

D E L L'
APOPLESSIA
ED IDROPISIA,

E DELLA COLICA SATURNINA
O P E R E

DEL SIG. TISSOT

*Dottor di Medicina di Montpellier, della
Società Reale di Londra, dell'Accade-
mia Medico-Fisica di Basilea, e del-
la Società Economica di Berna ec.*

Tradotto dal Francese in Italiano,

*Alle quali si è aggiunta una Disserta-
zione intorno alla Generazione.*



IN NAPOLI MDCCLXXVIII.

Nella Stamperia ed a spese di
GAETANO CASTELLANO

Con licenza de' Superiori.



LO STAMPATORE A' LEGGITORI.

LA mira principale del Celeberrimo Signor *Tissot* Dottor di Medicina di Montpellier, è stata, ed è di bandire dalla Medicina tutt' i pregiudizj, che alla cieca venivan seguiti da taluni, non ostante la repugnanza della ragione e della spèrienza. Il diluì sol fine è di giovare il Pubblico. Ei ha addattate le sue fatighe all' intelligenza nommen de' Signori Professori, che di coloro, che di tal necessaria Arte sono interamente ignudi; sien dotti, sien di mediocre talento. Ne fan di ciò testimonianza le sue Opere tutte, quali sono l' *Avviso al Popolo* purgato ed accresciuto dall' Autore, le sue *Lettere Mediche*, l' *Onanismo*, la *Salute de Letterati*, l' *Epilessia*, la *Salute delle persone agiate*, l' *Inoculazione giustificata*, le *Febbri Biliose*, e le sue *noze all' amputazione de' membri di Bilguer*. Queste sono state dalle più colte Nazioni nel proprio idioma tradotte, e precisamente nella nostra Italia; e da me tutte stampate. Mancavano soltanto pochi altri Opuscoli recentemente dal

dal chiarissimo Autore composte i quali venivano desiderati: io affinchè niente mancasse, ho avuto la cura di farli tradurre, ed accoppiarle all' altre, fra le quali le Dissertazioni sopra l' *Apoplessia*, ed *Idropisia*, e sopra la *Colica Saturnina*, cui acciocchè riuscissero maggiormente grate, vi ho aggiunta la Dissertazione sulla *Generazione*. Fra giorni avrete due altri opuscoli dello stesso Autore. Gradite intanto la buona volontà, che ho di servirvi; e vivete felici.



DELL' APOPLESSIA

E D

IDROPISIA.

§. I.



I devono alcune cose aggiungere sull' apoplessia, ed idropisia. Sarò breve, così comportando gli altri negozj, ed affinchè non

*In publica commoda
peccem*

Silongo sermone morer tua tempora.

Molti e buoni Autori certamente hanno scritto sull' apoplessia; però poste alcune cose fuor di scopo, che si avevano stabilito, sia lecito aggiungere specialmente ciò che riguarda l' origine del morbo, e la cura profilattica.

Molte cagioni vi sono, per cui il

Spopl.

A

cer.

2 *DELL' APOPLESSIA*

cervello più facilmente s' infarcisce di sangue; le speciali numerarò.

§. II.

1. Non si rattrova nel corpo umano alcuna parte di egual volume a cui vi concorra tanta abbondanza di sangue; imperciocchè per il meno riceve la sesta parte di tutto il sangue; anzi se prestiam fede a *Malpighi*, la terza parte.

§. III.

2. Non vi è parte a cui corra con tanto impeto cacciato dal fortissimo ventricolo del cuore, quale impeto non viene rifratto dalla curvatura dell'aorta, la quale apporta maggiore remora, che le flessioni dell'arteria carotide, e vertebrale.

§. IV.

3. Le parti più gravi, e più volatili del sangue per necessario meccanismo vengono determinate al cervello; quindi nasce la facile rarefazione, e lesione de' vasi.

§. v.

ED IDROPISIA §

§. V.

4. Gli ostacoli esterni niente diminuiscono l' impeto del sangue; poichè i vasi fortissimi, che vanno al cervello sono ben muniti esternamente. Per il cranio osseo niuno, o soltanto picciolo refrigerio riceve, il che molto rintuzza la forza degli umori.

§. VI.

5. Si danno tante anastomosi in maniera, che per l' ostruzione di qualche vasa afferente niente si diminuisce la quantità del sangue.

§. VII.

6. I vasi, che entrano nella calvaria girano in tante guise nel cervello, che dalla circolazione così lentissima, facilmente nasce ristagno di sangue.

§. VIII.

7. Non vi è alcun ajuto per il ritorno dai muscoli.

§. IX.

8. Gli ostacoli all' incontro innumerevoli sono per minime malattie delle fauci , e del polmone . Imperciocchè quante volte , e ciò si deve ben notare , si accresce la quantità del sangue nel polmone, il che può sortire per innumerevoli cagioni , tante volte il ritorno dal cervello si rende più difficile.

§. X.

Apparisce dunque il motivo per cui quante volte il moto del sangue si accelera, altrettante il capo si riempie di sangue ; e s' intende ancora non esservi alcun morbo , che più frequentemente minacci la vita umana . Si capisce perchè io abbia veduto molti ai quali l' ossea compage del corpo fu deformata per la circolazione più avanzata , senza morbo alcuno delirando trà gli affari, il che si sana non in altra guisa , che colla perfetta quiete .

§. XI.

L' esperienze degne di fede hanno insegnato, che premuto il cervello, in qualsivoglia luogo ciò si faccia , qualche

che parte è rimasta priva di moto, e senso, quella cioè, che riceve nervi dalla parte compressa.

§. XII.

Poste tutte queste cose facilissimamente si capiscono tutte le specie dell' apoplessia; imperciocchè non essendo altro l' apoplessia, che una mancanza de' sensi tutti, e de' moti soggetti alla volontà, nascerà ella quante volte in tutto il cervello vi sarà quella compressione, che sospende le funzioni di quest' organo.

§. XIII.

Niente dirò delle apoplessie *deutero-patiche*, o siano secondarie, le quali nascono da altro morbo, benchè giammai nascono se non quando nel cervello è sortita compressione: niente ancora di quelle le quali mentre vi è perfetta salute nascono da qualche cagione violenta, anzi esterna, come sarebbe l' insolazione, da cui sovente l' ho veduta nascere in alcuni ragazzi, dal vapore de' carboni, come in questo mese l' ho veduta, e sanata per mezzo dell' aria fredda, pediluvj, cristeri,

e fugo di cedro , come anche da interna causa , qual' è l' oppio , e 'l vino . Ma si danno altre specie , le quali senza alcuna manifesta cagione in un subito pajono accadere ; queste però a poco a poco essersi generate si può senza timore alcuno asserire , ma in un subito poi crebbero . Ed è verissimo quel detto d' Ippocrate in questo luogo . *Neque morbi hominibus derepente contingunt , sed paulatim collecti acervatim se produnt* . E di certo se alcuno attentamente osservasse l' istoria medica dell' infermo , molti sintomi vi occorrerebbero , i quali hanno prodotto il morbo molto tempo prima , che fosse egli venuto . Gli speciali li raccolse *Ippocrate* , altri nuovi ne hanno aggiunto in varj secoli molti Medici ; molti ne raccontano *Boerhaave* , ed il suo Illustre Comentatore ; giace però così negletta questa parte della medicina , che appena si è inteso parlare da molti Medici , la qual cosa acerbamente , ma con giustizia la riprende l' Illustre Autore della Medicina sperimentale , il quale nel tempo istesso cita un opericciuola di un Medico Veronese scritta *ex professo* sù questa materia di cui egli ne adduce qualche pezzo , in cui molto bene vengono

no designati i sintomi, che antecedono il morbo. Narrarli tutti sarebbe cosa inutile; poichè questi tutti sono di natura, che provano maggior copia di umori nel cervello, e lesione de' nervi. Più frequentemente ho osservato la pigrizia della mente, mancanza di memoria, vizio troppo grande negli occhi, un frequente sopore, un sonno non placido, frequenti parossismi di cefalalgia, un generale torpore, leggierissimi, parziali, frequenti, e fugacissimi insulti di paralisi. Ed in subitaneo freddo quasi di ghiaccio nelle parti, alle quali di poi sopravvenne la paralisi. Ho conosciuto ancora una femina la quale da questo solo sintoma potè prevedere il secondo, e terzo insulto della paralisi del braccio, e del femore.

§. XIV.

Accadono certamente subitanee apoplessie senza alcuni prevj sintomi, o cagione alcuna presente manifesta; ma per lo sdegno soppresso, per una tristezza grave anche ritenuta, che niuno dei mortali giammai potè capire, giornalmente si generano le apoplessie.

§. XV.

Mentre con volto allegro un uomo generoso si congratulava col suo Emulo avendone riportato il premio, che entrambi ambivano, cadde a terra trà i baci, e passata un ora morì. Il cadavere non si secava, ed esser stato tocco apoplettico lo negarà forse qualch'uno, credendosi qualche vase essersi rotto nel petto, ma malamente, siccome molte cose ce lo persuadono. Però una forte tristezza difficilmente può attaccare labe al petto; e sia lecito di narrare un nobile esempio. Un marito perdè la sua diletta consorte, e Madre necessaria ad una numerosa prole; viene sorpreso da una grave dispnea, ed ansietà. Un vecchio, e famoso Medico credendosi, che fossero l' emorroidi ritrocedute, stimola queste con rimedj acri, e tra lo spazio di due giorni muore l' infermo. Il cadavere dimostrava una crudele peripneumonia, ed il cuore medesimo rotto per la violenza del sangue, a cui la via per li polmoni era stata impedita. Vi sia noto l' uno, e l' altro caso; ma torniamo di nuovo per il sentiero.

§. XVI.

§. XVI.

Adunque ogni apopleffia primaria mette li vafetti del cervello a poco a poco oſtrutti: ma dicono; noi vediamo che tocca in un ſubito; e ciò è vero. Appena un male ſenſibile per ſettimane, meſi, ed anche anni, in un ſubito ſi comuta in un morbo mortale. Ma che maraviglia? Chi mai anche leggiermente verſato nella ſtoria dei morbi non ha veduto ſimili fatti? Mentre io aſſiſto a quei che ſono ammalati per morbo acuto domandandoli delle coſe paſſate con accuratezza, ſovente aſcolto da molto tempo mentre eglino erano ſani aver patiti di leggieri inſulti. Colui il quale per qualche fatica contiene nel ſuo corpo la cauſa della peripneumonia naſcoſta, una diateſi ſlogiſtica di ſangue a poco a poco accreſcendola, ſintantocchè con orrendo apparato naſca un morbo mortale. Oggi giorno io medico un peripneumonico, il quale da quattro e più meſi, porta nel ſuo corpo il ſemineo del morbo preſo in un lungo viaggio fatto. Fin da quel tempo una volta ha avuto uno ſputo di ſangue, altre volte la febbre, diſpnea, dolori pungitivi, e felicemente è ſtato liberato dalla natura per qualche

A 5

che

che tempo per varie crisi , finalmente inciampò in una abbastanza grave infiammazione di polmoni . Alla giornata mi dolgo , che gl' infermi disprezzano le leggiere infermità , le quali dimostravano un qualche vizio nascente nel fegato , o nel polmone , fintantochè alla pur fine per la forza del morbo implorano quei ajuti , i quali prima disprezzavano .

*Alitur vitium , vivitq; tegendo
Dum medicas adhibere manus ad
vulnera Pastor
Abnegat .*

§. XVII.

Non senza minor pericolo viene accompagnato il disprezzo di quei leggieri morbi , che precedono una minacciante apoplessia , e sovvente molto tempo prima dell' insulto ; Imperciocchè non vi è alcun morbo , siccome dottamente dice l' Illustre *Thyery* , quale prima assai non si possa facilmente presagire , niuno che difficilmente espella un morbo adulto . Continuamente adunque dovrebbero persuadersi i Medici del pericolo in cui li confina la non riflessione intorno quei leggieri parossismi , che sono prodromi dell' apople-

pleffia . Facilmente ella fi evita , rare volte intieramente fi sana ; E ciò che dee offervarfi , malamente quì fi crede la falute della natura , poiechè fe non fi ajuti , fovente effi conati co' quali innalza fopra il morbo , rendono quefto più prefto incurabile ; ce ne danno chiare pruove gli efempj de' morbi già detti del polmone , e del fegato ; conciofiacchè quante volte vi manca la febbre , noi non fiam fuori di fperanza , quale poi di molto ce la toglie la febbre che fi accoppia , quel grande , e tanto decantato ftromento della natura . Quindi fcorgiamo , che i vecchi li quali difficilmente febricitano . tollerano lungo tempo le malattie de' polmoni , ai quali aggiungendofi la febbre , i giovani in un fubito muoiono .

§. XVIII.

La patologia dell' apopleffia dimo-
 ftra la cura . La principale intezione è
 diminuire l' afflufo del fangue al capo ;
 Imperciocchè mentre una parte del pe-
 fo fi toglie le rimanenti forze baf-
 tano a fuperar la parte , purchè non dell'in-
 tutto fiano effe abolite . Da i vafi rot-
 ti ftravasandofi fangue , niuna , o fol-
 tanto pochiffima fperanza vi rimane

A 6

dal

dal votamento de' vasi, e in un minuto nascono quelle apopleffie così letali, quali chiamarono fulminanti.

§. XIX.

L' infarcimento, o la grande ostruzione a' vasi intieri non toglie ogni speranza; ma la temperie dell' infermo, e specialmente l' unione de' sintomi dimostrano la scelta de i rimedi che rivellono, ed evacuano.

§. XX.

Quante volte vi ho trovato pletora, o flogosi; il principio della cura si fu dalla larga sagnia, quale evacuando i vasi toglieffe la compressione. Quando il morbo è grave, la prima essendo rimedio da poco si soggiunge la seconda; poichè non doverfi sperare la salute l' ha mostrato l' uso, se non quando la durezza del polso, o la tenzione v' a sminorarsi.

§. XXI.

Adopro in secondo luogo i cristeri molli di decotto emollinte con mele, e sale.

§. XXII.

§. XXII.

In terzo prescrive i tamarindi , la manna , e 'l nitro sciolti nell' acqua in quella dose , che aggiunta a i cristeri nasca la diarrea .

§. XXIII.

In quarto ha giovato il bere in copia il sugo di cedro disciolto nell' acqua . Dagli antichi era molto abbracciato il metodo il quale dava l'offimelle disciolto nell' acqua , e bevuto in abbondanza .

§. XXIV.

In quinto l' infermo dee situarsi col tronco eretto , i piedi declivi , il capo snudato , e tutto il restante del corpo poco coperto ; imperciocchè in tal guisa si diminuisce l' impeto verso il capo . Sembrano queste tante inezie ; ma poste in esperienza avranno fede .

§. XXV.

Sesto giovano le ligature al ginocchio . Imperciocchè esse mentre maggiormente comprimono le vene , una
por-

porzion di fangue si trattiene nelle gambe , e si toglie dal rimanente del corpo , indi nasce una minore abbondanza nel capo . Di molto giovare nelle emorragie ognuno il conosçe , e l' apoplessia altro non essere , che una emorragia di cervello , fin da lungo tempo ce l' hanno avvifato i Medici .

§. XXVI.

Mentre l' infermo giace immobile , sovente gli affeffori , ed il Medico , impegnandosi di restituire il moto , con grandissimo errore incessantemente tormentano con varj stimoli , l' infermo : ma quanto dannosamente ; Imperciocchè non manca il moto del cuore quale noi solamente possiamo risuscitare ; ma manca ancora la potenza di sentire , e di muovere gli arti , da ristabilirli solamente collo sminorare la pressione del cervello ; e per diminuir la quale altro metodo non havvi , che sminorare i moti vitali , e la pletora .

§. XXVII.

Adunque attentamente dobbiam noi guardarci da ogni concussione , rivolgimento , frizione ; da ogni bevanda o
foto,

foto , che accalora , aromatico , spiritoso , ed in fine da ogni ajuto , che possa accrescere la forza della circolazione . Attentamente ancora deono proibirsi tutt' i rimedj , che vengono fedati di qualche stimolo ; tutti gli alimenti i quali o hanno dell' acre , o nutriscono più pienamente .

§. XXVIII.

A prescrivere rimedj caldi giova la opinione pregiudicata della utilità della febbre , e certamente prepara la via all' errore malamente inteso il senso del vecchio *Ippocrate* . Allora soltanto giova la febbre quando liberatosi i vasi , ed è tolta ogni pletora ; Imperciocchè , nascendo una leggiera febbre , le ostruzioni se in qualche luogo vi son rimaste , si possono togliere . Ma quante volte tutt' i vasi sono turgidi , farebbe cosa mortale il nuovo moto febbrile aggiunto alla forza del sangue . Superata adunque la cagione dell' apoplessia sanguigna , alquante volte giovò la febbre , già mai più presto , ed è contraria ad esso morbo . Nell' apoplessia nata da rilasciamento , maggiormente le forze toglie .

§. XXIX.

§. XXIX.

Hò veduto le frizioni delle gambe (nè ciò dee sembrare cosa maravigliosa , poicchè tale è la forza del rimedio ,) accrescere il rossor della faccia , la forza , e la frequenza del polso , lo stertore . Hò veduto dopo la purga di foglie di siena assieme col sale di sedliz , ed alcuni altri amaricanti , data al terzo giorno dopo l' insulto , dopo alquante ore esser sopraggiunto un mortale parossismo . Da un pezzo di pane troppo nutriente , due uova molli , e due oncie di vino di Spagna , io ho veduto esser nata la morte , quando dall' altra banda stavasi per sperare la salute . In questa malattia si può recuperare la salute collo star privo per alquanti giorni di ogni cibo , e soltanto facendo uso di una bevanda tenuissima , diluente , e nel tempo istesso refrigerante ; ed al certo per lungo tempo deonfi proibire agl' infermi qualsivogliano alimenti animali .

§. XXX.

Non ignoro , che io vengo ad offender molti audacemente toccando io il metodo confermato dall' abuso , insegnat

gnando doverfi curare l' apopleffia per mezzo de' rimedj refrigeranti con pochi altri infeme ; ma così appunto la ragione , e la speriienza ci fan sapere , de' quali due fonti non dee esserci altra cosa più antica ad un Medico probbo . Tale morbo è del genere degl' infiammatorj , e ne' vecchi ho veduto il primo insulto della febbre continua infiammatoria dare sintomi di una ingruente apopleffia , quali in un subito farebbero cresciuti , e degenerati in una vera apopleffia , se io principalmente non avessi usato il metodo antistogistico .

§. XXXI.

Sovente avete letto commendate presso celeberrimi autori le cantarelle , e veduto ancora applicate da medici celeberrimi . Al certo *Boerhaave* , ed il celebre Pratico Comentatore *Van-Swiezen* han avvisato doverfi usare con cautela , e non in altro tempo se non dopo copiose evacuazioni ; quelle appunto in questa specie di apopleffia io non le ho voluto usare , nè di tal metodo già mai mi son pentito ; Imperciocchè sembran elleno più presto cause a potere indurre l' apopleffia , che a debellarla .

larla . Quante volte mentre le donne pativano di odontalgia , per avviso di alcune donnicciuole , procurano di applicare le cantarelle vicino gli orecchi , o alla cervice , tante volte il morbo , che prima era alquanto tollerabile è cresciuto in una crudele infiammazione , accompagnata da una grave cefalalgia , e da non sanarsi in altra guisa : che per mezzo della sagnia , e de' rimedj refrigeranti . Ho veduto un uomo a cui si era applicato un empiastro alla cervice , affinchè debellar si potesse un decubito catarroso ai denti , tal empiastro produsse un sopore , che non potè scuotersi , che dopo ben ventiquattro ore . Tolta la pletora si diminuisce il pericolo ; ma si toglie forsi intieramente ? Certamente , diminuita la pletora comunque , rimane ne' pletorici l' idiosincrasia la quale facilmente di nuovo l' impeto , e la flogosi produce : Le peripneumonie , le pleurisie in quel tempo , che l' infermo , che si credeva sano , per un minimo stimolo , in un subito acerbamente incrudeliscono con maggior pericolo che prima . Ho veduto nell' anno 1757. in un altro paese una femmina di sessanta anni , sanguigna , molto carnosà , esser presa da apoplessia ; dopo la sagnia , i cristeri ,
i pur-

i purganti , ed altre cose non imperitabilmente fatte , finalmente alla cervice sotto la medesima direzione dello Speciale si applicarono le cantarelle . Appena avrei potuto credere , se non fossi io stato spettatore , poter seguire dall' applicazione di un tal rimedio una infiammazione di tutto il dorso , l' angina , la febbre acuta , il sopore accresciuto , crudeli dolori , grande ansietà , un dimenamento , che non cessava , e finalmente la morte . Adunque con più sicurezza ci asteniamo dall' usare le cantarelle nell' apoplessia , che dicono sanguigna ; e quando ho voluto nel corpo dell' infermo produrre un moto di rivulsione , dopo i fotti molli , ho fatto , che si applicasse alle gambe un cataplasma formato di seme di senape , e fermento ; ed ho veduto con piacere alquante volte , che in quella guisa , che le gambe intumidivano , il capo si liberava .

§. XXXII.

Il metodo profilattico ottimo si ottiene . 1. Procurando , che non si generi plethora . 2. Evitando tutt' i stimoli i quali possono produrre moti tanto nocivi . 3. Impedendo il riflusso del san-

fanguè al capo , che chiamano *anartepia* .

§. XXXIII.

La prima indicazione l' adempiamo con una tenue dieta, e con evacuazioni. Il raccontare minutamente tale dieta, sembra cosa superflua. La legge prima, e principale si è, che i cibi sieno specialmente de' vegetabili, la bevanda sia tenue, acquosa, acescente; i vini generosi, o spiritosi sieno di lontano, quei soltanto deonsi amettere, che sono oligofori, e meschiati coll' acqua; danno una bevanda grata nel tempo istesso, e diuretica; di tal maniera sono alcuni de' nostri; quelli che produce nelle sue vicinanze l' *Yvorne*, il *Reno*, *Mosello*; quelli di cui *Graves*, vicino *Bourdeaux* è abbondante: gli Aurelianesi, che tanto bene in acidi si comutano, ed alcuni altri.

§. XXXIV.

Molto parimenti interessa servirsi di una parca cena, da cui dell' in tutto deonsi bandire alimenti animali, e 'l vino; Conciosiacchè dal sonno nasce la pletora quale noi dobbiam procura-
re

re di bandire; è pessima cosa adunque se la pletora si prepari dagli alimenti prima del sonno; nè ciò dee recar maraviglia se essendo i vasi turgidi per doppio motivo di notte fortiscono le apopleffie. Per eguale ragione diligentemente deesi astenere dal sonno meridiano, da cui troppo la pletora viene accresciuta, ed a cui malamente si danno anche quei che stanno bene, sì per la ragione già detta, sì ancora perchè al sonno della notte si aggiugne, o si toglie, quali cose entrambi nuocciono. Generalmente parlando adunque malamente si dorme dopo il pranzo, lo che viene molto compruovato dalla gravezza, torpore, rossore della faccia, cefalalgia, fetore della bocca, gravezza del ventricolo, da quali sintomi quei che non sono affuefatti vengono sorpresi. Per l'uso noi siamo affuefatti, nè percipiamo il danno presente, oscuramente però ma non meno nuoce, specialmente quante volte si temono delle congestioni al capo. Per certe circostanze però tale sonno si può permettere.

§. XXXV.

**S' intendono i danni del tardo bere,
ed**

ed ancora i pericoli a' quali son soggetti quelli i quali stando in veglia per la cena copiosa , da cui niente vogliono detrarre , restando la causa , s' impegnano di fuggare il morbo coll'oppio; ho veduto de' gravi casi , e molte volte il medesimo uomo l' ho sanato , avendo egli un sopore comatoso da due o tre giorni , per aver presa la triaca , essendo intanto turgide il ventricolo , e le vene . Mentre la pletora si appacchia per il sonno , deonsi dal sonno lungo astenere quelli a' quali la pletora porta del pericolo . Ma molto mi son divagato .

§. XXXVI.

Certamente ho veduto , mentre gl' infermi ossequiosi a cotesta dieta tenue si astringevano , ed essersi impediti i ritorni dell' apoplessia , ed essersi debellate quelle malattie di capo , quali per molti erano stati prodromi di un morbo più grave . Nè quindi temer si dee la perdita delle forze animali ; siccome ho detto elleno intal tempo stanno bene , e più sono abili a tutte le funzioni animali . All' incontro quante volte si accresce la copia del sangue , e le forze vitali troppo accrescono , ed i
vasi

vafi del capo inturgidiscono , tante volte la preffion del cervello offende le funzioni de' nervi , e le forze animali , e naturali vengono lese oltremodo . Ho conofciuto un uomo il quale patito avea un insulto di apopleffia bafantemente grave , quante volte egli più d' un bicchiere di vino bevea , fi arrofifivà , e perdeva l' udito e le forze . Ho veduto parimenti una femmina tocca nel medefimo modo a cui , dopo aver prefo un brodo affai fuccolento affieme co' granchi cotti , ftando feduta mancavano le forze neceffarie . Oh che vita longeva , che menarebbe la gente umana , fe fermamente credeffe quefta dieta mafsimamente fare alle forze , che più fi oppone al morbo .

§. XXXVII.

Più di ogni cofa può valere la dieta , purchè il cafo non fia urgente ; quando poi il morbo già già è troppo crefciuto , ed il pericolo è imminente , inettamente noi fideremmo alla fola dieta ; vi rimane allora la fola ancora , cioè le fegnia . Non ignoro quelle cofe che hanno addotte contro quefto rimedio uomini gravi , rettamente avvifando più fubito rifarfi la pletora debellata .

ta colla flebotomia , ma tutte queste cose niente toccano l' urgente bisogno. Deesi a serbare la vita dell' infermo per mezzo del salaffo, di poi per mezzo della dieta deesi procurare, che non rinascia la pletora, nè fa d'uopo esitare ; Imperciocchè se mai , qui soltanto il pericolo è in urgenza . Tra i molti scieglierò un solo esempio .

§. XXXVIII.

Una donna di sessant' anni , robusta, e sanguigna, gravemente da un anno e più pativa di vertigine. L' avea io insinuato , che almeno quattro volte in ogni anno si salaffasse, e procurasse per mezzo della bevanda de' tamarindi sciogliere il ventre . Molto religiosamente alcune volte avea ubbidito ; ma più lungo tempo avendo trasferito il salaffo, resa vertiginosa avea avvisato il cerusico, che scorsi tre giorni fosse andato per cavar sangue . Ma ecco sana dell' in tutto si mette a letto, di mattina nel letto si rattrova fredda , in quella posizione appunto, che i Medici credono esser criterio di ottima salute. Per il sonno accresciuta la pletora si genera l' apoplessia . La cute intieramente, e specialmente quella della faccia

faccia era macchiata d'una negra ecchimosi per il sangue, il quale violando dell' in tutto i vasi, era parimenti uscito in copia dalle narici. La segna certamente avrebbe guarito il morbo, della quale tanto meno ne possiam esser senza, quanto più gl'infermi essendo più morosi, disprezzano le regole della dieta. Per necessità parimenti quando il sangue abbonda, quei che nel corpo apparecchiano gran copia del medesimo, deonfi salassare; imperciocchè se quello non si toglia, o si eviti che si regeneri, gl'infermi perpetuamente vivon soggetti a morbi gravissimi. La natura savia però ottimamente alcune volte si libera col promuovere delle emorragie, quali il turbarle in tali circostanze, sarebbe massiccio errore.

§. XXXIX.

Una vergine venuta di ventidue anni soggetta a gravi malattie, per turgescenza di sangue, da tre anni si nutriva di soli vegetabili, e di acqua, niente di meno ho veduto in tutto questo tempo avere ella mestrua abbondantissimi, e copiose ed anche frequenti emorragie dalle narici; nè subito si dissipava

Apopl.

B

la

la pletora , che non fosse sorpresa da grave cefalalgia , e patimenti da sincope quante volte o per moto , o per calore dell' aria cresceva la forza della circolazione . Finalmente sù l' entrar dell' inverno ebbe una gravissima pleurisia , la quale non poté con altri rimedj esser curata , che colle copiose , e frequenti segnie , e con abbondanti emorragie delle narici . In tutto l' inverno visse di erbe , pane , ed acqua , alli venticinque di Marzo di nuovo viene affaltata da una crudele pleurisia , la quale si debellò coi medesimi ajuti .

§. XL.

Quale dunque è la forza , che genera tanta abbondanza di sangue? Certamente non è quella , che genera la robustezza nell' operario , e sembra dipendere dalla nuda densità della costituzione ; imperiocchè questa vergine di cui ho parlato è mobile , e di fibra lassa . Un uomo robusto non prepara tanta copia di sangue ; Adunque altra è la causa della robustezza , e della sanguificazione . La differenza , o voi la conoscete , e benignamente me la mostrate , o pure ella è ignota . Nè minimi componenti pare nascosta .
Eccone

cone altri esempj . Un uomo nobile ,
 che ora ha cinquanta anni , che una
 volta era addetto alla milizia , e da mol-
 ti anni pativa di copiose emorroidi , essen-
 dosi radunata gran copia di sangue , e per
 la vita oziosa ne caldi , giuoco , e mensa
 lauta , al mese di Febraro dell' anno mil-
 lesettecento cinquantadue patì un leg-
 giero insulto apoplettico , e per quan-
 to ho conosciuto si curava colla segna.
 Nell' anno seguente all' istesso mese
 perdè in due giorni quindici libre di
 sangue . Da quel tempo essendo io il
 Medico l'insinuai una tenue dieta , co-
 me la ricercava il morbo , e quasi tut-
 ta vegetabile , beve poca quantità di
 vino ; di spiriti ardenti , caffè , nico-
 ziana , affatto n'è privo ; senza il cal-
 do ; tiene il ventre lubrico , periodi-
 camente ed in abbondanza scorrono l'
 emorroidi . Mena una vita attuosa ;
 non ancora però ho potuto ottenere ,
 che per un intiero biennio non patisse
 egli di emorragia . Di nuovo adunque
 dimando , qual' è la causa di tanta
 sanguificazione ? Sò che molti uomini,
 femmine , e fanciulli hanno la medesima
 temperie di corpo ; forsi è la minore
 espirazione ? ho conosciuto una femi-
 na , la quale da più anni copiosamente
 cacciava sangue dalle emorroidi ; ave-

va sperimentati molti rimedj , uno mi ricordo e memorabile , e si è una copiosa dose di croco astringente di marte per insinuazione de i più celebri Medici di Montpellier . Giurava in verità, che accuratissimamente fatto il calcolo per mezzo di un vase già misurato in un anno perdè quattro cento , e dodeci libre di sangue ; vivea però , mangiava , e caminava nel gabinetto .

§. XLL

Per quanto ho risaputo giammai cessarono l' emorroidi , ed ora anche vive . Quella quantità di sangue che non è senza pericolo , come si può allontanare ? Siccome è ignota la causa , l' uso però ha mostrato molto aver giovato se tutti gli alimenti , che troppo nutriscono o che sono stimolanti si evitano ; se si mettano da parte i vini rossi e generosi , ma in luogo di tutti costoro si adoperino alimenti vegetanti , si beva acqua resa acida , il corpo si eserciti con placidezza ma incessantemente , si procuri la evacuazione per mezzo de' purganti acescenti , e coll' ajuto de' nitrosi si procuri la scerazione abbondante delle orine . In quella vergine di cui sopra ho fatto parola la forza della sanguificazione era

era molto diminuita , e quella di cui prima si lamentava del continuo calore , ormai ancora teme il freddo .

§. XLII.

Qual' è l' uso della segnia ? Picciolo certamente . In qual maniera alcune oncie di sangue cavate potranno togliere questa pletora , la quale in niun modo può levarsi mentre in ogni giorno si evacua una libra di sangue ; o pure come potranno sedare una emorragia , la quale in niun modo può raffrenarsi se non se ne evacuino molte libbre . Forſi arrecherà giovamento facendo un moto di rivulſione da quei vaſi da quali il sangue ſcorre ? Ma ſe tal moto realmente il produca , non è ancora deciſo , nè il credo potrà deciderſi , e ciò per la ragione , ſperienza , ed autorità . Ma ſi conceda pure , che un tal moto di rivulſione già il cagioni ; adunque in tal guiſa ceſſa la emorragia , ma non ſi diminuiſce la pletora ; impediſce la ſanazione naturale , non ſana , che val quanto dire , che nuoce . Ma ſovente replicata , allontanarebbe la neceſſità delle emorragie . Concedo , che ſe prima di dover ſuccedere una emorragia , cavandoſi più libbre di sangue ,

gue, questa s'impedirebbe: che importa poi se si evacui il sangue per natura o per mezzo dell' arte. Inoltre l'osservazione frequente ha mostrato, n' è ignota la ragione, che questa stillatoria evacuazione di più libbre si può sostenere, mentre mezza quantità scorrendo dalla vena tagliata ha cagionato la morte. Confesso però, che mentre per l' impeto concepito scorre il sangue spontaneamente assai più de' giusti limiti, non stà sempre debellandosi la pletora, ma genera la inanizione, gioverebbe sovente impedire la emorragia per mezzo delle sagnie. Questo pericolo però qui rinvienfi, cioè che forsi le spontanee emorragie vadino in difu- sanza, e deserite le segnie, non nasca alcun grave morbo, che tolga la vita. Imperciocchè per quanto tempo dura la consuetudine delle emorragie, per tanto la natura bada alla propria conservazione, ed in tal modo elimina la pletora che farebbe per nuocere. Quando poi dall' altra banda la cura della pletora si commette all' arte, vi è sempre pericolo, che non si erri per colpa o del Medico, o dell' infermo, ed allora delusi dalla falza speranza della salute, troppo disprezzino l' imminente pericolo. Conosco molti i quali sog-
getti

getti a gravissime emorragie , tirano la vecchiaja felicemente ; al contrario molti altri pletorici , de' quali la salute si credeva acquistata per le segnie , oppressi dal proprio loro e medesimo sangue , infelicemente la loro vita hanno tirata . E' più sicuro adunque astenersene dalla segnia , se qualche morbo grave non impegni adoprarla anche a quelli , i quali vengono dalla di loro abbondanza di sangue naturalmente liberati per mezzo delle evacuazioni . Allora poi con ottimo successo si adopra , quando si genera nel corpo copia grande di sangue , e la natura non eccita alcuna emorragia ; ma il sangue portandosi in parti diverse del corpo , minaccia sovente apoplessia , angina , catarro suffocativo , ed altri gravissimi mali . Nè malamente co' suoi infermi si porterebbe quel medico , se potesse insegnare la natura , doverli il sangue espellere dalle narici , quante volte abbonda nel corpo . Imperciocchè la pletora sovente giace nel corpo senza che mostri segni di sua presenza , ed il primo sintoma col quale ella si da a vedere , non una volta è stato mortale . Qui forse spettano le scarificazioni alle narici tanto famigliarj agli antichi Egiziani .

§. XLIII.

Dopo aver disputate tutte queste cose , e troppo diffusamente sulle maniere di allontanare dal corpo la plethora , deesi ora entrare nella ricerca , in qual guisa deonsi adempire le altre leggi della profilattica . Sarò in ciò breve ; conciosiacchè essendosi dato il modo di togliere la plethora , si viene in tal maniera ad impedire il troppo moto degli umori , e 'l di loro rigoglio al capo . Poche cose adunque rimangono da aggiugnere .

§. XLIV.

Ed in 1. S'impedisce il troppo moto degli umori per mezzo dell'astinenza esatta da ogni acie introdotto nel corpo , o sotto il pretesto di alimento , o sotto quello di medicamento ; da ogni bevanda attualmente calda ; quali cose accrescono il calore , e momentaneamente ancora il moto ; 2. Fugendo l'aria calda ed inquinata ; imperciocchè si accresce in tal maniera maravigliosamente la rarefazione , e 'l moto degli umori ; dall'abuso delle cose calde , ho veduto più volte apoplessie recidive . Tutti quelli i quali sono soggetti

ti alle vertigini , conoscono e fanno molto bene , quanto nuocciono i gabinetti troppo caldi ; e se in quelli anche uomini sanissimi vi dimorano un poco più del dovere , rendono essi eziandio vertiginosi ; l' origine poi e la causa è comune tanto alle vertigini , quanto all' apoplessia , letargo , caro , ed altre affezioni soporose ; nè differiscono tutte queste malattie , se non nel diverso grado ; adunque in tutte costoro deono giovare , e nuocere i medesimi rimedj . Oltre a ciò devesi attendere , che questa cautela è di gran uso per allontanare l' anarropia , la quale forma la terza indicazione ; imperciocchè in un gabinetto troppo caldo , il capo più di ogni altra parte è riscaldato , perchè per legge fisica l'aria che circonda detto capo è più calda di quella che tocca i piedi , e per ciò con specialità si offende la respirazione ; e già io ho detto , che per il polmone pieno si riempie il capo . Molto interessante primieramente dormire in una camera grande , e fredda con cortine aperte ; conciosiacchè , ripeto , il sonno è nimico a tutte le affezioni soporose . Adunque deesi usare tutta la diligenza possibile , affinchè altre cause nocive non concorrano col sonno . 3.

B 5

Dili-

Diligentemente devonfi scanzare tutte le mozioni, le quali mettono in grande agitazione, e scompiglio la massa intiera del sangue.

§. XLV.

Il rigoglio degli umori al capo si evita, e con osservare tutti questi antecedenti avvisi, e col mettere in esecuzione questi che seguono. Bisogna mantenere i piedi caldi; scanzare la insolazione, ed eziandio evitare tutti quei sforzi i quali facendo fare delle lunghe ispirazioni, fanno raccogliere il sangue al capo; non usando in niuna maniera tutt' i narcotici, spiritosi, e cefalici, quali cose tutte accelerano il moto degli umori per le parti superiori; finalmente mantenendo il ventre lubrico; perchè in tal guisa, e si evitano i sforzi che sono di pericolo, ed eziandio s' impediscono la plethora, il calore, la febbre. Molto giovare in questa occasione il Tartaro cristallizzato, il di cui lungo uso, e giornale, appena permette di raccontare tutti i buoni effetti; ed essere il quale un sicurissimo, e profilattico rimedio per la cura dell' apoplessia sanguigna, o pure, come amano di parlare, biliosa, ne
son

son io convinto per la continua esperienza.

§. XLVI.

Due cose ancora , le quali sovente hanno generata l' apoplessia deonfi attentamente evitare ; tali sono l' ira , e la troppa allegrezza . Questa beatitudine così rara in un subito uccide ; le occasioni poi di sdegnarsi sono troppo frequenti ; Quindi è che gli uomini irascibili diventono apoplettici . Adunque fa di mestieri , che badino a se medesimi : in fatti i libri di medicina son pieni di osservazioni le quali ci fan sapere , che dopo l' ira sovente è succeduta l' apoplessia .

§. XLVII.

Ai dotti è morbo troppo familiare l' apoplessia , ed a quei , che una volta ne sono stati tocchi ; la principale cura profilattica è di rinunciare ai studj un poco gravi ; imperciocchè per il continuo meditare si fa congestione di sangue al capo , e quindi insorge l' apoplessia . Non vi è uomo letterato il quale non abbia sperimentato gravi , e minacciose pienezze di sangue al capo,

B 6

le

le quali sicuramente si levano , se tralasciato ad un tratto ogni studio ; snudando il capo , non solamente non parlando , ma con placidezza sedendo , si riposino . E' cosa grande a questi coprire leggermente il capo , fuggire i luoghi caldi , servirsi di un vitto tenue , e non usare vini . Nè deesi tacere che le bevande del caffè , delle quali eglino si servono per allontanare tali pienezze di capo , sia un rimedio infido , e capace più presto a generare che a fugare l'apoplessia .

§. XLVIII.

Ho veduto questo morbo in uomini di ottant' anni ; allora se la necessità non l'avesse ricercato , e quando lo ricerca è di un effetto mortale , avrei usato la segna , la quale cagiona danni appena da poterli risarcire ; ma ho trovato poi esser cosa efficace le purghe , e la dieta . Ne diede una recente pruova un uomo di ottanta , e quattro anni di età , che prima era stato addetto alla vita oziosa , ed ora mena una vita sedentaria , usando un largo modo di dieta . Di notte tempo ebbe un insulto apoplettico , il quale li lasciò in leggiero offuscamento di mente ,
ed

ed una imperfetta paralisi della lingua; egli non volle in alcun modo usare i cristeri; ma siccome adoprà i tamarindi, la manna, il cremor di tartaro, il sugo di cedro, medicamenti, che smungevano gl' intestini, si restituivano di nuovo le funzioni della mente, e della lingua, e tornò di nuovo il suo primiero grado di salute.

§. XLIX.

Dopo questa specie, che stò raccontando, ho veduto alcune volte restare una tosse nociva affai, che rauca gli umori alla testa; questa non ricerca particolare medicina; ma molto bene cede alla dieta vegetabile; ho veduto in tal caso, che giova lo spirito di nitro diluito coll' acqua. Attentamente deesi astenere da tutt' i narcotici, i quali in questo caso malamente riescono agli uomini robusti.

§. L.

Dopo aver parlato dell' apopleffia sanguigna, rimane a dir brevemente poche altre cose su di cert' altri morbi a lei analoghi, prima che entri ad esaminare le altre specie; e ciò il farò

rò colle osservazione .

§. LI.

Il primo morbo il quale non è tanto raro , nè però fin ora descritto , quindi sovente ignorato , malamente trattato , ed ancora mortale di natura , riconosce per cagione una lenta , e leggiera ostruzione de' vasi del cervello ; donde dipendono il languore , la gravezza , la lassatezza , poichè mancano i spiriti motori de' muscoli ; la labe del ventricolo , il fastidio , ed ancora la nausea per quello stretto consenso , che tra detto ventricolo ed il capo vi passa , per il quale difficile molte volte riesce giudicare , se dallo stomaco o pure dal capo tali nausee dipendono , mentre la plethora del cervello sovente mentisce imbarazzo del ventricolo . Scoppia il morbo con vomiti , e con un polso sovente inordinato , con gran debolezza . Credono , che ciò dipende da materie non buone dimorantino nel ventricolo ; quindi prescrivono l' emetico , le purghe , ed i medicamenti stomachici ; per mezzo de' medicamenti spiritosi s' impegnano di accrescere le forze , ed intendono di produrre moti revulsivi , per mezzo de'

ves.

vescicanti ; ma il fatto stà , che con tutti questi rimedj , l' ammalato va in peggio ; si aggiugne il letargo , e l' infermo sen muore . Molti di questi io ne ho veduti : per mezzo delle copiose fegnie , pediluvj , bevande di tamarindi , di nitro , di un diluente rilassante , de' mollissimi cristeri ho raffrenati i vomiti , ho debellate le nausee , ed ho impedito , che il morbo non andasse avanti , e così l' ho sanato . Molti trattati con diversa metodo sò , che ne son morti . Quì non molto tempo prima , un uomo attaccato da questo morbo essendo in un profondo letargo , morì , al quale non sò per qual fine , forse per raffrenare il vomito , gli si erano dati medicamenti papaveracci .

§. LII.

E' ancora affine quel morbo , con cui molti muojono nella ultima vecchiaja , dopo cioè la vertigine , ansietà , debolezza , vengono ad un tratto sorpresi , da sì grandi vomiti , che la copia delle materie , che si cacciano , appena si crede . Tali vomiti durano per alquante ore ; quali sedati essendo , l' ammalato sembra stare un poco più meglio ; ma vi rimane una somma debo-

debolezza , ed appena scorse alquante ore , o sopravviene un mortae letargo , o pure , dopo una leggiera dispnea , a bastanza placidamente muoiono con sincope .

§. LIH.

Due ultimi , e recentissimi casi delineeranno un altro morbo . Un uomo di quarant' anni , bilioso , fano , per lungo tempo dedito alla vita allegra , ed attiva , già in seguito per alcune cure , che li sopraggiungono e' per tedio reso sedentario , e forsi ancora si serviva di un vitto alquanto più abbondante , nel sopraggiugnere dell' autunno inciampò in un sopore quasi continuo , in modo tale , che appena ascoltava quei che parlavano , cou stento rispondeva , alcune volte diceva certe parole deliranti , vinto egli essendo o dal sopore , o pure da una gravissima , e crudele cefalalgia , la quale' alternativamente veniva col sopore ; avea in orrore tutte le cose , ed ancora il medesimo vivere ; era divenuto magro , giallo , nauseoso , vertiginoso , debole . Li consultai in 1. un vitto intieramente vegetabile , e per bevanda l' acqua , o pure la limonea , lasciando del-
l' in

l' in tutto l' ufo del vino ; ed ancora un abbondevole ufo di frutti , ed in primo luogo di uve . 2. i *cruriluvj* tepidi una volta , o due al giorno . 3. ogni giorno dodici oncie di tifana formata dalla gramigna , tamarindi , e nitro . Scorfi dodici giorni ftiedie bene .

§. LIV.

I parenti di un nobile uomo il quale di età avea cinquant' anni , uomo robusto , ma dedito per le carte dipinte alle vigilie , mi confultavano , che era egli cascato in una triftezza , fopore senza sonno , ed ancora perdita di memoria , in modo tale che fedendo , camminando , ripofando , o parlando , fi addormentava ; le notti le paffava malamente , e con un affanno , e dimenticavafi delle azioni anche fatte da poco : Siccome prima era di natura allegro , ora non proferiva per tutto il tratto di una giornata nè pure una parola . Quale ne potea effere la cagione del morbo ? Forfi una diatefi flogiftica ? E quale ne dovea effere la cura da prefcrivere ? Certamente non erano i brodi viperini , ed i vefcicanti , i quali da un certo Medico ftaniero erano ftati confultati ; ma prefcriffi dopo la
fe.

segnia *a* quattro libbre di siero di latte purgatissimo da prendersi ogni giorno, con altretrante oncie di mele, un' oncia di rob di sambuco, e due dramme di cremor di tartaro. *b* una dieta dell' in tutto vegetale, specialmente di cicorie, di frutti immaturi, ed *uve*. *c* una proibizione generale di ogni liquore fermento, eccettone il solo aceto, ma un largo uso di limonee, di acqua, di musto. *d* la sera copiosi cruriluvj tiepidi. L' infermo non volle dell' in tutto obbedire, ma imperfettamente, nè volle lasciar intieramente la carne, il vino; nè volle prendere il siero di latte, il mele, il rob; usò però i bagni tepidi, il cremor di tartaro, e le cicorie; quindi l' aspetto delle cose andiede in meglio, il sopore si andò a scuotere, tornò il sonno, si diminuì la tristezza; ma alla pur fine lasciati tutti questi precetti, non finì intieramente il morbo. (a)

§. IV.

(a) *Queste cose io scrivea nove anni prima, ne' quali per qualche tempo sembrava ancora l' infermo ristabilire; ma di poi ritornando egli al primiero modo di vivere, di nuovo fu sorpreso dal sopore, e malamente consultandosi, avendo preso la polvera di Ailhaud,*

§. LV.

Qui deonfi riferire quei sonni di Epimenide , che alcuni testimonj fedeli raccontano ; e la cura da se medesima apparisce quante volte non tirano origine da qualche altra malattia . Malamente l' irritano questi per mezzo de' medicamenti stimolanti , quando si devono sanare solamente colla inanizione, e colla compressione de' moti . Imperciocchè mentre di sangue più ne accorre , che ritorna , le parti vanno ad inturgidire . Quindi adunque deesi badare , che si diminuisca l' afflusso , e la plethora ; poichè quante volte ella si toglie , il moto nelle vene rendesi più facile , e più spedito , lo che vien comprovato da molte osservazioni .

§. LVI.

Alcuni uomini nati con cattiva disposizione , ed acquistati avendo i vasi del cervello , e del capo affai molli , per la loro medesima composizione di corpo adunque vengono ad esser soggetti a gravissime malattie di capo , e
da

questa infiammò il cervello , il quale, dopo morte mostrò un ascesso .

da miti non continuamente sono oppressi. La cura supera l' arte ; e questo è l' unico sollazzo , il genere di vita cioè , che mantiene le forze vitali depresse ; sono forzati a vivere deboli, perchè a loro dalla robustezza dipende la morte.

§. LVII.

Quante volte l' apoplessia , di cui ancora rimangono a dire alcune altre spezie , nasce nel corpo senza , che pletora o altra viziosa flogosi vi sia , ma soltanto perchè il corpo essendo cachettico è turgido di umori crudi , acquosi , viscidì , rare volte deesi aver ricorso alla segnia , ma per mezzo delle secrezioni si deve tal sorta di umore evacuare , e nel tempo istesso per quanto si può rivellere . Nè quei rimedj ch' abbiamo di sopra lodati deonsi qui eliggere , come spogliati di ogni acrimonia ; Imperciocchè in questa circostanza non così facilmente accrescesi il moto , nè questi corpi così torpidi cedono a i molli rimedj . Volendo purgare io uso i sali amari , la siena il rabarbaro , il diagridio , la radice di jappa , i cristari acri ; e dopo che una copiosa diarrea ha cavato fuori la copia

pia degli umori , lice allora accrescere le altre secrezioni , purchè insieme si adoperino i rimedj rivellenti . Ma alcune volte siam obbligati noi di adoprare stimoli un poco più forti ; poichè tale sovente è il torpore del cervello , che ormai infarcito essendo da cause remote , appena però puossi liberare senza altri esterni ajuti . Qui sovente molto son state di giovamento le cantarelle , le quali nel tempo istesso che stimolano , producono la rivulsione , e sovente eccitano profusi sudori , da quali più d'una volta ho veduto tolta la malattia , purchè si permetta , che per lungo tempo escano . Conciofiacchè questa è la forza de' vescicanti , risuscitano cioè le funzioni espiranti della intiera cute , benchè si applichino solamente ad un particolare luogo . Sapete voi molto bene , che i rustici in alcuni luoghi in vece delle cantarelle vi sostituiscono il ranunculo paludoso , pianta velenosa ; ma con cautela si deve procedere . E' vero che applicato al pollice è stato capace di debellare una febbre intermittente , ma per la troppa irritazione poi ha prodotto altri morbi più gravi . Conosco un Capitano , il quale distrutto avendo il pollice sino all' osso con acerbi dolori,

dolori, ebbe poi un'ulcere troppo crudele per molti mesi. Un cocchiere, tra lo spazio di alcune ore, ebbe l'intera cute del braccio innalzata in una gran vescica; e tutto questo accompagnato da febbre, delirio, frenesia, specie di rabbia, cancrena, ed appena un Cerusico affai perito potè salvarne il braccio. Da ciò si conchiude che le cantarelle sono più sicure.

§. LVIII.

Una femmina di settant'anni di un abito di corpo lasso, venne sorpresa da una apoplezia, la quale le lasciò un'intera paralisi della lingua, della mezza faccia, del braccio, e della gamba del lato sinistro. Datele larghe purghe affinchè le prime vie evacuate si soffero, si adopraron le cantarelle, e per mezzo di una competente bevanda, e coll'ajuto de' diaforetici fitti si promossero i sudori, i quali essendosi permessi ad uscire per ben nove intiere giornate, stando ella senza spostarsi in alcun modo, e per tal fine i lenzuoli del letto non cambiando, rimase da ciò l'inferma libera da ogni paralisi, ebbe sanità, forza, acutezza di vista, quando prima non godea alcuna di queste cose,

cofe , e potè eziandio lasciare gli occhiali , quando in avanti ne avea positivo , e necessario bisogno .

§. LIX.

Diffusamente gli altri ajuti , che dovrebbero si addurre , sono stati descritti da altri scrittori . Il metodo profilattico poi a due soli cardini si poggia , alla dieta cioè , ed ai rimedj . Et legge primaria , che la dieta dee esser tenue ma non molle , ma condita di stimolanti , i quali dando sollicitazione alle fibre torpide , eccitano le secrezioni , che di già si erano perdute . Merita la propria competente lode una poca copia di vino diuretico . Debbonsi fuggire tutte le bevande rilascianti . Bisogna far uso di un continuo esercizio , e adoprare conviene ogni giorni delle generali frizioni . In seguito purgasi per mezzo o della polvere di cornacchina , o del rabarbaro . Adoperasi ancora un vino medicato di ingredienti amari e diuretici , quale , essendosi a molti prescritto , io ho sempre osservato aver giovato .

§. LX.

Molti lodar sogliono le fontanelle in questa specie di apoplessia, ed io anche le lodo, se il primo insulto della malattia dipende da qualche flusso continuo già soppresso. Imperciocchè in tal caso applicato il cauterio alla parte che scorreva, questo ed ha impedito il ritorno dell' apoplessia, ed eziandio ha sanato altre malattie dipendenti dalla medesima causa; altrimenti poco beneficio ha arrecato; nè devono esser disprezzatori quei autori di merito, i quali sovente hanno avvisato, che le fontanelle sono un rimedio dannoso; ma la osservazione ne fa chiara testimonianza.

§. LXI.

Una femmina veneranda, di età di anni sessanta, obesa di corpo, era da molti anni travagliata da ottalmia; al mese di Luglio dell' anno 1758. andò a consultarsi con un Chirurgo straniero, il quale avendo attentamente osservati gli occhi gli trovò senza che fossero cospurcati di vizio alcuno, e la loro acutezza era buona. Guardando poi l' ottalmia prescrisse il cauterio. Il medico
stra-

straniero , come ancora il medico , e cerusico ordinario acconsentirono ; le si apre al braccio sinistro ; in un subito sopravengono al dintorno dolori , infiammazioni , lichene , erpeti , quali in breve cospurcarono intieramente il corpo , quando fin allora era ella stata esente da ogni cutanea morbosa affezione ; e l' ottalmia più s' incrudell. Al mese di Dicembre del medesimo essendo io la prima volta stato chiamato in ajuto , affìnche si deliberasse cosa fare si dovesse per ristabilire la vista intieramente perduta , trovai l' uno , e l' altr' occhio con cataratta .

§. LXII.

Qual' è la causa di tal morbo? Non è forsi , che per l'irritamento fatto alla cute essendosi proibita la traspirazione , e quindi i vizj della cute , e dall' umore più acre , che andava alla parte inferma ed alle convicine , accresciuta l' ottalmia , nacquero le suffusioni ? In primo luogo adunque essendosi chiùso il cauterio , come applicato ad una parte troppo muscolosa , ed apertone un altro , già che l' inferma in niun modo volle permettere l' intiera suppressione , applicati al braccio

cio rimedj saturnini , adoprtati ancota molli purghe composte da mercurio dolce, e solfo indorato , quali formano una mistura affai utile, quante volte umori viscosi si devono sciogliere . Rimangono le cataratte , che subito si devono abbassare [a] , e che si farebbero fin ora estratte , se si fosse a me data l'intera incombenza. Conciosiacchè gravi argomenti vi sono , i quali dimostrano doverli anteporre la estrazione alla depressione , e tutti devono ringraziare su di ciò il chiarissimo *Daviel* , il quale per mezzo di numerose osservazioni ha posto avanti gli occhi la di lei utilità , quale medesima già era stata eziandio subodorata da molti altri ; poichè affincbe io taccia molti altri , quali ha addotto in mezzo il chiarissimo *Jussieu* nella Dissertazione sul nuovo metodo , nello scorso secolo l' hanno usato *Rocco Mattiolo* Cerusico Italiano , *Burro* , *Lamsverde* , e nel principio di questo secolo un cer-

10

(a) *Fin da quel tempo le cataratte sono state abbassate , ma l' evento è stato infelice ; Imperciocchè l' inferma dopo la operazione ha patita de' gravissimi dolori , e niun utile ne ha ricavato per la vista .*

to circolatore tedesco . Altri esempj adduce il *Mery* negli Atti dell' Accademia dell' anno 1707. Un solo è degnissimo da esser osservato, e si è, che la Natura istessa ne mostra la strada, mentre il corpo già opaco della lente cristallina lo spinse nella anteriore cammera dell' occhio, da cui felicissimamente dal celebre *Saintyvesio* potea cavarli fuori. Ma tornando al caso nostro, il Cerusico a cui la operazione venne commessa, non sa il nuovo metodo, e trattiene ancora la depressione a mia controvoglia, e non so qual maturenza, la quale era una volta tanto famosa, sta aspettando, ora però da tutti gli Ottimi Uomini già disprezzata. Imperciocchè dicefi maturo, ed in conseguenza attissimo alla operazione la lente cristallina quando è sana; la opacità niente toglie a questa tale attitudine, se insieme, lo che alcune volte è accaduto, detta lente è ammolita o resa liquida; ma quante volte conserva ella la primiera solidità, altrettante dicefi matura; e subito che si è tolta ogni speranza di potersi debellare la cataratta per mezzo di rimedj di ogni sorta, sicuramente si può fare la operazione, nè in vano si dee per molti scrupolosamente tollerare la cecità

per un mal consiglio certamente, poichè vi è timore che la lente cristallina tenuta per lungo tempo inutilmente nell' occhio, ne possono nascere infiammazioni, adesioni, suppurazioni, ed altri mali, i quali renderanno in eterno la cura trasferita impossibile; e così mentre inutilmente si aspetta la inetta maturenza da non mai ricuperarsi, ne passa l' occasione. Ho su di questo punto molti esempj da raccontarsi altrove.

§. LXIII.

Avvi un'altra specie di apopleffia, la quale dipende da grassezza, e che dee solamente curarsi per mezzo de' rimedj molto discioglienti, poichè se adulta si rende, diventa incurabile. Sovente durano per molto tempo i sintomi che la presagiscono, quali dilucidamente furono esposti dall' *Illustre Van-Swieten*.

§. LXIV.

Tre anni avanti una femmina di età di anni cinquantaquattro era sorpresa frequentemente da un certo sopore: era ella obesa, ma per quanto po-
teà

tei scorgere priva di ogni altro vizio ; sovente avea un certo torpore alla lingua, braccio, gamba, vertigine, offuscamento di occhi. Per mezzo dell' uso copioso del sapone veneziano, e dell' ossimele scillitico, e colla dieta tenue, leggiermente con un esercizio poco e stimolante, diminuivasi la obesità, diventava macilenta, tutti li sintomi a poco a poco se ne andavano, e per l'avvenire stette bene.

§. LXV.

Nella state dell' anno 1759. in un paese vicino, viddi una femmina di quaranta e più anni, la quale quasi si può dire ch'era sepolta nella pinguedine, ormai era divenuta pigra, tarda, lamentandosi di mancanza di memoria, ma da alcuni mesi dedita ad un quasi continuo sonno, inetta di più ad ogni moto, priva di ogni reminiscenza, anziosa, morosa, e finalmente fatua. Molti medici aveano insinuato il bagno freddo ed i medicamenti corroboranti.

§. LXVI.

Credei doverli dare quei rimidj che avessero una forza troppo potente a sciogliere.

gliere. Essendo in quel tempo grandissimi i caldi da quali troppo ella veniva affannata, vietavano il sapone; ma persuadei che usasse in ogni modo l'osfimele scillitico mischiato con qualsiasi sal Neutro, ed accompagnandoci un vitto tenue. Dopo alquanti giorni in un subito vi era speranza dovervi sciogliere il sonno; ma già al giorno settimo l'inferma ricusava i rimedj, e ne adoprò altri; in un subito erabbe allora il morbo in letargo ed apoplezia.

§. LXVII.

O che i spiriti animali s'impediscono di scernerfi ed in seguito distribuirsi, o pure perche perdute le forze, mancano, nasce sempre l'apoplezia, quale è un morbo in cui cessa il senso de' nervi, ed ancora, per difetto di tal senso, manca l'azione volontaria, imperciocchè ogni azione non è dell'intero tutto perduta, ma quella soltanto che serve ai sensi; vi restano cioè tutt' i moti quali non porta, e chiamarono questi le scuole *vitali*, e *naturali*. Dalla ottusione poi de' sensi cessa l'impero dell'anima sul corpo, cessano ancora que' moti che regge. Rimane intiera la circolazione le di cui cagioni
non

non nascono dal dominio dell' anima ; si offende alcune volte la respirazione, si per il catarro suffocativo, il quale sovente accompagna l' apoplessia, si ancora perchè, in parte meccanicamente è necessaria, in parte poi è sottoposta all' impero dell' anima. Non si deve qui forse richiamare quella savia ipotesi che non senza sperienze, son venti anni che propose il nostro Amico il celebre *Zimmerman*, il quale ha sospettato, che il nervo per mezzo de' spiriti sente, per mezzo poi di una forza innata de' solidi si muove? Comunque sia, s' intende quindi l' apoplessia che nasce da mancanza di spiriti ; tal' è quella che in lunghe malattie in un subito uccide, specialmente in quelli morbi che affatto sciogliono il sangue, nella Itterizia per esempio, lo che alcune volte l' ho veduto. Quella che sorpende alcune fiato quei che amano rimedj, i quali colle continue medicine chiamano quella morte istessa ch' essi vorrebbero e s' impegnano di scanzare. Quella finalmente che sussiegue dopo il marasma senile, o che uccide quei i quali per le lunghe cure si sono affievoliti.

§. LXVIII.

Si deve usare una nuova sorta di medela; la crase e l'abbondanza degli umori deonfi restituire, ed eccitare insieme il moto vitale già languido. La cura dunque è poggiata ai rimedj corroboranti, nutrienti, scansando attentamente tutti gli evacuanti. Si evita per mezzo de' medicamenti di ottimo e copioso nutrimento, ma che siano di buona e facile digestione, sovente presi in scarsa dose.

§. LXIX.

Vi è una specie in cui hanno generata la debolezza le ostruzioni addominali, per mezzo delle quali offese si erano le digestioni, ed impedita perciò la nutrizione. Questa l'ho veduta nelle femmine, le quali non ancora giunte erano all'ultima vecchiaja. Prudentemente in tal caso si debbono sostenere le forze, e sciogliere ciò ch'è impatto. Maravigliosamente giovano la Gomma, e l'erbe amare.

§. LXX.

Il *Sidenham* molto bene tra le me-
ta-

tumorosi e varie larve che prendono suole l' affezione isterica, numera l' apoplessia. E' questi per lo più un morbo leggiero, purchè non si accresca per errore della medicatura. Si sana giornalmente per mezzo delle frizioni di tutto il corpo, degli empiastri aromatici, con qualche bevanda corroborante ed antisterica; si evita mediante i corroboranti, e l' esercizio; viene sovente volte eccitata dalle affezioni. Non è forse priva di ogni pericolo? No: imperciocchè si da la morte isterica quantunque molti di questo morbo si facciano beffe: ha a tal proposito un nobile esempio il celeberrimo *de Haen*; ma due io ne ho veduto.

§. LXXI.

Una generosa, vereconda Vergine di età di anni venti, siccome intesi, avea avuto alcuni mesi prima un benignissimo vajuolo in un altro paese, da quali molto facilmente si era liberata, e più volte di poi erasi purgata. Da quel tempo avea sperimentato malattie isteriche, e specialmente da due mesi in circa si lamentava di gravi cefalgie, ed era triste. Essendo lontano quel medico perito che prima l' avea curata si

si affidò ad un certo empirico che si avea acquistato alquanto di fama, il quale sperava di dover sanare il morbo per mezzo di molti rimedj evacuanti e refrigeranti; ma il tentativo fu inetto, e'l successo troppo infau-
 to. Tutte le cose andavano in peggio; finalmente con una crudele cefalalgia in un subito pettè la loquela, mostrando il dolore col dito. Due ore prima di morire, nè la viddi più presto, avea il volto rubicondo, un polso intermittente, irregolare, pessimo, una somma ansietà, ed in un subito morì. I Genitori vollero tagliarle il capo; fui semplice testimonio; non si trovava nè pure un minimo vizio. Forse se aperto si fosse il petto, si sarebbe trovata cosa di morboso? la seguente osservazione forse dimostra il contrario.

§. LXXII.

Nel medesimo anno in una Vergine di dieci otto anni i mesi che scorrevano per un terrore ricevuto si soppressero; dopo la qual suppressione cadeva in frequenti lipotimie, quali un Cerusico che in quel tempo (qui si trovava impegnavasi di debellarle per mezzo di varj rimedj. Finalmente dopo molte lar-

larve di malattia durantino per lo spazio di sei o sette mesi, fu sorpresa da un profondo sopore, quale all'indarno procuravano di scuotere. Inutili riuscendo tutte le cose, i Genitori ricorsero a me al terzo giorno del sopore; la rinvenni addormentata in modo, da non potersi eccitare nè per mezzo del tumulto, nè per altro qualunque genere d'irritamento. Persuasi farla stare nella sua quiete, siccome ordinariamente foglio fare in questi casi. Dopo dodici ore si risvegliò sana, se non che era alquanto debole. Accuratamente esaminando allora tutte le circostanze, non trovai alcun vizio locale, niuna febbre; quindi prescrissi rimedj corroboranti uniti agli antisterici. Riuscivano questi secondo il disegno; ma ecco che per un nuovo concepito terrore dopo alquanti giorni, patì crudele ansietà accompagnata da crudele cefalalgia, continue nausea, orrende convulsioni degli arti, che rare volte è accaduto vedere cose più tristi. La ferocia che il morbo portava con una sol dose di oppio primieramente andai a lenire, e poi, già con i detti rimedj a poco a poco la vinsi; ma osservandosi le forze troppo per la lunghezza del morbo, e per i rimedj lasse, queste rimaneva no-

poca speranza di essersi ottenuta una intiera guarigione. Mentre prese una briciola di pane, si affaccia di nuovo l'anzietà, tra lo spazio di un minuto se ne muore. Per mezzo di denaro, i Genitori permisero di aprire il cadavere. Trovai il cuore un poco più grande del giusto, più molle, e più pallido; forse ciò è dipeso dalle frequenti flebotomie? Del resto niun cadavere ho veduto ancora più voto di ogni macchia. Chi mai potrà spiegare l'origine della morte nell'esempio del *de Haen*, ed in questi casi? Forse nasce per sola mancanza di spiriti? Ma più tempo vivono corpi più deboli di quelli delle nostre inferme, siccome l'aveano alcuni giorni prima di morire. Forse nacque la morte da paralisi, o da convulsione del cuore? al certo facilissimamente, e sovente tutt'i muscoli delle isteriche si risolvono e convellono; perchè non dunque il cuore? Così crederò, fin tanto che non appariscano cose più migliori e buone. Confesso che la teoria delle malattie de' nervi contiene alcune cose oscure, a poco a poco però si comincia questa caligine a dileguare, e vi è speranza che tutte coteste oscurità si andranno a togliere colla *Dissertazione sulle affezioni isteriche*

che ed ipocondriache, che sta apparecchiando per dare alle stampe il mio necessario *Zimmerman*,

§. LXXIII.

Appena si può credere quanto il terrore abbatte le forze de' deboli; de' molti ne riferirò un solo esempio. Una donna gravida pativa di emorragie uterine, quali io felicemente raffrenava; e'l parto ch'era vicino bastantemente ci prometteva certa speranza di salute; imperciocchè le forze restavano bene, e già da più giorni vi mancava ogni flusso. Sorpresa essendo da un gran terrore, vien meno, ma di poi eccitandosi delira intieramente perdendo le forze, quale io, e per mezzo del vitto, e mediante i rimedj corrispondenti al morbo, m'impegnai di rimettere un poco; il giorno appresso sopravvenne una nuova ma scarfa emorragia, e quale avrebbe impunemente sofferta prima del terrore; io era mancato; tra lo spazio di un ora, amica essendo da desiderarsi eternamente, se ne muore. E perchè no da nervi la morte? Alle legature di un minimo ramo nervoso ella sopravviene; e per una leggiera irritazione di un nudo ner-

vo si disturba l'intera animale economia; ma da più morbi più gravemente possono esser affetti i nervi, che dalla ligatura e dal leggiero stimolo, di cui l'osservatore si serve.

§. LXXIV.

Già si dee procedere a discorrere della paralisi; la fumigazione poi la quale ho letto in un recente libro commendata come profilattica dell'apoplessia, gioverà brevemente esaminare, affinché un errore così grave non sia per incontrar credenza.

§. LXXV.

Questo fumo quale, se non m'inganno, nell'anno 1560. a persuasiva di un Olandese che tornava da *Florida*, primieramente nell'Europa l'usò, e lo commendò *Giovanni Nicozio* Francese ambasciadore in *Lisbona*, contiene un sale acre, ed un solfo unito ad un olio narcotico. Mediante il sale, giovando il calore, si stimolano le glandole salivari, si caccia fuori la saliva, si sollecita il ventricolo, quindi nasce il vomito a quei che non sono avvezzi; si sollecitano gl'intestini, dal che so-

ven,

vente ai principianti sopravviene la diarrea, ed ancora agli esperti sopra-
giugne una giornaliera evacuazione che
tanto lodano. Forſi per l'amarezza, e
per la forza rilafciante è nemico alle
ténie e ad altri vermi; imperciocchè
vi mancano eſempj certi.

§. LXXVI.

Dal medefimo principio nafce un vi-
zio quadruplice. I. lo ſputacchiamento
della faliva, e tutti gli altri morbi che
genera; avvegnacchè è da attendeſi
che quei che ſucchiano il fumo nell'
atto che fumigano ſalivano copioſamen-
te; ma nel rimanente del giorno poi non
ſi vedono ſalivare; nè ciò dee recar mara-
viglia, concioſiachè un organo ſtimolato,
tolto lo ſtimolo ceſſa, donde ſovente la ſic-
cità della bocca, la quale ſforza ad ingur-
gitare copia grande di liquido. II. per il
troppo frequente irritamento, ſi debi-
litano le forze del ventricolo e degli
inteſtini, ſi perde l'appetito, ſi ſner-
vano le forze, ſi rende pigra la natu-
ra, nè altro agiſce ſe non ſtimolata
venga. III. Si comunica l'acrimonia
agli umori. IV. Se la fumigazione im-
pegna troppo a bèvere, ecco nuova ſor-
gente di mali, la quale è varia ſecon-
do

do la diversa bevanda, ma sempre però è funesta.

§. LXXVII.

Per mezzo del principio narcotico si accresce la labe del ventricolo, si generano la pienezza di capo, la cefalalgia, vertigine, ansietà, letargo, apoplessia, e tutti in fine gli altri effetti dell' oppio, lo che già l' avvisò il Gran *Bacone da Verulamio: Tabacco cujus usus nostro invaluit sæculo est hyosciami quoddam genus, & caput manifesto turbat quemadmodum opiata.*

§. LXXVIII.

Apparisce dunque quanto erroneamente, anzi per meglio dire dannosamente col fine di allontanare l' apoplessia venga cotesto fumo adoperato. Ho conosciuto io di molti, di altri ne ho letto ed inteso; i quali tocchi dall' apoplessia in quel tempo medesimo in cui per profilattica succhiavano il fumo di nicoziana, provarono molto bene la forza apoplettica di cotesto rimedio. Non conosco ancora uomo che siasi invecchiato essendo amante di fumo. Il *de Heide* piange ancora un erudito me-
di-

dico, quale il troppo uso del tabacco l'uccise nel più bel fiore de' suoi anni; e quindi molto benes'intendono tutt' i morbi, quali dapo la fuzione del fumo, e dalla medesima fumifuzione esser inferti gravi autori raccontano *Elmonte*, *Tulpio*, *quei di Uratislarzia*, e molti altri narrano l'apoplessia. Gli *Efemeridi de' Curiosi di Natura* raccontano la *Epilessia*; *de Heide*, e *Tulpio* gravissimi vizj di petto; la *Itterizia Pietro Borelli*; in generale gravi malattie di fegato *Van-Swieten*; l'artritide il *Werlhof*; la tabe voi stesso, ed altri raccontano altre malattie. Al presente ancora vedo un uomo cruciato da crudelissima cefalalgia, e bruciante siccità di bocca per aver fatto abuso del fumo di nicoziana col fine di voler sanare una odontalgia, la quale, inutile essendo costal rimedio, si debellò per mio avviso coll' uso de' refrigeranti.

§. LXXIX.

E' privo adunque il fumo di Nicoziana di ogni uso medico? Certamente che preso egli in copia, in ogni modo nuoce a chiunque; nè alcuni esempj ne' quali il male troppo lentamente è sopraggiunto, pruova alcuna cosa in con-

contrario, imperciocchè noi coll' uso ci affuefacciamo a crudeli e gravi veleni, quantunque la macchina, se non in un subito, tuttavla molto lentamente vada a perire.

§. LXXX.

L'uso moderato poi ne' corpi lassi e fierosi, se si prenda con una fistula ben lunga e sottile, a cui esser unito un certo olio carico di solfo narcotico l' ha insegnato la sperienza; con ciò utilmente alcune volte per mezzo dello stimolo salino si sono poste in moto le glandole salivali, e l' moto peristaltico già pigro accresciuto, ed in tal guisa si narra essersi alcuni morbi nascentino da fiero abbondante sanati. Alle glandole salivali troppo lasse, aggiuntovi lo stimolo, si è potuto restituir il tuono, siccome alcune volte abbiamo noi osservato che il ventricolo rilassato siasi rimesso per mezzo de' rimedj acri; ed in questa maniera soltanto ha potuto raffrenare l' abituale salivazione. Portandosi assieme coll' aria ai bronchj, è stato valevole a togliere quel muco, il quale ivi raunato, rendeva i pazienti asmatici'. Aver apporato utile agli obesi, ora anche il leg-

go

go; forsi ciò è nato perchè toglieva egli l'appetito? o pure collo stuzzicare le fibre languide? Secondo quello che *Hoffman* attesta, in un subito alcune volte ha sanato delle coliche crudeli; ma, o che ciò l'abbia fatto col sopire, o col purgare, l'autore confessa ignorarlo.

§. LXXXI.

Adunque con cautela questo ufato, non può negarsi aver come rimedio alcune volte giovato. L'uso quotidiano alle volte, non sempre è dannoso.

§. LXXXII.

Nè è privo de' suoi vizi la polvere applicata alle narici tanto allo spesso con un costume molto pessimo. Conciòsiacchè non ha altra forza ella, che d'irritare fortemente i nervi; non so poi cosa di bene e di proficuo possa nascere in un corpo sano da tale irrimontamento. Quei che sono di una tempra affai robusta se se ne abusino, diventano vertiginosi. N'ho conosciuto uomini deboli, non solamente attaccati da vertigine, ma eziandio da anzietà. Si danno numerose femmine di tal-
mo

mobilità di corpo, quali, un solo granello di nicoziana preso di mattina alla digiuna, è stato capace di produrre un grave parossismo isterico. Finalmente dalla replicata irritazione non solamente si perde l'odorato, ma nasce ancora un generale torpore, che appena potrà in alcun modo esser scosso. Forse non debilita la memoria, siccome volgarmente dicono? Molte recentissime osservazioni lo fanno persuadere. Ma dicono, che smunga ella le narici. Così è al certo sotto alcune circostanze, ma per altre alle volte induce stringimento. Nè sommamente si dee lodare cotesto flusso di muco dalle narici, quale morbofo più presto chiamar si dee, e di cui gli uomini più sani ne son senza, ma gl'infermi soltanto vengono cospurcati. Non è forse giovata nella odontalgia alcune volte per aver prodotta una contraria irritazione? La masticazione sembra meritare in questa malattia maggior credenza, perchè producendo ella un abbondante evacuazione di fiero, così si è veduto al dir di *Pietro Borelli*, essersi guarito un certo uomo obeso.

§. LXXXIII.

Riguardo alla paralisi, la quale tante volte accompagna, segue, e precede l'apoplessia, poche cose ho io da avvisare. La causa è felice a comprenderfi. Si dimostra nella Fisiologia, siccome ho avvisato, che premuta una parte dell'encefalo, quella parte corrispondente, cioè che ha i nervi da tal luogo di cervello compresso, viene ad esser privata e di moto e di senso. La pressione della midolla del cervello priva eziandio di moto quella parte di corpo la quale riceve i nervi nati da quella.

§. LXXXIV.

E' noto parimenti che nelle parti premute vi stagna il siero; poichè più in tal caso ne portano le arterie, che non ne ripigliano le vene. Adunque dopo l'apoplessia, o prima, conciosiacchè può stare lungamente la causa prima che il morbo scoppi, o nel tempo istesso ancora, mentre dal cervello premuto vengono offesi i sensi, o i muscoli della faccia, il siero il quale ristagna ne' ventricoli per mancanza di
ris-

riassorbimento, scorre alla base del cervello, o alla spina midollare, e per quella parte che comprime, impedisce varj moti.

§. LXXXV.

Così apparisce chiaro, cosa sia la paralisi totale e parziale; perchè ora vengono tocchi gli organi de' sensi solamente, ora i muscoli, e vengono i medesimi impediti dal poter esercitare le proprie funzioni. Gli arti vengono offesi quante volte la midolla spinale vien premuta, e può esser compressa, o dall'umore che piove dal cervello, o da proprio e particolare infarcimento, o per frattura delle vertebre, lussazione, o altra qualunque ossea malattia. Ultimamente fui consultato per una donzella, la quale assieme con un ulcere del dorso, vien travagliata ancora dalla paralisi de' femori e delle gambe; queste son prive di ogni moto volontario, ed alcune volte agitate da moti convulsivi. La inferma io non l'ho veduta; ma posso accertare fermamente, che tanto l'ulcere del dorso, quanto la paralisi sono effetti di vizio delle vertebre, dalle quali viene certamente la midolla compressa. Da qualche causa, già

già che molte ne sono possibili, nasce la irritazione, allora sono frequenti i moti convulsivi. Un altro medico avea persuaso il bagno nelle vinaccie; ma io ho avvisato una sola speranza effevi, ch'è quella della mano prudente del Cerufico.

§. LXXXVI.

E' malattia frequente quella paralisi che nasce da vizio della spina; niuno ignora quella osservazione di Galeno sulla paralisi delle dita per esser stata ravvolta la cervice in un lenzuolo bagnato. Vididi nell'anno 1750. un giovine di anni quattordici, giacente nel letto, immobile dell'intutto dal mento a basso, nè altro potendo muovere che il capo, la lingua, e gli occhi, e finalmente da due anni preso da una grave paraplegia. La causa di tal morbo così la narravano; vegeto egli in una spelonca scavava arena; una massa di terra unita spontaneamente cadendo dall'alto della spelonca, gli diede nella cervice; ad un tratto con una sincope egli cadde, nè più fin da quel tempo fu egli padrone di poter muovere i suoi proprj membri. Il Chirurgo non vi rattrovo lussazione o frattura alcuna,

na. Un tegolatore nell' anno 1758. per una caduta, il di cui impeto era stato sostenuto dalla parte renale, in un subito inciampò in una paralisi de' femori e delle gambe, senza però che vi sia stata frattura o lussazione alcuna. Ho ancora molte altre osservazioni simili, quale è cosa superflua il voler narrare.

§. LXXXVII.

La prima molto bene sottopone agli occhi la teoria de' morbi convulsivi e paralizzici, mentre, siccome nella Fisiologia si assume, inavittamente dimostra, che dalla parte irritata del cervello o della midolla nascono le convulsioni, dalla medesima poi premuta dipende la paralisi.

§. LXXXVIII.

Adunque per lo più la paralisi e l'istesso morbo che l'apoplessia, e persuade la medesima profilattica, e curagione. Non vi è punto ne' nervi, ne' quali non possa avere sede la paralisi delle parti, delle quali i nervi appunto da tal luogo dipendono; ed ogni punto nervoso molto bene si può riguardare come un cervello rispetto alle parti superiori. §. LXXXVIII.

§. LXXXIX.

Di quà quante paralisi non ne possono nascere? quanti morbi paraitoidi? Quante malattie malamente curate, quando della causa nè pure si foggna? Quindi chiaramente s'intendono quelle debolezze quasi paralitiche, le quali sovente si osservano ne' morbi non solo acuti, che cronici.

§. XC.

La cura è quella che ho detto. A ciò si deve poggiare, che, diminuito il moto delle arterie, succedano il riafforbimento e'l moto alle vene, e così gli umori, de' quali con molto danno le parti son piene, si evacuino. Imperciocchè tutt'i ristagni o avere sede nella tela cellulosa, o nelle vene, appena potrà mettersi in dubbio da colui specialmente, il quale con attenzione si pone a meditare la struttura de' vasi. Tutto il sistema arterioso altro non è che un tubo divergente, il di cui diametro, per quanto più noi dal cuore ci allontaniamo, tanto più si amplia. Al contrario il sistema venoso è un tubo convergente, il di cui diametro

Apopl.

D

coll'

coll' avvicinarsi al cuore, continuamente si va a stringere.

§. XCI.

La tela cellulosa è un vase puramente passivo e privo di ogni forza particolare, in cui gli umori deposti essendo eternamente stagnarebbero, se non si cavassero di là per mezzo del riafforbimento delle vene, o pure spinti dal proprio peso, o per impulso delle parti vicine a poco a poco non si facefsero la strada. Adunque nelle arterie il moto è troppo facile, nelle vene per molte cause è difficile, ma niente poi nella tela cellulosa. Quindi è che la sede del ristagno, ostruzione, infiammazione dee essere nelle vene o pure nella tela cellulosa, consentendo in ciò l'ispezione e le osservazioni su de' cadaveri.

§. XCII.

So che molti raccontano degl' infarimenti fatti nelle arterie, e certamente hanno le loro particolari ostruzioni, ma più frequentemente ostruirsi le vene, il dimostrano e la teoria e le accurate osservazioni. Chiaramente ho offer-

osservato in cadavere di un uomo morto con un morbo assai acuto, quale inettamente raccontavano esser morto fra lo spazio di quattro giorni, le vene e la tónica cellulosa del ventricolo turgide di sangue, mentre dall'altra parte le arterie erano quasi vote di sangue, potendo io con un semplice artificio meccanico riemperle di aria. Per il sangue travasato nella membrana cellulosa, tutto il ventricolo rassomigliava un tappeto rosso, al quale poggiava la rete negra venosa. Questo morbo al certo altro non era stato che gastritide. Un simile vizio, ma non così universale osservai nella vescica; e le osservazioni farebbero più frequenti, se continuamente si tagliassero cadaveri. Malamente posta la sede della ostruzione nelle arterie, cercano con tanto affanno perchè dopo morte la maggior porzione di sangue ne sia corso alle vene. La soluzione della dimanda è facile; perchè dopo morte per lo più vi stava.

§. XCIII.

Molto bene, però con una falsa teoria, aveano posto gli antichi la sede della infiammazione essere nelle vene.

O la sede della infiammazione, che spontaneamente son mosso a credere, si era osservata nelle vene, avea generata quella falsa teoria di trovarsi il sangue nelle vene, l'aria nelle arterie, quale era già stata tenuta da Galeno. Perchè poi da' Medici posteriori si è abbandonata la vera sentenza, e nelle arterie si è collocata la sede principale della infiammazione, la quale voi avete avvisato doverla ristabilire?

§. XCIV.

Ma la infiammazione non riconosce la sola ostruzione. Che altro si cerca adunque? la forza vitale eccitata nella parte. E che cosa è cotesta forza vitale? Ciò ora la esaminarò parlando della natura.

§. XCV.

Nè si rattrova una sola specie d'infarcimento di sangue de' vasi; ho detto altrove infiammazione cronica; si danno molte specie note a' soli medici Clinici. Ho veduto un uomo preso da un artritide anomala tra lo spazio di due ore esser divenuto timpanitico; nè cotesta triste metastasi è trop-

troppo rara, quale io l'ho veduta più volte, alcune volte leggiera, altre volte grave, ed un certo bevitor di vino ho conosciuto esser morto acutissimamente tra lo spazio di tre giorni. La gravidanza, ne' primi giorni sovente men- tisce la timpanitide accompagnata da crudeli dolori, ed un'anzia intollerabi- le. Ho veduto nella festa settimana l'addome più turgido che se fosse sta- to il giorno istesso del parto, ed in maniera tesa, che produceva de' crude- deli dolori, quali il solo leggerissimo toccamento acerbamente gl'ingrandiva; la cute intieramente dallo scrobicolo fi- no al pube perfettamente emulava la negrezza del carbone.

§. XCVI.

Diminuita la copia degli umori, al- cune volte deesi giovare la discussione dell'umore che ristagna, e la soluzio- ne di ciò ch'è concreto. Altrimenti però, può tutto la sola tenue dieta, ed in appresso leggermente stimolando, e piace il metodo di *Albio*, il quale fa- nava i paralitici per mezzo della die- ta attenuante ed incidente, e per be- vando l'acqua mulsa. Fra lo spazio di un anno conosco essersi guarita una
D 3 fem-

femmina povera di età di anni settanta già resa paralitica nella metà del corpo dopo aver sofferta una apopleffia senza altro qualunquevogliafi ajuto, che, per quanto comportata lo stato suo, di tenuissima dieta.

§. XCVII.

Ma conoscendosi poi esser insufficiente la dieta, cautamente deonfi eliggere i competenti ajuti; nè si dee avere in dimenticanza, che sempre vi è l'imminente pericolo della apopleffia; e si deve sempre guardare che specie di apopleffia abbia preceduta la paralisi, se mai l'ha preceduta; o badare qual specie può temersi, se mai non ancora vi è stata. Imperciocchè cotesta considerazione è la pisside nautica, quale mostrerà sicuramente al medico quali rimedj deonfi mettere in esecuzione.

§. XCVIII.

Un uomo che avea l'età di cinquanta sei anni, robusto, attivo, vostro concittadino, avea avuto de' gravi infulti di vertigine alcuni anni prima; alla primavera dell'anno 1760. venne sorpreso da un torpore, anzi da una pa-

paralisi intiera delle tre ultime dita della mano destra, ma leggiera, e che spontaneamente svanì fra lo spazio di alcune ore. Il Medico ordinario li prescriffe l'infuso di the, rosmarino, e falvia insieme due volte al giorno con un cucchiaro di spirito di cerasi; durante questa cura più volte tornò un tale insulto, e sperimentò un nuovo parossismo di vertigine.

§. XCIX.

Felicemente però gli umori così eccitati non attaccarono il cervello, ma soltanto i rognoni, dal che nacque una crudelissima nefritide. Essendo io chiamato in ajuto procurai di debellare il morbo per mezzo de' refrigeranti i più potenti; e fui autore che per cura profilattica lasciasse dell'in tutto tutti gli alimenti e rimedj in qualsiasi maniera stimolanti, e fugisse estremamente tutte l'erbe specialmente cefaliche, e tutti in generale i spiriti cefalici. Obbedì egli ai miei consigli, e fin da quel tempo ne fu senza totalmente da ogni vertigine, paralisi, ed altra qualsivoglia malattia. Dal lungo uso de' rimedj caldi, o morto apoplettico farebbe caduto a terra, o pure miseramente paralitico

viverebbe . Imperciocchè mortale riputar si dee, nè malignamente da disapprovarsi il costume di voler sanare ogni specie di paralisi per mezzo de' rimedj ch' eccitano il moto, mentre non vogliono intendere la causa del moto impedito de' muscoli, per lo più essere la pletora de' vasi. Sò che sovente volte si adopra la sagnia, ma di poi, quasi che si pentissero del bene oprato tali cibi ingurgitano, che in un subito tolgiono checche di bene la sagnia recato avea.

§. XCX.

Premesse queste cose, brevemente esaminarò i tre ajuti, co' quali in discriminatamente si cura ogni paralisi. Si presentano d'avanti le terme; ma rarefanno queste gli umori per mezzo del calore e dello stimolo accresciuto, accrescono il moto, e così generano la febbre, e la pletora; vi è timore adunque che non eccitano l' insulto apopletico; e tutte queste cose non può non saperle chiunque ha veduto l' uomo in un bagno termale. Viddi in Belliluca uno studente di Medicina, e ciò si fu nell' anno 1747, il quale più presto per scherzare, che per desiderio di sperimentare, volle scendere in un bagno; di-

dimorando un poco di più nell'acqua, benché avvistato ei fosse, nell'uscire si lamentava di una grave cefalalgia e vertigine, le quali per il giorno appresso non ancora si erano tolte, e dopo due ore essendosi levato dal letto, era talmente titubante, ch'era forzato a sedere. Avea la faccia rubiconda, gli occhi turgidi, un polso febbrile, la respirazione offesa. Verisimilmente se più vi avesse dimorato, sarebbe morto apoplettico. Io medesimo avendo troppo voluto dimorare in un caldajo, era in tutto il corpo inturgidito, e per lo spazio di un ora sorpreso da vertigine. Molte osservazioni degne di fede narrano uomini morti nel bagno, nella stufa, o subito dopo esserne uscito; ed in ogni anno molti paralitici muoiono in quelle medesime terme, dall'uso delle quali essi speravano di dover ottenere la salute; con grandissima cautela dunque si dee procedere con tal sorta di rimedio, al quale però non voglio io dislodarlo in ogni modo; imperciocchè vi è una moltitudine di paralitici, i quali per mezzo delle terme, ricuperano il moto nel tempo istesso ed anche la salute; ma non è poi minore il numero di quei i quali prendendo quelle, resero il morbo più peggiore.

§. XCXI.

La nostra plebe la quale non ha le terme vicine, si serve in luogo di quelle del bagno delle vinaccie; ma più sovente senza gran successo; alcune volte però ho osservato aver esse giovate. Un fattore riscaldato, e perchè erano giornate di state, e per il cammino fatto, avendo sperduta la via del ponte, passa per mezzo ad un fiume di acqua, immergendosi pertal motivo fino ai reni. La notte seguente tutte le parti che si erano bagnate furono prese da crudelissimi dolori, quali li sostenne per alcuni giorni, non cercando ajuto alcuno; per consiglio di vecchio alla pur fine usò i caldi diaforetici, ed i fotti spiritosi; i dolori esacerbavano, e la febbre aumentavasi, l'infermo delirava, l'urina si sopprime. Essendo io andato, per mezzo della segna, dieta antiflogistica, cristeri, fotti molli, feci placare la febbre, il delirio, e i dolori, e restitui di nuovo le orine, vi era rimasta però una gran debolezza alle gambe, in modo tale che non potea egli uscire dal letto, nè interamente la vessica erasi ristabilita sembrando che da per se si contraeva. Insinuate le frizioni unite ad un viteo aromatico, ed un

un abundante uso del decotto delle cinque radici aperienti unito collo scioppo di altea. Di nuovo essendo io andato dopo alquante settimane, intesi che tutte le cose da me prescritte erano lasciate, e la opera intieramente esser stata commessa alla natura, la quale era già oppressa dalla cattiva dieta. Vi era una vera paralisi de' femori, e delle gambe. Le circostanze e l'indole medesima dell'infermo facevano lasciare i rimedj interni, e la cura lunga; il tempo dell'anno somministrava il bagno delle vinaccie; cosa potesse cotesto rimedio, la di cui causa sembrava stare nelle parti esterne, volli io tentare. L'infermo si sepellì nelle vinaccie sin all'ombilico. I primi quattro bagni eccitarono la febbre, ma senza alcun miglioramento. Dopo il quinto giorno sopravvenne ancora la febbre, ma seguì in appresso un profuso sudore, con cui intieramente l'infermo si guarì. La forza del rimedio nasce dal calore, e da un so qual vapore penetrante al sommo, figlio della fermentazione, che ferisce le narici, e stimola i vasi leggiermente.

§. CXII.

Furono una volta Arcano in Europa, ed è ancora in alcuni paesi tra i cittadini e tra molti de' Medici ancora i brodiviperini da' quali speravano di poter vincere le più disperate paralisi. Questo errore è nato dalla medesima origine che io ho confutato; ed è falso quel principio, che quei medicamenti sciogliono la paralisi, che accrescono il moto nella macchina; ed al certo per questo sol riguardo meritarebbero di esser lodati. Ecco le di loro virtù: accrescono la circolazione, sovente eccitano la febbre, spingono gli umori al capo, rarefanno il sangue, generano nel corpo l'alescenza e'l calore, in tal modo aumentano la irascibilità, che ho veduti uomini, che di quelli facevano uso continuamente esser sorpresi da sdegno, febbre, e pienezza di capo. Quel disprezzo poi che ho dato ai brodi de' granchi, onninamente lo meritano; ed in una parola questa forza siccome lungamente usurpata in un corpo sano, per fato inevitabile, di certezza generarebbe l'apoplessia. Vedono ora tutti costoro che tanto li dicantano con qual legge possano chiamarsi antiapoplettici? Allora solamente possono essi giovare,

vare, quando la malattia nasce da mancanza di umori buoni, e scorre per i vasi un fangue tutto mucoso, accescente, e vappido. In simili casi n'ho veduto de' buoni effetti. Posso però accertare, che niente di bello perderebbe la medicina, anche se dell' intutto le vipere si sbandissero dalla medicina; poichè tutto ciò che queste hanno di buono, noi il possiam fare con molti altri rimedj, ed ho trovato più di tutti valere, quante volte abbiam bisogno di rimedj discioglienti o stimolanti, le piante nasturtine, i sughi ferulacei, ed i decotti di legni come dicono, o delle cinque radici aperienti.

§. CXIIL

Si da un altro rimedio da diciassette anni lodato già contro paralisi, dir voglio la elettricità; la quale, quasi nel tempo medesimo, e senza che tra loro comunicazione stata vi fosse, nella medicina de' paralitici dover avere il proprio uso, lo sospettarono e dimostrarono di poi colle sperienze i chiarissimi uomini *Cruger* cioè, *Kratzenstein*, *Klein*, ed il mio precettore nella Fifica sperimentale, di cui ne conservarò una eterna venerazione il celebre *Jak-*

la

labert ; aggiugnendo in seguito il suo voto il celebre *de Sauvages* altro mio maestro . In un subito un così nobile ritrovato presso tutte le genti rattrovo de' pratroni , in maniera che dall' anno 1747. fin al 1756. , in tutta la Europa la salute de' paralitici poggiavasi alla elettricità , e la di lei forza la sperimentavano in tutti quasi i paesi , benchè con molto diverso avvenimento .

§. XCXIV.

Tutte quelle dissimili osservazioni una via sola ci lasciano da cui noi potiamo giudicare sulla forza della elettricità nella cura delle paralisi , e si è di ripetersi i di lei effetti generali dagli osservatori , e paragonarli con quelle indicazioni le quali ci offerisce essa paralisi . Brevissimamente in questo luogo li riferirò .

§. XCXV.

I. La elettrizzazione rende il polso più celere ; e varie osservazioni unite insieme hanno mostrato questa regola ; cioè , che se prima della elettricità contavansi cinque pulsazioni , dopo la elettricità se ne contaranno sei nel tempo
me-

medesimo. 2. In una istessa ragione che aumenta la celerità del polso, accresce, anche il calore, e la pletora. 3. Costantemente eccita la espirazione, e sovente varie altre evacuazioni ventrali, renali, &c. 4. Produce varie emorragie, e specialmente delle narici, come la pati esso chiarissimo *Wincler*, ed io ne ho veduto ancora una bastantemente grave. 5. Nasce dolore nel luogo che si tocca, la cute viene offesa, si fa una involontaria azione di muscoli, la irritabilità del cuore estratto dal corpo più potentemente si restituisce, che non si farebbe dal medesimo spirito di vatriuolo. 6. Percuote con una concussione grandissima convulsiva; alla quale sussegue di poi la debolezza del capo, la vertigine, un sonno ansioso, turbato, convulsivo, come io appunto l'ho sperimentato, e so ancora in simil guisa averli sperimentati. 7. Per una legge invariabile allo spasmo, ed alla febbre sopravvengono la lassità e la debolezza. 8. La respirazione sovente rimane fastidiosa. 9. Osservata una paralisi degli estremi ed ancora universale, la quale fu funesta ad *Opelmayer*; ed anche una morte paralitica. 10. Uccide a guisa di lampo. 11. I cadaveri aperti dopo una elettrizza-

zio.

zione, han mostrato i vasi del cervello dilatati, e turgidi di sangue. 12. La elettricità applicata agli animali, ha eccitato delle veementi convulsioni, una rigidità convulsiva, involontarie evacuazioni, paralisi, ansietà, spuma dalla bocca, riposo di cuore, una repentina morte con travasamento di sangue nel petto, e nel cervello.

§. CXVI.

Apparisce quindi le principali forze della elettricità essere, il produrre la febbre, la convulsione, e la pletora. Spinge al capo il sangue; e per caso ancora, o produce, o accresce la paralisi.

§. CXVII.

Qual è il di lei uso adunque nella paralisi? Apparisce dalle cose precedenti. Nuocciono sovente la febbre e la pletora, quali vogliono a rinovare il morbo. Devonsi sol tanto temere non sempre i spasimi, imperciocchè turbano la circolazione, la di cui equabilità essendo fonte della salute, hanno sovente pedissequa la paralisi. Adunque non deesi indistintamente adoprare la elet-

elettricità in ogni sorta di paralisi, ma allora soltanto, quando noi non abbiamo a timore le forze nocive della febbre, nè della pletora, nè di spasmo. E così già conosciamo, perchè sono così varj gli effetti, perchè qui lodato, e qui vituperato rattrovasi; ad alcuni cioè giovò, ad altri poi per essersi cambiate circostanze abbia nocciuto. Posto sotto la tutela di un medico perito, ha le sue forze questo eroico, e da ritenersi nella medicina ottimo rimedio, purchè secondo l'opportunità viene applicato; perciò gli eventi che ne sono avvenuti nello spedale terefiano sono stati profittevoli; pessimamente poi si vende per uno specifico della paralisi; nè malamente nell'anno 1746: scriveva il celebre Camper: *Electricitatis effecta nervis inimica esse probabile est.* Soggiungeva la forza di cagionare la febbre.

§. CXVIII.

Nella paralisi de' doratori si legge aver giovata, nè mi reca ciò maraviglia, imperciocchè questo morbo nasce da un torpore eccitato da un veleno stupefaciente, ed i spasmi sembrano corrispondere a scuotere la malattia.

tia. Gioverà similmente nella paralisi la quale viene dopo la colica saturnina; vi mancano nell' uno e nell' altro caso la pietora, la febbre, i vizj del cervello, nuocerà in molti altri casi. Meriterà le sue lodi in que' temperamenti, i quali sono lassi nel tempo istesso, e privi d'irritabilità. Tali sovente ho osservato essere i temperamenti di quei infelici ragazzi, i quali nascono privi di udito, ed aventino un tardo intelletto. Sono fin ora voti molti sforzi dell' arte; forse non potrebbero fare una qualche cosa le scosse elettriche? Non farà inutile il tentarlo.

§. XCXIX.

Aggiugnerò una osservazione sola. Un mio savio Amico, e perito nell' Architettura, da molti anni avea sulla cervice un piccolo tumore, il quale eccitato dal calor del letto acutamente doleva. Rattrovandosi in Parigi, col celebre *Brondel* patì una scossa elettrica. Scorse due ore, cominciò a scorrere un umore dalle narici, e per ventiquattr' ore incessantemente a guisa di ruscello ne scorre; di poi per gli altri giorni seguenti uscì poco più rimesso. Appena è cosa credibile quanta copia di

di umori si fosse evacuata. Il tumore svanì, e da quel tempo non comparve più.

§. C.

Nè paralitici forsi gli effetti della elettricità, e dello sdegno non sono dissimili; al certo a molti paralitici la elettricità ha restituite le forze, ad altri le tolse; la stessa forza ha l'ira. Con una ira, *Gabriele* figlio di *Bacchisbue* sanò una paralitica; da quel tempo molte fedeli osservazioni ne raccontano de' simili effetti; altre poi attestano dall'ira esser nata la paralisi. Conosco una femmina scorrendo il sesto anno fu la quale in un subito sorpresa da una paralisi della lingua, e del braccio sinistro, per una grave rissa insorta dal colore di una benda colla quale si dovea ligare una camicia di un simolacro di fanciullo. La lingua molto bene dopo molti anni si restituì; ma il braccio eternamente giacerà paralitico. For- si non si può tentare la sanazione per mezzo della elettricità? Appena lo credò; imperciocchè temo che non nuoccia ai temperamenti pletorici, acri, molli. irritabili; nè alcune particolari osservazioni possono levare questa legge.

ge . Ho veduto ultimamente in una villa , un vegeto , sanissimo giovane , aratore , il quale tra lo bere effendo stato forpreso da sdegno , subito fu preso da paralisi della lingua , braccio , femore , e gamba ; e pochi giorni dopo il suo fratello mentre sognavasi un serpente camminare vicino al suo braccio , e fortemente il braccio scuote per cacciarlo , da quel tempo , tre , quattro , o più soventi volte al giorno vien preso da un moto sì grande convulsivo del braccio , durante , spesso per lo spazio di mezza ora , che per niuna forza potea raffettarsi . Questo soltanto evita coll' arte , che la mano non urti alla faccia la quale offenderebbe , o che non urti altri corpi duri , da quali facilmente sarebbe offeso .

§. CI.

Permettete poi che mentre si tratta di elettricità possa io interporre una quistione ; in qual maniera l' anima produce la celerità , la quale l' aggiugne alla circolazione , l' esporranno i Padroni della totale anima motrice .

§. CII.

§. CII.

Parlato ormai sulla paralisi che offende i moti animali, è uopo raccontare alcune cose sulla idropisia, la quale per lo più nasce da languore delle forze.

§. CIII.

La tela cellulosa e sue cavità, che voi avete descritto accuratamente in modo che sembri una nuova parte nel corpo umano, da la sede per formarfi varie idropisie. L'ascite soltanto, l'idrotorace, una specie d'idrocefalo e d'idropisia di utero sono specie d'idropisia che si fanno nella cavità della macchina; tutte le altre poi sono morbi della tela cellulosa. Vorrei sottoporre agli occhi di tutti un bel spettacolo che al mese di Ottobre dell'anno 1757. offrì un cadavere di un fanciullo morto, quale il giudice permise che si fosse tagliato. La tela che giace tra gl' integumenti, e'l pericranio, era distesa equabilmente a tre linee di spessezza da un acqua dilutamente rubiconda, mostrava chiaramente la prima specie d'idrocefalo, e la specie più frequente d'idropisia; ed insieme facea vedere la vera composizione della
te.

tela, mentre ottimamente si distinguevano le cellule, e con una leggiera pressione fatta con un panno molle l'umore era forzato ad uscire e da una parte e dall'altra; in modotale che secondo io volea, poteva fare che una parte ora si evacuasse, ed ora un'altra s'inturgidisse. Ma finalmente con una pressione un poco più forte, la membrana venendosi troppo a distendere si crepava alla parte mezzana e più inferiore del temporale sinistro, e così intieramente votata l'acqua, rimase ella flaccida. Ma, da quel forame medesimo da cui l'acqua era uscita, avendo io soffiato l'aria, vedeva che ne nasceva un tumore enfisematico maggiore di uno edematoso; di poi in un subito rotte le cellule da ogni parte, e l'aria uscendosene, il tumore si abbassava. Un Pittore dal medesimo cadavere avrebbe potuto con poca fatica riportarne il semblante di tutt' i vasi esterni del capo.

§. CIV.

Facilmente dunque da ciò s'intende la generazione delle idropisie, mostrandone la via le vostre dottrine fisiologiche, le quali io quanto più le rivolgo, tanto più ubertoso nella Pratica divengo

go; donde maggiormente io mi son confermato, solo dirsi ottimo quel Medico, il quale conosce più accuratamente tutto ciò che rinviensi riguardo alla teoria; accrescono questa medesima credenza, ed i vostri dottissimi colloquj, e le lettere, e le più utili consulte, e Dio volessero e fossero assai più frequenti, nelle quali ho io ammirato con quanta speditezza voi ad un tratto scovrite da' sintomi il vizio interno, ed eliggete di poi con quella vostra laviezza il più efficace de' rimedj. Ma deesi parimenti prender le parti e difendere la Pratica; se viene ella giovata dalla teoria, viceversa essa giovamento arreca alla teoria istessa. Difficilmente potrà divenir Fisiologo colui, il quale avrà esercitata la Pratica, e letto le opere de' Pratici, dalle quali liete ne scorgo quanto voi ne avete raccolto nella Fisiologia. Imperciocchè niente più rischiara il meccanismo delle funzioni, quanto l'esame accurato delle cause dalle quali elle vengono offese, e de' sintomi nel tempo medesimo, i quali accompagnano e seguono cotal lesione. Chi mai, affinche io ne adduca tra molti un solo esempio, potrà intendere la fisiologia del fegato e della bile, se non avrà osservato la infiam-

fiammazione di questa viscera, i scirri, le varie itterizie, i calcoli fellei, le coliche. Se vi rimangono dubbj alcuni, ogn'uno vada a rivoltare le opre Fisiologiche di Galeno, Boerhaave, e specialmente leggendo le vostre, le quali ne' casi i più gravi giovano ad un Medico clinico, mentre appena da tanti altri libri di Fisiologia, lice vedere la connessione che la teoria e la pratica tengono fra di loro; e quindi molto bene si avea il Fisiologo avvisato Galeno, *ex medicis disce nisi tu ipse medicinam factitas*. Ma torniamo al proposito.

§. CIV.

In tutto il di loro tratto le arterie che sono porose, permettono che per le membrane nello stato di sanità vi passino parti acquose, ed alcune delle pingui, delle quali se ne conoscerà ocularmente il passaggio che fanno per questa via, le iniezioni.

§. CV.

Inoltre dal numeroso esito delle arterie, vi è un umore che si va a deporre nelle cellule, ed un altro nelle cavità

cavità maggiori; da amendue cotesti ricettacoli di nuovo si riaffume per forza assorbente delle minime vene con quella forza capillare, per la quale dagl' intestini succhiare i vasi lattei il primo di tutti l'avvisò il celeberrimo discepolo di *Galilei*, *Nicola Aggiunti*.

§. CV.

Quante volte dunque più di latice acquoso nelle cavità o nella tela cellulosa dalle arterie vien deposto, di quello che le vene ne riafforbiscono, tante volte nasce una congerie di acqua, o sia la idropisia.

§. CVI.

Le cause generali le quali possono impedire questo ritorno per le vene, sono. I. Un ostacolo che preme solamente i tronchi venosi; così dalla vena ligata, nella notissima sperienza del *Lower*, nacque la idropisia delle parti dalle quali il sangue dovea tornare, imperciocchè mentre il tronco non si vota, cessa la forza futturia de' rami.

Apopl.

E

§. CVII.

§. CVII.

2. Un ostacolo che preme egualmente tanto l'arteria che la vena; poichè essendo l'arteria più robusta, vien meno impedita, e seguita a condurre il sangue, quale con egual-quantità non lo riconduce la vena. Se colla ligatura medesima si stringa e l'arteria e la vena, nasce la idropisia delle parti bensì, siccome nella sperienza, ma un poco più tardi.

§. CVIII.

3. La diminuzione delle forze colle quali il sangue si muove; imperciocchè le arterie pigliando il di loro moto dal cuore, ed essendo dotate di una forza più grande a loro propria; per quanto tempo vi manca un certo che di forza, trasmettono il sangue alle vene: quando poi mancano gli ajuti della circolazione, il moto nelle vene va a rallentarsi in una maggior proporzione, e quel liquido che le arterie vi han portato, non lo possono ripigliare nel tempo medesimo; quindi v. g. segue la idropisia a quei menano una vita sedentaria.

§.CIX.

§. CVIX.

Affinchè la fuzione capillare riuscir possa, ricercasi una certa proporzione tra i vasi succhianti, e'l liquore da succiarsi; qual proporzione se va a mancare, cessa il moto; molti vizi poi delle vene possono impedire cote-
sta fuzione. *a.* la collabescenza cioè per la troppo lassezza. *b.* la diminuzione della forza vitale, conciosiacchè siccome mancando ella in un ramo di arbore; cessa il moto del sugo nutritizio, così nelle vene ancora, rallentandosi il moto vitale, va a rallentarsi la circolazione. Ma cosa è cote-
sto moto vitale delle vene? Non si dee forse qui richiamare la irritabilità? Altrimenti però ci persuadono le vostre sperienze; non si danno poi forse nel corpo umano molti fenomeni posti fuori la provincia della speranza, ma da dimostrarsi soltanto colle pure leggi dell' analogia? Forse non si dee ricorrere al moto delle fibrille, quale ultimamente erasi impegnato di stabilire il chiarissimo Roger di felice memoria immaturamente tolto di vita? Assentire a costui ce lo vietano molte cose e gravi, quali da più diffusamente esaminarle io mi astengo, *nam*, dirò con Tullio, *re-*

rum eventa magis arbitror, quam causas queri oportere, & hoc sum contentus quod etiamsi quomodo quidque fiat ignorem, quod fiat intelligo.

§. CX.

Non fo menzione alcuna fu di altri vizj delle vene, come il callo, lo spasmo, la infiammazione &c. il fluido da dover passare non è privo de' suoi vizj, qual fluido fin tanto che vien forzato da una causa impellente, non cessa, se non vi sia qualche grave vizio da cui venga macchiato; ma più facilmente il riassorbimento si perturba, conciosiacchè non ammette i liquidi più spessi, ed esclude le cose acri, le quali per mezzo del loro irritar che fanno, stringono i vasi venosi; *nam totum corpus, siccome voi venti anni prima docevate, ita comparatum est a sapientissimo artifice, ut ad contactum acris alicujus particule contrahant se exigui venarum resorbentium sphincteres, neque quidquam de hostili lignore admittant.* Così da un acre qualsivoglia deposto negli intestini, i vasi lattei non succhiano, e questa sovente è la cagione di molte pertinacissime malattie; forse non si spiegano in questa guisa quel-

quelle idropisie le quali traggono quei crudeli dolori addominali? Così certamente. Forse non si risponde così a colui che dimanda, perchè la segna e l'oppio ora han giovato, ed ora nociuto nell'ascite di questa specie di cui parla il chiarissimo *Porte* nel Giornale di medicina? La medesima narrazione lascia la cosa dubia, imperciocchè con eguali sintomi siccome pare, tanto han nociuto nel principio del morbo, quanto giovato sul fine. Forse non nasce la cura da un'altra oscura cagione, senza che i rimedj avessero oprata cosa?

§. CXI.

Lo stimolo acre il quale applicato alle bocche delle vene, le fa chiudere, il medesimo mettendo in agitazione i fini delle piccole arterie, le impegna ad una più presta, e più copiosa evacuazione; adunque per doppia causa si accresce la congestione del lattice acquoso, e pe'l maggiore afflusso, e per il ristuffo minore. Forse non si espone così l'azione de' vescicanti fin ora non detta che oscuramente? Essi applicati ai membri eccitano sovente il gonfiore delle estremità, forse non dalle vene strette per l'infiammamento della cute?

Guardando tutte le conosciute, anzi possibili idropisie, non se ne trova alcuna, la quale non dipenda dall'una e dall'altra delle cagioni già dette, e quindi s'intende il forsi, il quando, e l'come ciascuna possa curarsi. La prima e seconda causa ricercano che si rimuova l'ostacolo. La terza ci persuade doverfi venire all'uso de' corroboranti; la quarta *a* precetta i medesimi, *b* poi desidera un rimedio specifico, quale valerebbe più nella medicina che molti altri fin ora ritrovati rimedj; ma fin tanto che egli non si trova, noi faremo tutto l'appoggio possibile ai rimedj corroboranti, e specialmente alla corteccia, quale contro la cancrena essere un medicamento utile, ed essere un rimedio ad altri vizj del moto vitale, lo persuade l'analogia, ed è stato confermato dall'uso.

CXII.

Co' specifici, diluenti, edulcoranti, corroboranti mischiati insieme per lo più alcune volte si sanano spezie difficili nascenti dalla quinta causa. Ma non voglio diffusamente queste cose più esaminarle, imperciocchè uno che una volta fu vostro discepolo, quale si è il ce-
le-

lebre *Donat. Monro* ha scritto un trattato su di questo morbo, in cui e colle dottrine e cogli esempj ha insegnato dottamente e con chiarezza la maniera di conoscere e sanare molte idropisie. Poste però alcune cose qui in generale, gioverà di fogggiungere qui alcuni avvisi sulle cose da evitarsi più presto che da adoprarsi, quali da altri scrittori, o sono state dell' in tutto trascurate o pure transitoriamente dette.

§. CXIII.

1. Il fondamento della cura si è che afforbiscono le vene, quanto le arterie ne stillano; adunque per quanto tempo rimane impedito il riafforbimento, per tant'altro tempo nocivamente il moto nelle arterie si accresce.

§. CXIV.

2. Quando il morbo nasce da sola lasshezza della parte esterna, ho veduto, più presto e più sicuramente succedere la sanazione se alla parte esternamente si applicavano rimedj corroboranti esterni. Imperciocchè è egli morbo specialmente della tela cellulosa e delle vene, nelle quali agiscono i medica-

menti esterni, quando la azione particolare degl' interni è nelle arterie. Così tante volte ho debellati tumori delle gambe con la fasciazione spiritosa, quali tumori in tempo di state sogliono specialmente averli le femmine di lassa tessitura e che menano una vita sedentaria, ma in tutto il resto poi elle son sane.

§. CXV.

3. Co' soli corroboranti dee vincerli la idropisia la quale nasce da' vasi resi voti dopo lunga malattia, o copiose evacuazioni; e devonfi al certo eglino adoprare prima che il morbo' aumentando produca cause morbifiche da impugnarfi di poi con altri ajuti. Conciosiacchè dove vi è ristagno di umori, ivi vi è acrimonia, dolore, febbre, putredine, cancrena, a quali cose tutte se non si abbia riguardo, inetta farà la cura; crescono cioè coll' usare rimedj caldi, stimolanti, corroboranti; una copia di esempj ha fatto quella pratica, la quale rompendo unicamente le fibre lasse, tante ha accresciuta la idropisia ed altri morbi da sanarsi con altri e di versi rimedj.

§. CXVI.

§. CXVI.

4. Anzi eleggendosi rimedj che cavino fuori le acque stagnanti, deesi guardare da quei i quali accrescono la putredine, o pure eccitano la febbre, imperciocchè ciò è di nocumento, checchè in contrario favolosamente ne dicano alcuni, e la idropisia che ne suffegue è quasi disperata; quante volte ella vi manca, noi non fiam fuori di speranza. So quanto abbiano lodato nelle malattie croniche la febbre varj autori; non una volta ha ella tolte le dimore leggiere ed incipienti della circolazione; adunque alcune volte ha ella meritato di esser lodata, più sovente di esser vituperata; imperciocchè parlando di gravi ostruzioni essa maggiormente le conferma, la putredine la promuove, e debilita affatto le forze; durando lungo tempo rende idropici gli uomini i più robusti.

§. CXVII.

Il riafforbimento riesce molto bene se i vasi sono voti, ed i fluidi da riafforbirsi non vengano fedati da alcuna acrimonia. Deesi adunque insistere che nelle glandole succedano le secrezioni,

E 3

ai

ai vasi si riconcilia robustezza e vigore, e si eviti il più che si può, qualunque degenerazione di umori. Quindi vale tanto in questa malattia la tenue dieta, e specialmente la cena scarsissima. Devonsi eliggere alimenti, i quali nè siano rilascianti, nè abbiano un indole settica; si devono soggiugnere gli acidi, ed a molti giovò l'aceto e zucchero insieme, che servisse per condire gli alimenti presi dal genere degli animali, rimedio questo facile, ma da non dispregzarsi. Coll'abbondante uso di quello ho veduto debellate idropisie incipienti aggiugnendo una tenue dieta, siccome si è detto, ed un competente e giusto esercizio di corpo; è utile ancora questo medicamento quando il morbo si è invecchiato, imperciocchè rintuzza il moto la putredine, e la febbre, ed ajuta eziandio le secrezioni. Quando il caso è più grave io ricorro agli acidi minerali, nè io mi sposto per il biasimo che ordinariamente ne fanno buoni medici, i quali dell' in tutto vogliono bandire nelle malattie croniche gli acidi generalmente; imperciocchè tal di loro sentimento vien confutato e dalla ragione, e dalla speranza. E quella debolezza ch' essi temono dall' uso degli acidi, questi mentre rintuz-

tuzzano le cause della debolezza, la osservazione dimostra allontanarsi: inoltre molto bene essi acidi si accopiano co' corroboranti, e sovente, secondo si sperava, ha giovato lo spirito di zolfo unito colla corteccia. Un uomo di venerazione alcuni anni prima mi scrisse, che il latte coagulato preso ad ogni pasto ha avuto de' buoni effetti nella idropisia. (*St. Germano in Ledia*). Se giovò, egli certamente non per altro principio giovò, che per la parte acida che contiene.

§. CXVIII.

Già s'intende l'uso del cremore di tartaro tanto commendato dal celebre *Menchini*, e quale io da molti anni ho felicemente adoprato; l'uso del nitro tanto a grado del chiarissimo *Brook*; del sale delle terme di Lucca lodato dal celebre *Benvenuti*; ma possono tutti? No certamente. Il cremor di tartaro aver apportati de' buoni effetti, l'ho veduto allora quando: a il morbo è incipiente, purchè non nasca dalla lassa o acida troppo composizione di corpo; così le femmine, le quali per irregolarità de' mesi, scorrente il decimo lustro, divengono idropiche, fran-

ge le cagioni della salute, ed in luogo di tal medicamento, sostituendo l'astinenza e la regola, più volte mi è riuscito di vincere o spezzare almeno un morbo difficile; nè recar dee ciò maraviglia, imperciocchè nasce questo da plethora, alla quale maravigliosamente giovano la dieta, ed i sali acidi.

§. CXIX.

b: Quando nasce da quel vizio che dagli antichi fu chiamato calda intemperie di fegato. Sanai un uomo atrabilario (si condoni questa voce così inetta) acerbamente, travagliato da una crudele ansietà, nausea grande, lunghe vigilie, e turpe gonfiore delle gambe e de' femori, prescrivendoli tre volte al giorno una dramma di cremor di tartare involto coll'estratto di sambuco, e cinque oncie di fiero limpido di latte, a cui io vi mischiava un oncia di mele del più puro. Il decotto di graminia li serviva per bevanda. A poco a poco se ne andarono l'ansietà e la nausea, il gonfiore si tolse, ritornò il sonno, ed ora anche gode di una sanità perfetta.

§.cxx.

§. CXX.

c. Quando si ritarda la secrezione della urina, e si accresce il colore, di poi suffeguono ed un senso di lasshezza e di pienezza, ed un disturbo del sonno, una gravezza dopo il cibo, l'inerzia, l'anzieta, il fastidio, quali sintomi molto bene si togliono coll'uso opportuno del cremor di tartaro, il quale promuove le orine, con un alleviamento considerevole di tutt'i sintomi,

§. CXXI.

d. Anzi nella medesima idropisia invetriatissima alcune volte ha arrecato qualche alleviamento benchè temporale; per lo più però è senza effetto alcuno, mentre per la durata del morbo le fibre essendo affatto rese inerti, eccitare si possono co' soli stimoli fortissimi, ma anche allora si mescola con utilità.

§. CXXII.

6. La sete e'l calore li vanno a raffettare lo spirito di nitro, o di zolfo; i quali giovano parimenti alla tosse che spesso, specialmente verso la sera, con dan-

danno tormenta gl'idropici . La necessità quelli solamente il capirà , che osservati avendo idropici , fecati cadaveri , avrà veduto alle volte non sempre , la febbre , la fete , la infiammazione , la purulenza , l'alcalescenza , la tabe , la cancrena essere le cagioni della morte . Intenderà nel tempo medesimo che conto deesi tenere di quel metodo ch' ho poc' anzi già mentovato , e che riguardando unicamente la debolezza della fibra , commenda per cibo carni arrostiti , uova , e vini generosi . Vale certamente o nella idropisia incipiente , quale sopra ho detto , nascente da laffezza di fibra , e sughi acidi , o in alcuni soggetti dopo l'intero votamento del lattice morboso ; ma è pessimo poi in molte altre specie , e nuoce per due indicazioni generali , alla collabescenza de' vasi , ed al raffrenare la putredine , quale ultima è di gran momento ; conciosiacchè appena d' idropici ne muojono alcuni senza putredine , e per quanto questa vi è mancata ho potuto io quasi sempre allontanare il morbo almeno per un qualche tempo : ma allorchè ella già è fatta , in tal maniera debilita le forze , che le medicature le più generose devonfi avere in poco conto .

§. CXXIII

§. CXXIII.

La seguente osservazione dichiara i benefizj che arreca il cremor di tartaro, ed i danni che cagionano i rimedj caldi. Al mese di Febbraro dall'anno 1759. fui ad un consiglio di una femmina che stava sul fine del duodecimo lustro, che da gran tempo era obesa, per un lungo abuso di segnia, onde forse nacque quell' incremento; al quale stato ora erasi aggiunto, l'aver le gambe e l'addome troppo gonfie, poca copia di urine rosse, la febbre setotina, le notti senza sonno ed ansiose, il ventricolo nauseoso, un grande abbandonamento di forza, una frequente ambascia, e la faccia rubiconda siccome raccontavano. Così prescrissi la dieta che una sola volta di giorno mangiasse un poco di carne con aceto e zucchero, ma di erbe specialmente cicoriacee, e di frutti poi si cibasse, e servisse del vino in poca dose adacquato per bevanda, fosse sobrio, e scarsamente più d'ogni altro cenasse. Le persuasi ancora che alcune volte si facesse trasportare nel cocchio, e due volte al giorno prendesse una mezza dramma di cremor di tartaro, soprabbevendoci quattr' oncie d'idromele. In un subito

mi

mi scrissero [l' ammalata ch' avea conosciuto se n' era andata alcune leghe distante] andar ogni cosa felicemente, ed alla giornata il morbo andavasi a rimettere; al principio di maggio poi stette bene dell' in tutto. Dopo ciò non n' ebbi più notizia alcuna, se non che dopo la sua morte, la quale così mi fu raccontata dalla sua medesima sorella che ne fu testimonio di vista. Stette bene per alcuni mesi, ma disprezzando la dieta che io le avea prescritto, e l' esercizio del corpo, verso la fine del mese di Settembre fu sorpresa da nuove ansietà. Un medico più vicino il quale in quel tempo vi si stava un infermo nel medesimo vico ov' ella abitava, al mese di Ottobre essendo stato consultato, adoprò molti rimedj, de' quali le formole viddi esser composte di amari, corroboranti, stimolanti di diverso genere, purganti, diuretici, gommosi, salini, ed altri che non mi ricordo; e prescrisse una dieta quasi dell' in tutto contraria di carne secca che la inferma nauseava. Crudelmente le ansierà si accrebbero, e si gonfiò in tutto il corpo, accompagnandosi una incessante ortopnea. Verso le ultime settimane si accoppiò il sopore, il quale coll' uso de' rimedj caldi e delle can-

tà-

tarelle da' quali sperava doverfi scuotere, crescendo di più, finalmente sopravvenne il letargo, ed in seguito una morte crudele.

§. CXXIV.

Nell'anno 1757. una femmina ch'avea la età quasi di cinquanta anni tra le turbe della mestruazione ch'andava a mancare, menava le notti con affanno, avea in fastidio tutte le sorte di alimenti, le gambe le teneva gonfie, e scarsamente cacciava orine rosse. Le insinuai il cremor di tartaro, cessò il gonfiamento, e tornò una sanità perfetta. Scorsi sei mesi, tornando i medesimi sintomi livinfi coll'istesso medicamento; e lo stesso ella l'adoprò al terzo insulto del male, quantunque io non ne fossi stato consapevole. Nell'inverno dell'anno 1759. ritrovandosi la quarta volta tra le miserie del morbo, tentò il cremor di tartaro, ma all'indarno; il morbo si accrebbe, ed essendo il corpo reso tutto gonfio, aggiunta una grave ortopnea, e le orine sopresse dell'in tutto; di nuovo io andai a visitarla, ed adoperando un rimedio proporzionale alla intensità della malattia, prescrissi la so-
li-

lita mistura a me familiare, e si è l'offimele scillitico, la terra foliata di tartaro, ed acqua di Sambuco, di cui tre volte al giorno ne prendeva una mediocre dose; da ciò essendosi il ventre molto disciolto, non vi si osservava però alcuna diminuzione di tumore, o alleviamento dell'infermà, ma soltanto un abbandono di forze. Volli che si prendesse in dose più rifratta, ma più frequente, le escreszioni ventrali furono più rare, ma dopo tre giorni ne seguì una sì gran abbondante escreszione di urine, che fra lo spazio di trentacinque ore ne uscirono da sessanta libre, conservando intanto le forze colla fasciazione alle gambe, femori, ed addome, e con una bevanda grata vinosa; tutt' i sintomi in un subito svanirono; foggjunt' i rimedj corroboranti, i quali potessero mettere in tuono ed energia maggiore le fibre rilasciate sì per la distensione, come anche per il decubito delle acque; stette bene dell' intuito. Ma in tutto il corso della state e dell' autunno travagliata da più grosse sciagure, ed al mese di Novembre morto essendole il marito, caduta dell' in tutto in bassa fortuna, al mese di Dicembre fu sorpresa da frequenti cariche, di poi dall' it-

te-

terizia, fastidio, ed intiera perdita di forza. Le adoprai allora i saponi miti nel tempo istesso, ma grati ed acescenti, affinchè sollevar potessero le forze, occupassero la corruzione della bile, ne sciogliessero quella ch'era già concreta, ed evacuassero ancora quella che si era disciolta: dopo alcuni giorni gli eventi ne faceano concepire speranza; ma avanzandosi alla giornata la tristezza, la quale dell'intutto snervava le forze, leggiermente al mese di Febbra-ro avendo le gambe edematose spirò senza agonia alcuna, qual genere di morte l'ho veduto altra volta dopo una lunga itterizia, in cui essendo il sangue putrefatto, le forze dell'intutto si erano perdute, e chiuse la tragedia la sincope, o più tosto la paralisi del cuore.

§. CXXV.

Al presente sto curando un'altra idropica vicina di età agli anni quaranta, che prima era una femmina dell'intutto sana, madre di una prole numerosa, il di cui molto conobbe per prima origine una tristezza, mentre essendo stata convinta di furto, temendo la pena, fu sorpresa dalla Itterizia, la quale sovente ancora succede la tristezza; per

per pena fu carcerata, ma essendo di poi uscita fuori per la itterizia e per sospetto di gravidanza, ed andata in casa ivi visse, ed alla itterizia ch'era rimasta erasi aggiunto il gonfiore de' piedi, dei femori, e dell'addome, quale perchè si reputava nato dalla medesima gravidanza, poco ella lo curava. Ma si aggiunse di poi una febbre con insogni, delirio frequente, sete, e soppressione di orine; tutto ciò pose le mie forze in sollecitazione. Lo scopo fu di rassettare la febbre ed estinguere la sete, e di aggiustare i luoghi secretorj della bile già devia e della orina. I saponi acescenti, l'ossimile scillitico, e le bevande acide bastantemente presto fugarono la febbre, e ristabilirono la secrezione della bile, dalla quale la itterizia in gran parte si andò a sanare. Vi restava però una pertinace benchè non intiera soppressione della urina, e maravigliosamente l'addome si avanzava in mole, quale se si percuoteva, chiaramente si percepivano le acque travasate. Riguardo alla gravidanza ch'ella accusava vi restavano alcuni dubbj, quali affinchè dell' in tutto tolti si fossero, volli che si toccasse dalla ostetrica. Questa avviso di esser vicino il tempo del parto, qual cosa appena

io

io credendola, commettei l'affare ad Cerusico e ad un'altra ostetrica, quali di consenso affermavano l'utero esser voto; adoprai allora i rimedj più potenti che richiedeva il morbo, ma all'indarno; una speranza sola vi era rimasta, e si era la operazione della paracentesi: s'istituì questa operazione, e con grande alleviamento dell'inferma, se ne cavarono ventisette libbre di acqua, la quale rassomigliava si riguardo al colore, come anche alla consistenza il siero di latte depurato; l'odore poi era leggiermente putrido. Alcune oncie di cotesta acqua la sottoposi alla sperimentazione; una parte si lasciava senza miscela alcuna, alla seconda parte procurai che aggiunto si fosse lo sciroppo di viole, alla terza lo spirito di vetriuolo, alla quarta un alcali fisso, alla quinta finalmente un alcali volatile.

§. CX XVI

Per la miscela dello sciroppo di viole la seconda assai bene diveniva verde; alla terza diventò di colore leggiermente torbido; ma nè nella quarta nè nella quinta parte vi cadde cambiamento alcuno. Tutt'i vasi posti in un luogo otturati leggiermente colla
 car-

carta, riaprendoli al sesto giorno, la prima come puzzolentissima e nauseosa, subito la buttai; la seconda più chiaramente non avea alcun verde, nient' altro odore esalava fuorchè quello dello sciroppo; la quinta puzzava di alcali volatile; la terza a cui erasi distillata poca dose di spirito di vetriuolo, e la quarta che ne avea ricevuto maggior copia di olio di tartaro, leggiermente s'inquinavano di un fetido odore. Forse non dee quindi concludersi, che tanto i sali acidi, quando gli alcalini posti ed applicati ad un corpo vivente, colla medesima ne rintuzzano la putredine? No certamente; imperciocchè altre sono e diverse le forze degli uni, e degli altri; quali affinchè ciascuno possa in se sperimentarlo, in ogni mattina prenda, siccome io ho fatto, il cremor di tartaro, nella mattina vegnente poi il sale fisso di tartaro o di assenzio. Ciò che io ho sperimentato, lo sperimentarà ancora egli, sotto l'uso del cremor di tartaro tutte le cose andran bene, se non che nell'ultimo giorno soffrirà alcuni rutti che sappiano di rame. Nel terzo giorno da che si è preso il sale di assenzio, di cui nello spazio di un ora io ne prendeva uno scrupolo solamente, usciva-

no

no certi rutti nidorosi, l'appetito si perdeva, nella bocca sinistra dello stomaco sentivasi un calore bruciante, avea una sete ed una nausea, uscivano urine rubiconde, le forze si snervavano, e nel sesto giorno, lasciando il pericoloso sperimento, col prendere una bevanda acida, mi rimisi in salute. Vi è però il proprio uso ai sali alcalini fissi nella idropisia, ed eziandio in molte altre croniche malattie, quante volte cioè nascono dalla linfa resa spessa ed acida, o da una bile più densa; in una parola in tutti quei casi ne quali giova il sapone, il quale la sua intera forza l'ha da' sali alcalini, siccome Voi, eccellente Uomo, troppo ben sapete, mentre più avete usato con grandissimo ed ottimo evento l'olio di tartaro, quale quante volte io l'adopro così in alcune specie d'idropisia, così anche alcune volte nella clorosi, ed eziandio in diverse cachessie, che riconoscono un sangue vappido, ed una degenerazione acida degli umori; le urine tarde tal medicamento maravigliosamente promuove, toglie le ostruzioni, il sangue già reso bianchiccio ottimamente, lo che accade ancora se stia in una padella, il fa divenire rubicondo. Qui spettano le infusioni del-

le

le ceneri di ginepro, e di genista, provati con lungo uso.

§. CXXVII.

Quale poi è il successo della operazione? non è tale quale io il desiderava; imperciocchè già al terzo giorno si rauna una nuova colluvie di acque nell' addome, le quali col medesimo contatto si percepiscono; ma essendo che fin da quel tempo non si accrescono e di più la orina scorre più abbondantemente, non dee togliersi speranza.

§. CXXVIII.

7. Molti medici gravissimi in ogni tempo, ed eziandio il medesimo *Sidenham*, commendano in questa malattia i medicamenti purganti, ed alcune volte ho veduto anch'io aver giovato mentre con una abbondante diarrea i vasi votandosi, il lattice uscitone si riafforbisce; ma assai più sovente l'osservazione ha mostrato, il tumore niente diminuirsi sotto una valida purga, ma più presto le forze andarsi a debilitare, o pure il tumore il quale in tal guisa erasene andato tornava molto presto; è vero poi che

che ricercasi un tempo corto affinchè passi il tumore per mezzo delle orine copiose, e racconto in seguito, che l'offimele scillitico per quanto tempo promuoveva il ventre niente arrecò di giovamento, ma accrescendo la diuresi ben presto tolse il morbo. Qual dunque n'è la causa di questo fenomeno? Certamente quel consenso tanto maraviglioso che hanno insieme la cute interna ed esterna, imperciochè accresciuta la esalazione esterna, di pari si aumenta l'interna ispirazione; col sudore si toglie la diarrea. Non è forse che accresciuta la esalazione interna, la inalazione esterna rendasi più copiosa? Tutte le cose combinando così ci fan persuadere; nè dipende soltanto dal votamento de' vasi, altrimenti accaderebbe lo stesso dopo qualsivoglia altra evacuazione, ma si fa per quel consenso che nasce da una certa eguaglianza di officio, in modo tale che quando per il flusso uterino si sgonfiano le mammelle, i mesi che si erano soppressi si accrescono; nè l'uno nè l'altro de' quali segue il tenore delle altre evacuazioni.

§. CXXIX.

Questo nocumento de' purganti lo pruovano quegli infermi che specialmente sono più mobili, poichè a questi vi è una maggior forza di consenso. Frequentemente dopo aver sofferta una purga intempestiva e forte le donne deboli ed isteriche vengono ad esser travagliate dall'anasarca, e dall'ascite; qual cosa non vorrei che solamente si esponesse per la diminuita esalazione esterna, e l'ispirazione accresciuta; perchè vi da la sua porzione, e non tanto poca, la perdita delle forze digestive, quali essendo deboli i purganti drastici dell'in tutto in seguito le abbattano; quindi il difetto della cozione ed assimilazione, e la idropisia in appresso. Forse conferisce ancora la sua porzione il sistema nervoso irritato, donde nasce la lesione delle secrezioni. Coloro, i quali con consiglio per quanto destabile, pretendono di ristabilire la sanità già cadente per mezzo delle purghe, non solamente non giungono al proposito, ma eziandio più presto o più tardi ne riportano per mercede una insuperabile idropisia.

§.xxx.

§. CXXX.

Il raunare esempj ovvj, farebbe cosa inutile di questo luogo; quel che poi poco mancò che io non piangessi acerbamente, brevemente il dirò. Nell' anno 1749. tornando nella patria, trovai una diletta madre, femmina cioè tenera e mobile, travagliata da molti e più sintomi, quali ci faceano giustamente temere una prossima idropisia. I primi rudimenti della malattia devonfi ripetere da più lungi, per occorrere la quale altri medici da gran tempo aveano persuase frequenti purghe, e bevande di the più volte al giorno, con tal evento, che i giorni seguenti ne accrescevano di mano in mano le miserie. L'uno e l'altro di questi rimedj io dell'in tutto gli sbandii, e prescritto avendo le pillole antisteriche, quali regolarmente due volte in ogni anno le prende per alcune settimane, potei ottenere, col divino ajuto, che ancora al presente, per quanto porta la costituzione, stia bene, tolto ogni timore d'idropisia. Un'altra di egual età, e di una temperie di corpo non dissimile, la quale avea il medesimo stato di salute, alla quale,

benche più da lungi si teme il medesimo morbo, essendosi purgata e diluita, morì idropica nel cadente anno 1750. Nè ciò dee recar maraviglia; poichè conferendosi le virtù de' purganti co' vizj degl' idropici sembrano essi in molti casi un inetto medicamento. Essi altra forza non hanno che di votare; e vengono essi cospurcati di molti vizj; deonfi adunque eliggere altri medicamenti, i quali colla medesima forza votino, e sieno privi de' medesimi vizj.

§. CXXXI.

In quella specie certamente che nasce da ostruzione delle viscere, hanno un buon evento i purganti, adoptrati in modo vanno a sciogliere gli umori compatti; ed in quel caso più di tutti giovò il rabbarbaro, con una terza o mezza parte di cremor di tartaro. Allora quando poi ho incontrato nature pigre, mi son servito della gialappa unita col zucchero lungamente tritato.

§. CXXXII.

§. CXXXII.

Può ancora molto il rabarbaro; contro quelle idropisie, che nascono da atonie di solidi, imperciocchè col di lui uso maravigliosamente il sistema gastrico ed intestinale va a corroborarsi. Egli solo sanò una femmina, la quale inettamente a gran dose avea preso le acque minerali, e quindi era ineiampata in una diarrea, debolezza, ed anasarca. Uno scrupolo di rabarbaro preso mattina e sera per quindici giorni, dileguò il morbo dell' in tutto; il rimanente di debolezza la superai colla limatura di marte mischiata con una quarta parte di cannella; ella perfettamente stette bene.

§. CXXXII.

8. Ma negli altri casi, l'avvisò di nuovo, malamente si crede ai purganti per profilattica o cura della idropisia; imperciocchè ella sovente dipende da una digestione resa imbecille, e dalla diminuita espirazione cutanea; l'uno e l'altro di questi vizj poi vanno ad accrescersi per le purghe ripetute.

§. CXXXIV.

Affinchè una idropista nascente possa curarsi. 1. deve ella conoscersi. 2. debbonfi cercare le cagioni. 3. E ad ogni caso particolare si debbono adoprare i convenienti rimedj; imperciocchè siccome non si rattrova rimedio alcuno, che vaglia in tutte le idropisie, (vantino pure i proprj arcani molti medici, de' quali si è conceputa una maggior speranza) così vi manca ancora un generale medicamento che possa impedire l'aumento di tutte le idropisie incipienti.

§. CXXXV.

Già ho narrato molti segni della futura idropisia, ai quali se aggiungete di poi una ricorrente aridezza delle fauci accompagnata ed alle volte senza sete, una siccità della cute dipendente dalla traspirazione diminuita, gl'inusitati sussulti in tempo di notte, e specialmente un esame accurato di tutte le cause che vagliono a produrre la idropisia, potrete sempre conoscere il morbo, e sovente fugarlo.

§. CXXXVI.

§. CXXXVI.

Non andrò qui esaminando tutt' i rimedj, quali vengono indicati dalla causa già scoperta; tre generalmente sono utili, da non tralasciarsi mai; l' esercizio, a piedi, a cavallo, col cocchio; una rescissione grande agli alimenti; l' uso degli ajuti che possono al primiero stato e fanno le urine e la cutanea espirazione ristituire. Una nobile e veneranda femmina obesa, di età in circa di cinquanta anni, priva de' suoi fiori da alcuni mesi, e patita avendo di molte malattie o incomodi prodromi della idropisia, non so con qual consiglio bevute più volte avea le acque minerali che scaturiscono in Vals. Nell' anno 1759. l' ultima dose avea debilitato in modo le forze digestive, e la sua salute era molto proceduta in male; avendo in odio i medicamenti, fu priva di ajuto qualunque, fin tanto che vinta dall' imminente pericolo al mese di Giugno del 1760. desiderò il mio ajuto. Si doleva di sentirsi un cingolo quasi ferreo che le stringeva il petto, il che è familiare ancora agli altri idropici; più volte in ogni notte, quella ortopnea, e l' ansietà la risveglia-

gliavano , per la quale era forziato d'alzarsi dal letto, affinchè aperta la finestra, respirasse un aria fresca e nuova; avea una tosse continua, inane, grande, le forze cadevano, si gonfiavano i piedi, sovente riscaldavasi in modo da non poter raffreddarsi con qualsivoglia umidore, l'orina era più scarfa del giusto. 1. Le prescissi una tenue dieta, e specialmente una severa astinenza dalla carne nella sera 2. una bevanda di offimele scillitico, ed equal porzione di acqua di sambuco, di cui ne prendeva due cocchiaj tre volte al giorno. 3. il camminare ogni giorno in una carrett a.

§. CXXXVII.

In un subito si videro de' lieti eventi; nella terza notte placidamente potea restare nel letto, la mattina un madore rorido ammolliva la cute la quale fin a quel tempo era stata arida; successivamente il tumor delle gambe si abbassava, lo stringimento del petto si scioglieva, le forze si riacquavano, e scorse tre settimane altro non vi era rimasto che una tosse pertinace, la quale di poi a poco a poco se ne andò coll'

coll' uso del cremor di tartaro. Nel principio del mese di Settembre stava bene, se non altro che un poco l'appetito languiva, nè ciò mi recava maraviglia, imperciocchè tale è la forza della scilla. Ella desiderava di esser purgata, quale spezie di medicamento io non volli in alcun modo ammettere; ma alla pur fine essendo stato troppo offequioso, e senza consiglio, permisi, che per alcuni giorni prendesse un bicchiero di decotto, che troppo un amica le avea lodato, e la di cui base erano siccome ho detto, piante amaricanti aggiunto un leggiero stimolo rilasciante; in una parola, questa tal forza ristabilì le forze già languide del ventricolo, e due o tre volte al giorno ancora faceva andare dal corpo. Ne' primi giorni la cosa andò molto bene, ma al quarto giorno, seguì tal diarrea, che ben quaranta volte con tormini depose per le vie diretane; durò per alquanti giorni, benchè più mite; succedero la lienteria, l'abbattimento delle forze; la dispnea, il sonno ansioso, la tosse. Però coll' uso de' rimedj corroboranti ben presto la rimisi nel primiero stato di salute. Nell' inverno stiede bene; ma al fine di Aprile poi

fu di nuovo sorpresa dalla tosse, la quale eziandio coll'uso dell'offimele scillitico se ne andò. I mestruai non più tornarono, ma più ne uscì sangue dalle narici. Vi è certa speranza di una ferma salvezza. E già gli è certo che da gran tempo sarebbe stata sepolta, se io servito mi fossi di una dieta secca e calda, di purganti, di rimedj acri, e corroboranti [a].

§. CXXXVIII.

9. E' certamente la scilla un grave rimedio in molte idropisie, e la fama antica va col progresso del tempo crescendo; sempre però questa mi è felicemente riuscito adoprandola in quella dose che vale a promuovere l'escrescizioni della orina, non del ventre, e così produce effetti maravigliosi: non può però adempire a tutte le indicazioni, nè è scevra da' suoi vizj; imperciocchè a certamente rallenta le forze del

(a) *Ella vive ancora, nè da nove anni in qua ha sperimentato più ritorno alcuno del morbo primiero.*

del ventricolo, quali di poi molto bene le restituisce la corteccia *b.* Essendo rimedio acre e penetrante, in tutto il corpo sovente produce dolori; che anzi *c.* a quelli che hanno i nervi troppo mobili, sovente li fa convellere; è vero che l'uno e l'altro incommodo viene ad essere occupato dalla camfora quando si mischia, siccome fin da lungo tempo, sì anche riguardo a molti altri punti utili, voi mi insegnate la prima volta *d.* discioglie la crasse del sangue, siccome testificano le feccie, e le urine, tinte leggermente di sangue; al certo dove gli umori sono disciolti. non si dee far uso di quel rimedio che con cautela. Sovente io ho evacuate le acque per mezzo della scilla, e di poi in un subito mediante la corteccia o coll'uso di altri corroboranti, ho ristabilito le forze perdute de' solidi, e la crasse del sangue; sovente ancora vi ho unito la scilla e la corteccia nel medesimo tempo.

§. CXXXIX.

Nell'autunno scorso curai una femmina, non vecchia, ma di età di anni ventisei, tormentata da dispnea che

F 6

già

già accrescevasi, per le cure resa imbecille e debole, continuamente nauseosa, attaccata da una crudele emicrania la quale ritornava periodicamente in ogni notte, impedita in qualsivoglia maniera dal poter dormire, avea il gonfiore delle gambe, a cui io prescrissi prima del mezzo giorno l'offimele scillitico, dopo mezzo giorno due dramme della corteccia del Perù; fu certamente maraviglia il vedere, come a poco a poco i sintomi si allontanavano, e l'appetito, le forze, il sonno tornavano e. Non è fuori di pericolo quante volte vi è scirro accompagnato da una febriciattola, poichè è facile cosa, che succeda la esulcerazione: l'ho veduta nociva in una femmina nel tempo medesimo che pativa d'idropisia, e di cancro; imperciocchè il cancro maggiormente si addolorò, e più abbondantemente ne uscì il solito icore tinto di sangue in maggior abbondanza; andavasi però la idropisia a rimettere, e quei danni e mutazioni ch'erano accadute al cancro per mezzo della corteccia andaronsi a riparare. Ma debilitata ella essendo da due così atroci nemici, non molto tempo potè sostenere le di loro ingiurie.

rie. Sovente ho veduto altre volte, che allora quando erasi tolta ogni speranza di poter sanare, ed altro non si aspettava che la morte, la china china, e la scilla unite insieme, per qualche tempo rinfrasero l'atrocia del morbo, e prolungarono la vita a bastanza quietamente. Le preparazioni della scilla sono varie e diverse; se riguardisi la forza, la pura deesi anteporre ad ogni altra. Sovente due o tre granelli di scilla tirata col zucchero, in un subito han tolto crudeli anzietà nella idropisia di petto; ed ho veduto infermi, i quali per più notti erano stati senza poter prender sonno, ed in una situazione ortostadia, passate due ore, aver dormito molto placidamente, ed ancora sotto la prudente continuazione del rimedio ben presto esser sanati. Ma, siccome l'ho di già anzi detto, questo rimedio così puro ed acre, da molti non può tollerarsi; quindi nascono le varie amministrazioni del metodo. Molti l'adoprono torrefacendola, col qual metodo vassi a togliere la velenosità, rimanendo però intatta la forza; forse non vi è certa speranza rattrovarsi questo doppio principio? Spontaneamente crederei, ella
 cf.

esser totalmente velenosa ed a somiglianza di tutti gli altri veleni agisce colla forza mortale, quale non si potrà già mai togliere, se non levando ancora la sua virtù; nè a me sembra altra cosa poterfi ottenere colla torrefazione, se non la perdita delle sue forze; una leggiera torrefazione niente toglie delle forze, e degli effetti velenosi; una maggiore in quella guisa che toglie il veleno, toglie ancora il medicamento; comunque sia, torrefatta deesi elia prescrivere a maggior dose, nè in questa maniera deve esser dislodata. Non ha molto, che il celebre *Rast* figlio, medico di Lione, in una dotta lettera al suo solito, assicura aver lui da fresco guarito con dieci granelli di scilla torrefatta, divisi in due dosi, un figliuolo travagliato da un grave anfarca, uscendo la orina in copia, quale avea un sedimento dilutissimamente sanguigno. Cose simili racconta *Francesco Home* autore in medicina di tante cose utili, e nella economia ancora, il quale colla medesima dose dell' istesso rimedio, accoppiato ad egual porzione di gengibero curò molte anfarche. Questa è un'altra antica preparazione, che corregge colla sua parte

te aromatica la forza contraria al ventricolo; qui spetta ancora la forte acqua di cannella aggiunta alla infusione di scilla tanto amata dagli Ingleſi; qui ancora ha luogo la unione della ſcilla e tifana di ginepro lodato da alcuni franceſi, e quale io l'ho ſperimentato utile. L'aceto eccita ſovente intollerabili anzieta. Il vino è il più potente di tutte le preparazioni; ma ho veduto molt' infermi, i quali non potevano aſuefarſi al di lui uſo, perche venivano a patire degli enormi ſforzi di vomitare; ma facilmente potevanſi ſervire dell' offimele, il quale, purchè ſi adopri in doſe convenevole, non è inferiore ad alcun rimedio, e quanta forza abbia egli accoppiato con un ſale qualſivoglia o nitroſo o pure neutro, molte oſſervazioni non permettono che ſi dubbiti.

§. CXXX.

1. I medicamenti naſturfini che molti, nè indoveroſamente tanto lodano, non debbono ſempre eſſer adopra- ti, imperciocchè eſſi in un ſubito diſciogliono il ſangue, lo putrefanno, ed eccitano la febbre, checchè ne dicano
in

in contrario falsamente quei Medici, i quali in ogni anno li prescrivono accoppiati co' granchi, o col brodo delle carni. Molto bene succedono in una diatesi di sangue fecciosa, e fredda; mischiati co' corroboranti amari, alcune volte han giovato in quella idropisia, nella quale sovente dopo aver sofferto delle lunghe nausee, inciampano i bevitori di vino. Certamente essi sono dannosi quante volte vi è febbre, calore, sete, soluzion di sangue, putredine, e già la cute è cospurcata di tante macchie negre; conosco un fallo gravissimo che fece un Medico, il quale deluso da queste tali macchie, credendosi che fosse ella una malattia scorbutica, vi adoprà la beccabunga, il nasturzio, lo spirito di coclearia, ma in un subito se ne dolse gravemente de' pessimi successi. In questi casi, per quei che sono amanti di medicinali del paese, non è incongruo l'ebulo, il di cui sugo delle bacche spessato, senza vizio alcuno di acrimonia e di calore, ravvivando l'escrezioni, a molti ha recato giovamento, però è dessa una medicina troppo molle quante volte alcuno giace gravemente ammalato.

§.cl.

§. CL.

Quelle medesime condizioni che fanno che fa il nasturzio sia prescritto nella idropisia, escludono ancora il ferro, e queste tali condizioni sono cioè il calore, la febbre, l'alcalescenza; ma merita più di tutti il primo luogo, nè vi è altro che eguagliar il possa, quante volte la malattia nasce solamente da lasshezza di fibre, nè gli umori ancora sono imputriditi; a questa specie d'idropisia sono soggette quelle vergini, le quali ed hanno una tessitura di corpo troppo lassa, e menano una vita sedentaria; si sanano cioè elle coll'uso della limatura di ferro, a cui puossi aggiugnere qualche polvere aromatica. Non ha molto in sì fatta guisa liberai una donzella di venti anni prescrivendole per lo spazio di sei giorni una mezza dramma di limatura di ferro, unita con cinque granelli di cannella. Tutte le secrezioni, e specialmente le cutanee si accrebbero, e'l morbo se ne andò per via di sudori, lo che rare volte da me si è veduto.

§. cli.

§. CLI.

II. Molti altri rimedj si vantano, de' quali il volerne raccontare la forza, da che facilissimamente può capirsi, arrecarebbe un non lieve tedio; ne esaminarò tre solamente cioè le frizioni dell'addome coll' olio, la evacuazione del siero dalla cute, e l' uso del mercurio.

§. CLII.

Ufare le frizioni di olio nell' ascite, non è cosa nuova nella medicina, imperciocchè furono elle commendate da *Celso*, *Celso Aureliano*, e *Galeno* [de compos. medicament. secund. loc. lib. 9. cap. 3.], ma andarono di poi in disuso, fin tanto che da non molto tempo da *Oliver* chiarissimo medico di Germania furon ristabilite; succedè l' evento ai desiderj, e molti idropici creduti e dichiarati già incurabili, in Inghilterra per mezzo di esse felicemente guarirono. Di mattina e di sera si strofina l' addome con una mano bagnata di olio, e dopo alquanti giorni l' infermo orinando in gran copia, l' addome si sgonfiava. Questo rimedio si può riguardare per due ver-
si,

fi, e per la frizione, e per la unzione. La forza della frizione che si fa nell'addome si è di sciogliere i coagoli e le cose tenaci, giova il moto specialmente nelle vene, e così rende atti i liquidi a poter esser riassorbiti: che di poi gli umori i quali erano nell'addome travasati, e di già assorbiti, possano esser evacuati per i reni, la medicina sperimentale l'ha sottoposto alla vista. So che le frizioni, sovente più alla cute che ai reni menano i liquidi, ma qui osta l'indole del morbo, il quale siccome di già l'ho anzi detto, impedisce, e la insensibile traspirazione, e'l sudore, quindi è che molti idropici hanno la cute secca, squallida, dura, anzi, siccome l'ho veduto ancora affatto callosa. Ma mentre la frizione si adopra, mentre i liquidi già travasati ristagnano nella cavità dell'addome, diligentemente si dee guardare, che non si stropicci troppo fortemente, imperciocchè il rozzo trattamento, molto nuocerebbe ai visceri già molli, e vicini ad intabidire: nè temerariamente deonsi riprendere coloro, i quali, votate che si sono le acque, cessano di usare più le frizioni.

§.cliii.

§. CLIII.

Quelle osservazioni le quali dimostrano la esterna espirazione già esser lesa, convincono che la ispirazione corrispondente si è molto accresciuta, e fatte delle sperienze col mezzo della bilancia si dimostra che questo riafforbimento in alcuni casi cresce tanto, che appena merita la credenza. Già s'intende l'azione dell'olio, impedisce cioè il riafforbimento, e così toglie delle principali cagioni del morbo. Può esser forse che allaseando egli lo stringimento dell'addome, e amollendo i nervi ristretti per ragione di vicinanza, apre la strada de' reni? Così lo farebbero persuadere gli ottimi eventi de' medicamenti diuretici emollienti, i quali in alcuni casi sono stati giovevoli e inutili essendo, anzi nocivi tutti gli acri. Forse finalmente, che siccome egli sul principio impedisce ogni espirazione, di poi tolto il vizio della cute, di nuovo la restituisce. O forse giovarebbe più il corpo intieramente? Così si crede dagli antichi, i quali stropicciavano tutta la macchina, eccetto il solo addome. *Quin etiam quotidie ter quaterve opus est uti fricatione uehementi cum oleo*

oleo & quibusdam calefacientibus. Sed in hac frictione a ventre abstinendum. Che dee dirsi del rimanente del consiglio? Imponendum vero in eum crebrius sinapi, donec cutem erodat; ferramentisque candentibus pluribus locis venter exulcerandus est; & servanda ulcera diutius. Queste cose spettano riguardo alla evacuazione del siero, di cui se ne dirà fra poco. Crederei al certo al consiglio di *Celso* sulla frizione generale di olio, potere alcune volte giovare nella idropisia; ma farebbe cosa più utile, se non m'inganno nella diabete, presi insieme i corroboranti interni, e specialmente il rabarbaro. Imperciocchè è morbo nato dalla accresciuta ispirazione cutanea, quale essere troppo eccedente, il dimostrano, oltre di molte altre, le osservazioni del Chiarissimo *Melze Kratzenstein*. Forfi da un simile effetto è utile in quel morbo l'uso interno delle cantarelle? Accrescono la espirazione, e così divertono da' reni, diminuiscono la ispirazione; quindi è che si toglie il pabolo alla malattia; accrescono l'acrimonia e la difficoltà della urina; ma sono le orine più dolci, e più facili. Forfi dipende la malattia dalle perverse funzioni della cute. Que-

Queste le rimettono le cantarelle . Queste conjetture tutte io le sottopongo al vostro , ed al giudizio di tutt' i Medici dotti ; se occorre il morbo , invito i clinici a cautamente tentarle . Al certo , accresciute le orine , aumentarfi ancora il riassorbimento cutaneo , l' ha dimostrato egregiamente una bella osservazione del Celebre *Lining*.

§. CLIV.

Sia lecito di cercare ancora , perchè giovano le frizioni olose in alcune malattie cutanee , quando nascono tutti questi morbi dalla espirazione soppressa , e' l' più sovente superano le pinguedini applicate alla cute ? Perchè alcune volte nascono da troppa rigidità della cute , o da stringimento da qualche acro ivi deposto , ai quali due vizj è medicina una molle unzione . Donde sovente nasce tanta pertinacia di tutti questi morbi ? Forse non nascono dal passaggio difficile del sangue nella cute ? Forse , per l' istessa ragione , dal difficile passaggio de' rimedj ? O forse da vizio degli umori che ungono la rete di Malpighi , e di cui in appresso a guisa di fermento , tutto ciò che vi si acco-

sta ,

sta, s'infesta? Molte ragioni ciò lo farebbero persuadere; imperciocchè a formare una malattia di tanta pertinacia, sembrano una causa troppo debole il lentore del sangue, e 'l tardo ingresso del rimedio; è poi bastevole il vizio della reticola, poichè è ella una parte posta fuori della strada della circolazione, ed a cui le macchie attaccate, difficilmente se ne tolgono. Si dà inoltre alcune volte nel sangue un veleno così involuppato, che appena possa estricarsi. Di tal genere appunto esser il veleno che forma l'erpete e la scabie, niuno potrà metterlo in dubbitazione; imperciocchè tanto l'erpete che la scabie si traggono per mezzo del contagio, a poco a poco si accrescono, e vengono vinti dalla forza de' rimedj. Ma conosco infermi i quali da dieci, quindici, vent'anni, mai per un intiero giorno furono liberi dalla erpete, la quale andava vagando quà e là. Quale è la causa, o *Illustre Haller*, a voi il dimando, e ritorno di nuovo al proposito.

§. CLV.

Tre volte io ho tentato le frizioni
olio

oliose, furono elle inutili; delle medesime ora ho voluto servirmene, e Dio volesse e con più favorevoli auspicj, prima che si celebrasse la seconda paracentesi, per una femmina di cui ora ne ho narrata la storia (b).

§. CLVI.

La evacuazione del siero per i pori cutanei, specialmante di quei delle gambe, l'ha mostrata la Natura, imperciocchè col troppo gonfiarsi e distendersi, crepa finalmente la cute, e sovente da tante rime invisibili, anzi forse da pori intieri ne scorre tanta abbondanza di siero, che tutto il corpo in un subito va a sgonfiarsi, o che esca tal siero dalla tela cellulosa, o pure da medesimi vasi esalanti, L'arte immita la natura, e per mezzo delle incisioni nella cellulosa, ha aperta la strada da poter uscire il lattice morbofo. Questo metodo tanto antico non ancora è caduto, di cui nel proprio corpo averne fatta la sperienza il celebre *Antonio Coc-*

[b] Niente giovò: l'alleciamento che arrecò la seconda paracentesi fu breve, e dopo alquanti giorni la inferma ne morì.

Cocchi, uomo veramente dotto, anche ora il leggo; se ne votavano quattro libbre di fiero; il chiarissimo *Manetti* ne racconta il successo: *alleggerimento notevole del suo affanno; ma questo picciolo bene non durò che tutta la seguente notte*. Gli antichi, n'è testimonio il luogo di *Celso* che già ho addotto, ed a cui potrebbonsi aggiugnere molti altri, per mezzo della ustione, degli acri, e della medesima scilla applicata esternamente corrodevano la cute. Alcuni neoterici impongono le cantarelle, ma deesi guardare da ogni sorta di acre; imperciocchè acra è l'umore che scorre, e capace di poter irritare, offendere, ed infiammare la cute. Se il rimedio parimenti ha una gran acrimonia, vi è pericolo che non succeda la cancrena, alla quale facilmente vi è passaggio quante volte la circolazione è rallentata, e gli umori sono depauperati, ed acrimoniosi ancora; devonsi dunque anteporre le scrificazioni, le quali nè pure sono esenti da ogni pericolo in uno infermo cacochimico; ma rare volte dell'in tutto ne tolgono la speranza, imperciocchè quante volte le ho adoperate, altrettante di molto han giovato evacuando le acque ristabilendo il sonno, apparecchiando l'esito ai rimedj,

Apopl.

G

ma

ma per lo più non impediscono la recidiva

§. C C.

Vi è un altro rimedio, amato dal vulgo, che generalmente teme le scarificazioni, cioè la radice di Brionia, la quale la fecano a guisa di tanti piantoncelli, di poi leggermente questi contondendo, e riscaldandole, le applicano alle gambe; questa Brionia col suo acre veleno, benchè molto più mite di quello delle cantarelle, leggermente stimola i vasi cutanei, e di poi l'intera gamba la bagna di un copioso umore. Per lo più la prima applicazione niente cava, ma rinnovandosi i piantoncelli della Brionia dodici ore scorse, e rare volte ho veduto che è mancato la umidità dopo la terza applicazione; di nuovo si appongono degli altri, fin tanto che la durata del flusso sembra. Alcune volte ne scorse una quantità stupenda di fiero, altre volte minima. Ma quale n'è l'evento? Ho veduto di quei, i quali sotto l'abbondante secrezione restavano nel tempo istesso ed affanosi, e gonfi, mentre altri dell' in tutto si sgonfiavano. Nel verno dell' anno 1756. una femmina di anni sessanta gonfia in tutto il corpo, niun sollievo ne ricavò dalla applicazione del-

la

la Brionia ; imperciocchè poco ne scorse dalle gambe, e senza alcun sollievo.

§. CCI.

Nel medesimo tempo un uomo di settant'anni, a curare il quale la scilla alcune volte era stata bastante, già non arrecava giovamento; molto bene l'applicazione della Brionia la liberò dall'ortopnea; ansietà, e tumore, e dessa eccitò un così copioso flusso, che distese tenendo le gambe sopra il letto, erano forzati a sottoporre larghe conche. Dopo tre giorni era sì grande la lassetta della cute; che già mai n'ho veduta simile, se non in un ragazzetto morto di subito per un catarro in luogo troppo caldo; in modo che io poteva prender quella colla mano come un panno grosso, voltarla; e piegarla. Era tanta parimenti la debolezza, che continuamente si temeva d'una sincope mortale, e molto sospetto davano le gambe. Coll'uso però de' medicamenti nutrienti, e corroboranti, si riparavano le forze e sanavano le gambe; ma finalmente dopo alcuni mesi già morì. Dell'in tutto svanì con questo metodo un tumore in una femmina giovane, ed i corroboranti dell'in tutto ristabi-

livano la salute. Quell' ajuto che a costoro somministrò la natura, ad una femmina di età di cinquanta tre anni l' arrecò la natura medesima, superando l' ortopnea, e' l' tumor delle gambe con abbondantissimi sudori notturni delle gambe; e di poi in un subito coll' uso del ferro, e della corteccia, perfettamente la ristabilii in salute. Qui dee riferirsi quel caso raro dell' Illustr. *Osterman* una volta Conte di Russia; uno che gravissimamente era ammalato idropico, con un sudore de' piedi spontaneo, abbondantissimo, il quale in avvenire incessantemente seguitò a scorrere, per lo spazio di anni lo rimase libero da ogni recidiva; servivasi egli di scarpe in tal modo costrutte, che l'acqua che ne scorreva si riceveva in un ricettacolo, in cui senza incommodo alcuno per alquante ore, potea dimorare.

§. CGII.

Nè qui noi dobbiamo dimenticarci, di quel metodo tanto utile, adoprato non ha gran tempo da *N. Lieberkhu-*
nio, uomo sì per le doti dell'ingegno, che per dottrina, e per pratica tanto felice, e niente inferiore ad alcun altro, il quale
con

con tanta utilità riflettendo alla forza del consenso che rattrovasi tra tutta la membrana cellulosa, l'acqua la quale giace nella cellulosità de' pulmonj, s' impegnava di derivarla alle gambe per mezzo de' piediluvj, ed allora poi vi adropava i rimedj corroboranti.

§. CCIII.

Alcuni anni prima il chiarissimo *Storck* comendò molto l'uso del colchico autunnale, le di cui forze alcune volte avendo io voluto sperimentarle, per lo più le ho trovate minori della forze della scilla; niente osta però che si conservi nelle officine, imperciocchè questa è la forza della idiosincrasia, che di due rimedj che hanno la virtù medesima, gli effetti che ne seguono sieno differenti in infermi che patiscono della medesima malattia.

§. CCIV.

Dalla forza deostruente ed apritiva del mercurio facilmente intendesi potersi dare molte idropisie nelle quali egli può fare gran cose, quante volte cioè i vasi minimi vengono otturati da un mucco tenace, o le secrezioni vengono

impedite da una bile indurata, o da un acre qualsivoglia, o scrofuloso, o erpetico, anzi dall' acro artitico le piccole vene inalanti vengono costrette; ed al certo più volte il felice evento ha commendate le pillole formate da mercurio dolce unito con gomme, estratti amaricanti, sapone, o pure, secondo la occasione, con altri rimedj; quante volte poi l' infermo era travagliato da febbre continua deesi astenere, siccome anche allora quando per la putredine le forze sono dell' in tutto spollate.

§. CCV.

Cosa particolare da voler avvisare sulla paracentesi, non l' ho; imperciocchè sono aurei i precetti di *Celfo*. Alcuni la temono facendosi presto, altri tardi; ma io sicuro l' adopro nell' una e nell' altra maniera; imperciocchè tempestivamente fatta sovente molto giova, istituita tardi non ha alcun pericolo, se non già l' infermo si avvicini a morire, imperciocchè allora dimostra cancrena de' visceri. Sempre dee usarsi la fasciazione, la quale adoprata da *Celio Aureliano*, rinovata da *Littre*, il celebre *Mead* credè che fosse sua invenzione.

zione. Usata tardi non cura, ma sol tanto toglie le crudeli anzietà, la qual cosa unicamente viene dagl' infermi desiderata, almeno per alcuni giorni.

§. CCVI.

Metterò fine a questa lettera, la quale già mai la troverete piena di osservazioni maravigliose, o più tosto mostruose, imperciocchè elle sono di niun uso, ma contiene morbi narrati fedelmente, occorrenti alla giornata, nè pienamente però fin ora esaminati; imperciocchè siccome avverte Cicerone non ricercano ragioni di quelle cose, che sempre vedono. Perdonate la dizione o uomo latissimo, conciosiacchè si concede questa ad *Haller*, *Gaubio*, e pochissimi altri lo stile, che essi vorrebbero che fosse simile a quello di *Salustio*, e *Celso*, ad illustrare le cose nascoste dell' arte di Esculapio; incapace a molte altre e l' esser disertamente applicato a voler coltivare le muse più strette, la qual cosa sempre io ho avuto in desiderio, altre applicazioni mi han proibito di coltivare.

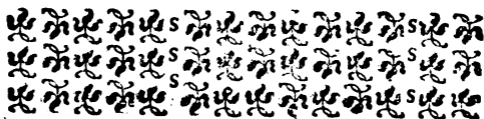
Huc illuc vocat agra cohors.

§. CCVII.

Sarà bastevole, se mi 'sia venuto a capo di scrivere cose utili, comunque sieno rozzamente; ed in questa operetta vi sembrano essersi alquanto dilatati i confini del regno medico; imperciocchè se allora alcuno vorrà attaccarmi o pure offendermi, sicuro io farò tra la tutela della vostra autorità. Conservatevi in salute, e per gran tempo Iddio benevolissimo al genere umano, vi mantenga sano e salvo; e non cessate di felicitare colla vostra amicizia, e vi è più co' vostri consigli addottrinare un vostro Divotissimo.

Di Lofanna de' Svizzeri ai sedici di Maggio del 1761., e di nuovo agli otto di Novembre del 1769.

APPENDICE
D E L L A
COLICA SATURNINA
D E L
SIGNOR TISSOT



APPENDICE

D E L L A

COLICA SATURNINA

D E L

SIGNOR TISSOT

§. I.

LE seguenti osservazioni da gran tempo rese conte al pubblico nel affunto fatto di tutta la letteratura di Elvezia e di Italia, nel celebre Giornale di Berna, ho pensato qui stamparsi di nuovo, non esser cosa ingrata a molti Medici che non leggono Giornali. Imperciocchè mentre si aggitano liti sulle coliche nervose, più presto si rappatunarebbero, se tutti i Medici,

G 6

ai

ai quali elle accadono, non avessero a grado di dare la sua porzione ad ognuno. La mia porzione è troppo poca, per quanto la fortuna ha voluto, non priva di ogni uso. Queste intanto sono quelle osservazioni, le quali lette una volta, già al Tomo terzo *de ratione medendi* le citò il Chiarissimo *de Haen*. Mi guardarò di parlare di controversia; volentieri crederei però, che alcuni vini, i veleni, lo scorbutico, sono quelle tre cagioni, le quali eccitano le coliche da essere suffeguite dalla paralisi, nè darsene più (a). Imperciocchè alla giornata io medico coliche acerbissime, nate da altra qualsivoglia cagione, non ancora ho veduto alcuna paralisi suffecutiva, nè l'hanno veduta molti altri Medici, e dappertutto eccellentissimi nella Europa; e questo è il mio sospetto, quante volte seguita la paralisi, esservi una delle predette cagioni. Queste cose però dubbiamente le propongo, e da essere da altri discosse, coniosiachè non son io

ta-

[a] Nuove osservazioni da dieci anni, mi hanno fatto mutar sentimento, ma di queste diffusamente in un'altra opera, che già sta apparecchiandosi per a stampa.

tale, che negar voglia le testimonianze degli uomini più gravi.

OSSERVAZIONE I.

§. II.

Una femmina di età in circa trent'anni, macilenta di corpo, tre volte feconda, vedova da due anni, piena di lagrime mi dimandava con sollecitezza al mese di Settembre dell'anno 1753., affinché, o soccorfa l'avessi, o almeno arrecato una morte tranquilla. Sette giorni vi erano scorsi dall'ultima fede, e già dieci altri prima, con una sensazione troppo molesta dallo scrobicuo del cuore fino all'umbilico, avea principiato ad essere tormentata, quale crescendo alla giornata, era giunta a tal grado, che in tutti e due i giorni appena cessata avea di implorare la morte, e turbata dalla crudeltà del morbo, non una volta avea delirato. Nella precedente notte avea patito degli insulti convulsivi, però leggieri, nè da qui era stato facile il moto delle dita. Il morbo, checchè non ancora veduto, fin ora il non conoscerlo era cosa impossibile, restava a quistionare soltanto rispetto la causa. Raccontò un Chirur-

80,

go, che da un anno era stata inferma, e disse averle lui prescritto la tintura antiettica di Garmanno, di cui due volte al giorno preso ne avesse trenta gocce mischiate colla infusione di fiori di rose rosse; alla qual prescrizione, ella fedelmente avea obbedito per lo spazio di un mese intiero; nè, se non da cinque giorni avea cessato di prendere un tal veleno. Intesi, che la tosse antecedente era stata figlia di una labe ipocondriaca, nè più era nascosta la origine del presente morbo. Con quella scioperatezza appunto colla quale il Cerusico avea fatto venire un tal morbo, colla medesima impegnavasi di cacciarlo. Imperciocchè credendo che fossero flati, appena altro adoprato vi avea che rimedj caldi aromatici, aniso, finocchio, clareta, triaca, e fotti spiritosi. La inferma sentiva bruciare, la cute era secca, rugosa, e la lingua arida, e secca; da trent' ore appena avea cacciato un vase di orina; sette notti le avea quasi passate senza sonno; avea contratta una tensione dell'addome che temea ogni quantosivoglia leggiero toccamento; una ansietà, di cui non ne ho veduta altra più crudele. Le insinuai un bagno tepido di acqua semplice, in cui già vi entrò dopo un
ora,

ora , e frattanto s' iniettava un cristere di olive , e di sciroppo di altea , di ciascuno quattr' oncie , e ne prendeva internamente , bevendolo , del medesimo sciroppo una dose consimile , mischiata con una doppia porzione di acqua calda , mentre il fiero di latte si apparecchiava , di cui questa era la formula . Ser. lact. lib. I. Solv. mann. pingu. unc. I. & sem. colat. add. sir. alth. unc. I. nitr. gr. XII. sir. papav. alb. & aqu. naph. an. Dr. I. cujus unc. II. omni horæ quadr. calide forbilet . La prima dose ce la diedi nel bagno , in cui vi si trattenne immersa per un ora intiera , così persuadendo il leggier rallentamento , di cui credeva impadronirsi . Uscendo di là , tutto l' addome si coprse fino alla pube di un cataplasma formato di briciole di pane , di fiori di sambuco , e di camomilla cotti nel latte . Poco era il sollievo che arrecato le avea il bagno , i dolori ancora crudelissimamente avanzavansi , e niune evacuazioni vi succedevano , quando vi era speranza il bagno dovere evacuare le orine ; indi quattr' ore scorse dopo il primo cristere (ed avrei dovuto farlo più presto) vi feci adoprare il secondo ; quale parimenti si stette ; finalmente , non sperimentandosi remissione

al-

alcuna per quanto tempo si aspettasse, qualche ventrale escrezione, mi venne in pensiero, con nuovo ardimento, di voler tentare, cosa giovare potesse un cristere vaporario; per mezzo adunque di un sifone clismatico, d'una vesica di porco, e d'un imbuto di botte, di rozza certamente, ma utile meccanica, si trasportava agl'intestini il fumo di decotto di malva, e certamente succedè secondo il desiderio; imperciocchè al sesto minuto, l'inferma percepì nell'addome certi moti insoliti; al decimo si levarono gli stromenti, i dolori sembravano cambiati; dopo mezza ora dal ventre uscirono materie molli, e dopo nove ore dopo il mio tentativo uscirono le più dure. S'iniettò il quarto cristere del decotto di malva, e dello sciroppo di altea; indi una nuova requie, e già bastantemente rimessi essendo i dolori, quantunque felice si fosse già esclamata la inferma, se la paralisi delle dita non ne avesse presagite cose tristi. Dopo la decima ora della sera ebbe un'altra seduta assai copiosa, ma liquida, e fetidissima, e fra la notte, e sotto l'aurora n'ebbe quattro altre, già avendo pigliato nove libbre di siero di latte, ed eziandio quasi quattordici oncie di manna, qual cosa vorrei che si fosse

fosse notata da quelli, i quali, un nodo ch'è duro non fanno scioglierlo con un caneo duro, trattando leggermente anche i morbi duri.

§. III.

Ritornando la mattina [giorno undecimo del morbo incipiente], intesi i dolori essere mitissimi; tralasciando intanto gli sciroppi di altea, e di diacodio, volli sostituire il fiero al peso di una libra, mezza oncia di manna, ed un oncia di sugo di taraffaco. Nel giorno depose per le parti diretane due volte, ma materie copiose, fetide, e brucianti. L'orina torbida abbondantissimamente scorreva, la quale in copia lasciava poi il sedimento.

§. IV.

12. Ad una libra di fiero di latte simile a quella del dì antecedente, aggiugnevansi tre dramme di sugo di natuzio aquatico, si appose un cataplasma di ruta e zaffarano; passarono per ciò i dolori; applicato un cristere di catolico nell'ora quinta della sera, cavò fuori molte materie; circa la nona poi dormì.

§. v.

§. V.

13. Lasciato avendo la manna, il sugo di nasturzio si accrebbe ad un oncia per ogni libra; ma il siero si beveva sol tanto in ogni mezz'ora. Il vitto, il quale fin allora era stato di brodo di pollo, già si potè concedere di erbe, e di pane; la sera un cristero potentemente avanzò il ventre; dormì cinque ore, sana essendo la mattina, anzi vegeta, se avesse potuto muovere le dita.

§. VI.

14. 15. Tutte le cose simili: si pose-
ro al decimo sesto cristero l'elett. di
jeta pigra; quindi insorsero copiose de-
jezioni; passata un ora, prese un bolo
in si fatta guisa composto. Camphor. gr.
XII. condit. Anthos scr. II. superbibendo
fortis decoct. bardan. faccarat. unc. V.

§. VII.

17. Siero, cristero, e bolo.

§. VIII.

18. Nell'ora settima matutina, e nel-
la

la quinta della fera, ripudiato avendo il brodo pel gallinaccio co' fughi di taraffico, di fumaria, e nasturzio; nella fera un altro bolo; la notte la passò bene affai; la mattina si trovò piena di sudore, muoveva le dita certamente, ma prive erano di ogni forza. Fino al trigesimo giorno prese i medesimi rimedj: ed allora stando bene dell' in tutto, e libera da ogni ipocondria, non più usò medicamenti.

OSSERVAZIONE II.

§. IX.

Al mese di Maggio dell'anno 1754. una donna plebeia, sempre di tenera costituzione, per alcuni mesi pativa di tosse, e di una copiosa espettorazione, la quale credendosi in quel tempo dai medici essere muccosa, altro non era però che una linfa alterata nel polmone lasso, ma intiero. Dando inoltre latte al fanciullo in ogni giorno, e così per due vie perdeva le forze, e con prestezza accostavasi alla tabe, quale per poterli impedire, lo speziale persuase doverli prendere il zucchero di saturno alla dose di cinque granelli tre volte al giorno accompagnandosi coll'acqua di rose.

rose. Andò a sminorarsi la espettorazione, ed al festo giorno andossi a sopprimere dell'in tutto: ma già al giorno decimo, che si può dire il primo del nuovo morbo, cominciò a patire un leggier affanno, ed a lamentarsi di sentire nell'addome una sensazione molesta di gravidanza; il ventre, da cui ogni giorno soleva deporre, andossi a chiudere dell'in tutto; alla giornata i dolori e l'angoscia crescevano, i quali al festo giorno erano crudelissimi, ed emulando una zona di ferro che crudelmente constringesse gl'ipocondri.

§. X.

7. 8. Continuamente gridò, niente cacciando o giovando i cristeri.

§. XI.

Al nono, la mattina, essendo io stato chiamato, la trovai affannosa, anelante, debolissima, tormentata da acerbissimi dolori, e con difficoltà da alcune ore in avanti potendo muovere le braccia. La lingua, le fauci erano secche a segno di esser rigide; avea tentato di estinguere la sete, placare i dolori con larghissime bevute di decotto di camomilla, e di aniso, quali già più volte avea vomitato. Aveano parimenti

ti propinata la Triaca più volte sciolta nell'olio di noce, ed altri rimedj non sò di che natura. Il polso era picciolo, frequente, celere, e duro. La somma debolezza, la lassezza cagione del morbo precedente, e l'edema di cui le gambe pativano il femicupio; di subito prescrissi un cristere composto di oncie quattro di olio di lino, un oncia di diacodio, e di sciroppo di altea, e di decotto di camomilla di ciascuno due oncie. Dal collo in fino alla pube cioè, e'l petto, e'l addome si covrirono di un leggiero cataplasma. Prescettai, che a quella dose medesima, colla quale la prima inferma preso avea il siero di latte, bevesse questa un decotto caldo di fiori di malva, a ciascuna libra del qual decotto si aggiunfero un oncia di manna, e di semenza di melloni un oncia, ed una dramma di diacodio. Affinchè potessi togliere quelle parti le quali lo sputo suppresso avea lasciato, insinuai del medesimo decotto prenderne il vapore mollissimo ed ispirarlo per la bocca, e per le narici, avendo nel tempo medesimo il capo coperto. In ogni due ore si menava un cristere; dopo il terzo fu lecito di osservare qualche migliorìa; non essendo ancora passata un ora dopo il quarto à
e gi,

è già prese effendosi, sì di manna, come di mele, otto oncie in circa, crudelmente, e quasi fino al deliquio, accresciuti i dolori, cacciò per la via del sedere una materia quasi pietrosa nuotante entro dell'olio, e copiosamente ancora diede fuori una orina assai fetida e rubiconda. Per la intiera notte, la quale ancora la passò crudele, di nuovo altre sei volte andò del corpo.

§. XII.

10. Mancavano quasi mezzo i dolori, la bocca e le fauci già erano dolcemente irrorate, ma le mani impotenti. La inferma era debolissima, per altri due giorni continuò la medesima bevanda, alla quale lasciando il diacodio, si aggiunse lo sciroppo delle cinque radici aperienti. Ne succedettero altre evacuazioni, lo sputo era tornato; ma la tosse era o nulla, o quasi nulla.

§. XIII.

13. Si appose un empiastro di galbano crocato all'intero tratto della spina, e di tutto l'addome; e tre volte in un giorno diedi un bolo composto di camfora, bensoe, assa fetida, polvere di elenio, ed una picciola quantità di balsamo peruviano passato col
zuc-

zucchero, soprabevendoci il decotto di bardana, saffra. ed antea; e nel tempo medesimo procurai di farli delle strofinazioni alle parti inferiori co' panni succinati; e finalmente persuasi una dieta ben nutriente.

§. XIV.

Per sei giornate adoprato il medesimo metodo, cioè ai venti del morbo, già moveva la mano sinistra, ed al trigesimo dell' in tutto stiede bene. Ma siccome nell'avvenire intesi, per una pioggia successa nella state essendosi ella (senza cautela alcuna adoprare) bagnata, e sorpresa di nuovo da tosse, sul mese di Dicembre, morì tabida. Raccontavano che il ragazzo al terzo giorno dopo aver preso il zucchero di Saturno, era smammato.

OSSERVAZIONE III.

§. XV.

Un uomo di età di anni 23. avendo una gonorrea, al mese di Settembre del 1756. a persuasiva di un barbiere, imperciochè questo calzolajo oltre di
fre-

frequentemente , prese il zucchero di piombo per sette mattine alla dose di dodici granelli ; ma già dopo quindici giorni [finite di prendere tre dramme] tolta quasi dell' in tutto la gonorrea , sentivasi tormentare da una molestia interna , ansietà , debolezza , nausea , e sete al decimo ottavo dolè il ventricolo ; al giorno vigesimo terzo il morbo era cresciuto in modo , che sembrava minacciare la morte : siccome egli raccontava , per aver usato i replicati cristeri , purghe , ed oliosi , al giorno vigesimo ottavo il ventre andò a schiudersi , ed i dolori placati alquanto ; ma nel tempo medesimo sopravvenne una paralisi delle mani e de' piedi in modo , che nè l' uno nè l' altro membro potea muovere . Essendo io chiamato in ajuto al giorno trigesimo primo , il ventre che non ancora essendo aperto , per mezzo di una bevanda diluente formato di manna , midolla di cassia , e decotto di gramigna , placidamente e copiosamente per due giorni feci andare , di poi , per mezzo di un cataplasma nervino , procurai che soprapposto si fosse all' addome , ed un impiastro della medesima natura sulla spina ; ed al corpo tutto feci fare delle frizioni .

§. XVI.

Dal giorno trentunesimo, fino al trigesimo ottavo in ogni ora di giorno, e della notte, beveva tre oncie di decotto composto a questo modo: ering. fals. parill. & gayac. cum melle edulcorat.

§. XVII.

Al trigesimo nono giorno, premessi due cristeri, i quali mossero copiose evacuazioni, offrì i boli, in ogni quattr'ore, quattro volte al giorno, assieme colla serpentaria virginiana, canfora, assa fetida, e poca dose di zolfo indorato di antimonio ben preparato; bevendoci di sopra un bicchiere di decotto di orzo.

§. XVIII.

Al quarantesimo giorno non godendo ancora del beneficio del sonno, al bolo della sera vi aggiunsi un mezzo granello di oppio; quindi la notte fu quieta.

H

§. XIX.

§. XIX.

Alla giornata quarantunesima diedi tre oncie di vino di Malag alla mattina, ed altrettante la sera; maravigliosamente a tal fine si sollevarono le forze.

§. XX.

Al giorno quarantadue movè la gamba destra.

§. XXI.

Finalmente al cinquantesimo, coll'uso de' medesimi rimedj, eccettone l'oppio, di cui una volta soltanto me ne son servito, movea a suo bel grado le mani e i piedi. Una dieta ben nutriente, i vini generosi, la equitazione dell' in tutto rimisero le forze; nè giammai s'intese alcun segno cattivo della gonorrea sofferta.

I L F I N E.

IN-

I N D I C E ¹⁷¹

DELLE COSE NOTABILI CONTENUTE NEL PRESENTE LIBRO.

A

A *Abbondanza di sangue come si genera pag. 26. e seg.*

Acridi medicamenti accrescono il moto degli umori 23.

Acridi alimenti aumentano il moto degli umori 32.

Affezione isterica può generar l'apoplessia 57. e seg. sua cura ivi.

Affezioni soporose cagionate da caldi gabinetti 33.

Alimenti acridi accrescono il moto degli umori 32.

Allegrezza smoderata produce l'apoplessia 35.

Apoplessia; sue cause 1. e segg.

Apoplessia deuteropatica qual sia 5.

quale la fulminante 12. e quale la secondaria 7. sua origine ivi.

Apoplessia cagionata da' vapori de' carboni, e sua cura 5. e seg.

Apoplessia generata dalla copia abbondante di umori nel cervello 7. dal moto

- degli umori si accresce 32. e da lesione de' nervi 7. si accresce coll' aria calda inquinata 32. co' medicamenti acri ivi. colle bevande calde ivi. cogli alimenti acri ivi. co' gabinetti caldi 33.
- Apoplessia nata da plethora, o flogosi viziosa, come si curi 12. come si curi quando non è da esse 44. e seg.*
- Apoplessia dipendente da pinguedine 52. sua cura ivi.*
- Apoplessia cagionata da ostruzioni abdominali, e sua cura 56.*
- Aria calda, ed inquinata accresce il moto degli umori 32.*
- Aromatica bevanda perchè bisogna evitare nell' apoplessia 15.*
- Artrite anomala fra due ore fece divenir un uomo timpanitico 76.*

B

- B** *Evenuti vanta il sale delle terme di Lucca per la cura dell' idropisia 107.*
- Bevanda calda accresce il moto degli umori 32.*
- Bevanda troppo nutriente sollecita la morte dell' apoplettico 16.*
- Bevanda aromatica deve evitarsi nell' apoplessia 15.*
- Bevanda acre accresce il moto degli umori*

- umori 15. 32.
Brionia; suo uso per l'idropisia 146.
 a 148.
Brodi viperini se giovano alla paralisi 84.
Brook loda l'uso del nitro per la cura dell'idropisia 107.

C

- C** *Alde bevande* a quali mali sono dannose 32.
Caldi gabinetti fanno danno alle vertigini 33.
Carboni: i suoi vapori cagionano l'apoplessia 5. sua cura 5. e seg.
Cause dell'apoplessia 1. e segg.
Cibo troppo nutritivo accelera la morte nell'idropisia 16.
Colchico autunnale se sia buono per l'idropisia 149.
Colica saturnina da che dipende 156.
Concussione: gli apoplettici debbono guardarsi da essa 14. e seg.
Copia abbondante di umori nel cervello genera l'apoplessia 7.
Cremore di tartaro commendato da Menchini per l'idropisia 107. quando giovani 107. a 113.
Cura dell'idropisia 127.

D

- D** *Euteropatica apoplessia che sia* 5.
donde abbia origine ivi.
Dieta giova agli apoplettici 20. e segg.
Doratori paralitici si curano coll' elettrizazione 89.
Dotti perchè soggetti all' apoplessia 35.
come si guariscono 36.

E

- E** *Lettricità se, e quando utile alle paralisi* 84.
Elettrizzazione, e suoi effetti 86. e segg.
giova alla paralisi de' doratori 89. e quali altri mali è utile 90.
Emorragia: la natura provvede con essa a' mali 25. e segg.
Emorroidi ivi.
Evacuazione del siero per gli pori cutanei dell' idropico 144. e segg.

F

- F** *Ebbre quando è buon sintomo per l' apoplessia* 15.
Flogosi viziosa nell' apoplessia come si cura 44. e segg.
Frizioni, dannose all' apoplettico 14.
 Fri-

Frizioni alle gambe accelera la morte nell'apoplessia 16.

Fumigazioni se utili all'idropisia 62. e seg.

Fumo di Nicoziana nuoce all'idropico 65. e seg. come, e a chi giova 66. e seg.

G

G *Abinetto caldo nuoce alle vertigini 33. offende la respirazione ivi. come è dannoso all'apoplessia, alle affezioni soporose, al letargo ivi.*

Grassezza suole da essa dipendere l'apoplessia 52. sua cura 53. e segg.

I

I *Dropisia per lo più nasce da languore delle forze 93. come si genera 94. a 102.*

sua cura 102. e seg. medicamenti lodati come specifici per la cura dell'idropisia e loro valore 107. 120. quali sieno i suoi rimedj utili 107.

Infermità leggiera disprezzate sono la sorgente delle gravi 10.

Ira produce l'apoplessia 35.

Iste-

Isterica affezione può generare l'apoplessia 57. e seg. sua cura ivi.

L

L *Etargo: fanno ad esso danno i gabinetti caldi 33.*

Luberkhunio come curava l'idropisia 146. a 148.

M

M *Alattia de' polmoni de' Giovani differisce da quella de' Vecchi 10.*

Medicamenti pericolosi all'apoplessia 14.

15. 16. 32. 33. 84. 86. ec.

Medicamenti dannosi all'idropisia 107.

120. 138. 144. 148. ec.

Medicamenti utili per l'apoplessia 16.

Medicamenti utili per l'idropisia 127.

Mercurio per l'idropisia 149.

Metodo profilattico per la cura dell'apoplessia 12. e 17. e segg.

Modo di allontanare la pletora 25. a 32.

Morbi gravi hanno la loro origine da lunghe sensibilità 9. ogni morbo grave si può facilmente presagire da' leggieri parossismi 10.

Morbi analoghi all'apoplessia sanguigna 37. e segg.

Mor-

Morbi analoghi all'idropisia 93.

Moti degli umori come si accrescono 32.

N

N *Astursini medicamenti se giovano all'idropisia 135.*

Nervi: dalla lesione di essi si genera l'apoplessia 7.

Nicoziana suo fumo nuoce 65. e seg. come, e quando giova 66. e seg.

Nitro lodato da Brook per la cura dell'idropisia 102.

O

O *Lio sue frizioni nell'ascite se utili all'idropici 138. a 144.*

Oppio pericoloso per l'apoplessia 22.

Osservazioni di cure della Colica Saturnina 157. 163. 167.

P

P *Paralisi alle volte precede, accompagna e siegue l'apoplessia 69.*

Paralisi totale e parziale 70.

Paralisi che nasce da vizio della spina è malattia frequente 71. per lo più è lo stesso morbo dell'apoplessia 72.

dal

- alla Patologia dell' apoplessia dee regularsi la cura* 11.
Pleurisia come cagionata in una Giovinetta 25. e seg.
Purga nell' apoplessia accelera la morte 16.
Purganti per lo più nuocciono nell' idropisia 121. a 124. *quando giovano* 124.

R

- R** *Agione, ed Esperienza sono i fondamenti del Medico* 17.
Refrigeranti, contra la comune, giovano nell' apoplessia 16. e seg.
Regola per la cura dell' idropisia 12. e seg. *vedi Metodo.*
Rimedj. vedi Medicamenti.
Rivolgimento dell' apoplettico, dannoso 15.

S

- S** *Agnia giova quando vi è pletora o flogosi* 12.
Salasso, se, e come giovevole per l' emorragie, e pleurisia 26. e segg.
Sangue abbondante come si genera 26. e seg.
Scilla se buono per l' idropisia 130. e 147.
Scarbuto cagiona la colica saturnina 156.
 Sde-

- Sdegno soppresso causa una subitanea apoplessia 7.*
Sede delle varie idropisie 93.
Segni della futura idropisia 126.
Sidenham commenda i purganti per l'idropisia 120.
Sonno dannoso alla pletora 22. per cui accresciuta si genera l'apoplessia 24.
Sperienza, e la Ragione sono le basi fondamentali del Medico 17.
Spiritose bevande, che accresce la forza della circolazione debbon, fuggirsi dagli apoplettici 16.
Stimolare l'apoplettico per restituirgli il moto è dannoso 14.
Storia di un Donna di settanta anni sorpresa da apoplessia, come guarita 46.
Stork loda l'uso del colchico autunnale per la cura dell'idropisia 149.
Studio è causa dell'apoplessia de' Dotti 35. quale è il specifito della loro cura 36.

T

T *Abacco: suo uso 67.*

Teriaca pericolosa nell'apoplessia 22.

Tristezza grave ritenuta cagiona un'apoplessia istantanea 7.

Va-

V

- V** Aporario cristere come adoprato.
160.
- Vapori de' carboni cagionano l' apoplessia
5. sua cura 5. e seg.
- Veleno produce la colica saturnina 156.
- Vessicanti piuttosto inducono l' apoplef-
sia, che la debellano 17.
- Vino dannoso agli apoplettici 22.
- Vino causa la colica saturnina 156.
- Viperini brodi se giovino alla paralisi 84.

U

- U** Meri in copia abbondante nel cer-
vello genera l' apoplessia 7.

I L F I N E.



VENERE FISICA.

PARTE PRIMA

SOPRA L' ORIGINE DEGLI
ANIMALI.

CAPITOLO PRIMO.

Sposizione di quest' Opera.



' Pochissimo tempo, che noi abbiamo ricevuto una vita, che siamo ben presto per perdere. Situati fra due istanti, l' uno de' quali ci vide nascere, e l' altro ci dee veder morire, tentiamo indarno di estendere l' esser nostro oltre questi due termini: molto più saggi saremmo, se
A l' uni-

l'unico nostro studio fosse quello di ben rietnpierne l'intervallo.

Non potendo noi render più lungo il periodo di nostra vita, l'amor proprio, e la curiosità voglion supplirvi, coll'appropriarsi i tempi che succeder dovranno dopo di noi, e que' che sono di già scorsi avanti la nostra esistenza. Speranza vana! a cui nuova illusione s'accoppia; noi c'immaginiamo, che l'uno di questi tempi ci appartenga più che l'altro. Poco curiosi sopra il passato, interroghiamo avidamente coloro, che ci promettono svelarci qualche cosa dell'avvenire.

Crederono più facilmente gli uomini di dover comparir dopo morte al tribunale d'un Radamisto, che d'aver combattuto prima di nascere con Menelao all'assedio di Troja (a).

Tuttavia l'oscurità sull'avvenire e
sul

(a) *Pitagora ricordavasi de' differenti stati per gli quali egli era passato, prima d'esser Pitagora. Da principio era stato Etalide, poscia Euforbo, ferito da Menelao all'assedio di Troja, Ermostino, Pirro, Pescatore, e finalmente Pitagora.*

ful passato è sempre la stessa: e se si considerano le cose con tranquillità filosofica, l'interesse dovrebbe essere altresì lo stesso. E' altrettanto irragionevole d'aver a morire troppo presto, quanto ridicolo sarebbe il lagnarsi d'essere nato troppo tardi.

Senza i lumi della Religione, parlando dell'esser nostro, quel tempo in cui noi non siamo vissuti, e quello in cui cesseremo di vivere, sono due impenetrabili, le tenebre de' quali non furono niente più rischiarate dai Filosofi più illustri e profondi, che dalla gente più rozza.

Non intendo trattare siffatte questioni da Metafisico, ma da Anatomico. Lascio ad ingegni più sublimi il dirvi, se possono, cosa sia l'Anima nostra, e quando e come ella sia venuta ad illuminarci. Io m'ingegnerò solamente di farvi conoscere l'origine del nostro corpo, e gli stati differenti, per gli quali siete passati, prima di giungere a quello, che attualmente avete. Non v'abbiate a male, se vi dico, che siete stato un verme, un uovo, ed una spezie di fango. Ma non vogliate per questo credere, che sia tutto perduto, quando verrete a perdere quella forma, che avete al presente; e quando quel

A

cor-

corpo, che piace a tutto il Mondo, farà in polvere convertito.

Nove mesi dopo, che la Donna si è prestata al dolce uffizio, che perpetua il genere umano, mette in luce una picciola creatura, che non differisce dall'uomo, che nella diversa proporzione, e nella debolezza delle sue parti. Nelle Donne morte innanzi lo spirare di tal termine, ritrovasi il Feto involto in una doppia membrana, attaccata da un cordone all'utero della Madre.

Più ch'è lontano il tempo della nascita del Feto, più la grandezza, e figura sua si discostano da quella dell'Uomo. Sette, o otto mesi avanti, scuopresi nell'Embrione la figura umana; e le Madri attente sentono, che ha di già qualche moto.

Prima di questo tempo, non è che materia informe. La giovinetta Sposa se ne serve per render sicuro di sua tenerezza l'attempato Marito, e promette un erede, che da fatal accidente gli è tolto: i Genitori della Figlia altro non veggono, che una massa di sangue, e di linfa, cagione della languidezza, che da qualche tempo provava.

E' egli questo il punto primiero di

no-

nostra origine? come si è formato il Bambino, che ritrovavasi nel seno della Madre? Da dove è egli venuto? Sarebbe forse questo un mistero impenetrabile, o vorrebbero i Fisiologi colle osservazioni loro renderlo chiaro, e palese?

Io m' accingo a spiegarvi i diversi sistemi, che divisero i Filosofi sulla maniera della generazione. Non dirò cosa che offender possa il vostro pudore; ma non bisogna poi offuscare co' ridicoli pregiudizj d' indecenza un soggetto, che per se stesso non ne ammette veruna. La seduzione, lo spergiuro, la gelosia, o la superstizione, disonorar non debbono l' azione più importante dell' umanità, se viene da esse talvolta preceduta, o seguita.

Giace immerso l' Uomo in una melancolia, che scipita gli rende ogni cosa, fino al momento, che incontra la persona, che dee farlo felice. Egli la vede: tutto diventa bello agli occhi suoi: respira un' aria più dolce, e più pura; la solitudine serve di alimento all' idea dell' oggetto amato; ritrova nel gran Mondo, onde applaudirsi continuamente della sua scelta; la Natura tutta obbedisce a' cenni di colei, che egli ama. Sente un non più inteso ar-

dore per tuttociò che intraprende, tutto gli promette avventurosi successi. Quella che l' ha incantato s' accende dello stesso fuoco, di cui egli sente bruciarsi: ella s' arrende, s' abbandona a' suoi trasporti; e il fortunato Amante rapidamente scorre le bellezze tutte, da cui rimase colpito; egli è ormai giunto alla meta più deliziosa Sventurato colui, che un micidial coltello rese privo della cognizione di sì felice stato: le forbici, che reciso avessero il filo de' giorni suoi, gli farebbero state assai meno funeste. Indarno egli abita in vasti palazzi; passeggia in giardini deliziosi; possiede le ricchezze tutte dell' Asia; il menomo suo Schiavo, che gustar possa siffatti piaceri, è più felice di lui. Ma voi, che dall' avarizia crudele de' vostri Genitori sacrificati foste al lusso de' Monarchi, ombre triste, che altro più non siete, che pure voci, gemete, piangete le vostre sventure, ma non istate giammai a cantar d' amore.

Questo momento da tante sensibili compiacenze distinto, è quello appunto, che dà l' essere ad una nuova Creatura, che potrà comprendere le cose più sublimi, ed esercitare un giorno, il che è molto più da stimarsi, le stesse funzioni.

Ma

Ma come spiegherò io questa formazione? Come descriverò que' luoghi, che sono il soggiorno primiero dell' Uomo? Come questo soggiorno incantato vien egli tramutato in oscura prigione, abitata da un Embrione informe, e insensibile? Come mai può essere, che la cagione di tanto piacere, l'origine d'un essere sì perfetto, non sia, che carne, e sangue? (a)

Non deturpiamo questi oggetti con immagini disgustose: stieno coperti col velo, che gli nasconde. Basta, che venga a noi permesso di squarciare la membrana dell' Imen. Sostituisca si quì la Cerva in luogo d' Ifigenia, e sieno oggimai le femmine degli Animali l'unico scopo delle nostre ricerche sopra la generazione. Cerchiamo nelle viscere loro ciò che scoprir potremo di questo mistero; e scorriamo, se fa duopo, sino agli Augelli, ai Pesci, e agl' Insetti.

A 4

CA-

(a) *Miseret atque etiam pudet estimantem quam sit frivola animalium superbissima origo!* C. Plin. nat.

CAPITOLO II.

Sistema degli Antichi sopra la generazione.

NEl centro d'un canale dagli Anatomici chiamato *vagina*, dalla parola latina, che significa lo stesso, ritrovasi la matrice. Ell' è una specie di borsa chiusa nel fondo, ma che presenta alla *vagina* un picciolo orificio, atto ad aprirsi, e chiudersi, e tanto rassomigliante al becco di Tinca, che alcuni Anatomici lo chiamano con tal nome. Il fondo della borsa è foderato d'una membrana, che forma molte cresse, che gli permettono di poter dilatarsi a misura, che cresce il Feto, è seminato di piccioli pertugi, da' quali probabilmente esce quel liquore, che versa la femmina nell' accoppiamento.

Credevano gli Antichi, che il Feto formato fosse dal mescolgio de' liquori, che spande ciaschedun sesso. Il liquore femminile del maschio, vibrato fino alla matrice, mescolavasi col liquore femminile della femmina, e dopo questo mescolgio, non ritrovavano più gli Antichi difficoltà veruna a comprendere come ne risultasse l' animale. Tut-

to

to era operato da una *facoltà generativa*.

Si dee credere, che Aristotile non fia stato meno imbrogliato degli altri sopra la generazione: differì solamente da loro nel pensare, che il principio della generazione rifedesse unicamente nel liquore versato dal maschio; e che quello che versa la femmina non servisse, che al nodrimento, ed all'acrescimento del Feto. L'ultimo di questi liquori per parlar co' suoi termini, somministrava la materia, e l'altro la forma [a].

C A P I T O L O III.)

Sistema delle Uova, che contengono il Feto.

PER lunga serie di secoli rimasero contenti i Filosofi di questo sistema. Imperciocchè, quantunque pretendessero gli uni, che un solo de' due liquori fosse la vera materia prolifica, e che l'altro non servisse che al nodri-

A 5 men-

(a) *Arist. de generat. Animal. lib. II. c. 4.*

mento del Feto; tutti però fermavansi a questi due liquori, ed attribuivano al lor mescolgia la grand' opera della generazione.

Le nuove ricerche nell'anatomia scoprire fecero intorno alla matrice due corpi biancastri, formati di vescichette minute e rotonde, ripiene di liquor simile alla chiara d'uovo. Si ricorre tosto all'analogia; si considerano questi corpi come facendo qui la funzione, che fanno le ovaje negli augelli, e le vescichette, ch'essi contengono, come vere uova. Ma essendo situate le ovaje fuor della matrice, come mai potrebbero le uova, quand'anche ne fossero disunte, essere nella sua cavità trasportate; dove, se non si vuole, che il Feto si formi, è almeno cosa certa, ch'ei riceve il suo accrescimento? Falopio osservò due tube, l'estremità delle quali, ondeggiando nell'utero vanno a terminarsi in una specie di fimbrie, che possono avvicinarsi all'ovaja, abbracciarla, ricever l'uovo, e condurlo nella matrice, ove hanno queste tube la lor imboccatura.

In questo tempo la Fisica rinasceva, e più tosto prendeva nuova forma. Volevasi intender tutto, e credevasi di poterlo fare. La formazione del Feto,
col

col mescuglio de' due liquori, non ap-
pagava più i Fisici. Gli esempj degli
sviluppi, che offre dappertutto agli
occhi nostri natura pensar fecero, che
i Feti fossero forse rinchiusi, e già
belli e formati in ogni uovo; e che
quel, che prendevasi per nuova produ-
zione, altro non fosse, che lo sciogli-
mento delle lor parti rese sensibili dall'
accrescimento. Tutta la fecondità ri-
cadeva sulle femmine. Le uova desti-
nate a produrre i maschi, non conte-
nevano ognuna di loro, che un solo
maschio. L'uovo, da cui uscire do-
veva la femmina, conteneva non solo
la stessa femmina, ma contenevala col-
le sue ovaje, nelle quali comprenden-
dosi altre femmine compiutamente for-
mate, erano la sorgente della genera-
zione all'infinito. Imperciocchè tutte
le femmine comprese in tal guisa le
une nelle altre, e sempre declinati in
grandezza, rispetto la prima al suo
uovo, non impauriscono, che la sola
immaginazione. La materia, divisibi-
le all'infinito, forma tanto distinta-
mente nel suo uovo il Feto, che dee
nascere da qui a mill'anni, quanto
quello, che dee nascere da qui a nove
mesi. La sua picciolezza che lo na-
sconde agli occhi nostri, non l'invola

alle leggi, in vigor delle quali la Quercia, che vedesi nella ghianda, si sviluppa, e copre la terra colle sue frondi.

Tuttavia quantunque tutti gli Uomini sieno di già formati nell' uova di Madre in Madre, son eglino però senza vita. Sono tante piccole statue rinchiusè le une nelle altre, come le galanterie del *Tour*, nelle quali l' artefice si è preso diletto di far ammirare l' industria del suo scalpello, formando cento scatole l' una dentro l' altra, e tutte contenute nell' ultima. Per far di quelle piccole statue vi vogliono degli Uomini, un po' di nuova materia, un po' di spirito sottile, che insinuandosi nelle lor membra, comunichi loro il moto, la vegetazione, e la vita. Questo spirito femminile viene somministrato dal maschio, ed è rinchiuso nel liquore, ch' ei versa. Sarebbe forse questo quel fuoco, che finsero i Poeti, che avesse Prometeo rubato in Cielo per animare gli Uomini, che prima non erano che puri Automati? e non doveano gli Dei esser gelosi di questo furto?

Per ispiegar al presente, come questo liquore vibrato nella vagina vada a fecondar l' uovo, l' idea più comune, e che a pri-

prima giunta presentasi, si è, ch' egli penetra fino nella matrice; ch' apre la bocca allora per riceverlo; che dalla matrice sublimandosene una porzione, o almeno il più spiritoso, ne' canali delle tube, viene trasportato fino alle ovaje, tenute allora da ciascheduna tuba strettamente abbracciate, e penetra quindi nell' uovo, che dee render fecondo.

Questa opinione, benchè molto probabile, è tuttavia soggetta a molte difficoltà.

Il liquore versato nella vagina, lungi dal parer destinato a penetrare più avanti, retrocede ben tosto, come fa tutto il Mondo.

Raccontasi molte storielle di Figlie incinte senza l' introduzione della parte, che dee spargere l' umor femminile nella vagina; ma per averlo lasciato versare soltanto sugli orli. Si possono rivocar in dubbio codesti fatti, i quali non andando sotto gli occhi del Fifico, non può egli in conseguenza assicurare, che sieno veri. Converrebbe inoltre riportarsi alla fede delle Donne, sempre poco sincere su questo articolo.

Ma sembra che vi sieno più valide prove per credere, che non sia neces-
sa-

fario, che il seme del maschio penetri nella matrice, per render feconda la femmina. Nelle matrici di femmine di diversi animali, sparate dopo l'accoppiamento, non si è rinvenuta traccia di questo liquore.

Negar tuttavia non potrebbe, che egli talvolta non v'entri. Un famoso Anatomico (a) ritrovoue in abbondanza nella matrice di una Giovenca, ch'era di fresco accoppiato col Toro. E benchè rari ne sieno gli esempj, un solo caso, in cui sia stato trovato il seme nella matrice, prova meglio che questo v'entra, di quello che provi il gran numero de' casi, ne' quali non se n'è ritrovato.

Quei, che pretendono, che il seme non penetri nella matrice, credono, che versato nella vagina, o sparso soltanto sugli orli, s'infina ne' vasi, che l'assorbono colle loro picciole bocche, e lo spargono nelle vene della femmina. Egli va tosto ad incorporarsi in tutta la massa del sangue; v' eccita tutti gli accidenti, che tormentan le femmine di fresco incinte: ma finalmente
la

(a) *Verbeyen*.

la circolazione del sangue lo porta fino all'ovaja, e l'uovo non vien reso fecondo, se non se dopo, che tutto il sangue della femmina, n'è stato, per così dir fecondato.

In qualunque maniera, che l'uovo venga reso fecondo, ossia che il seme del maschio, lanciato immediatamente fino adesso, lo penetri; ossia, che nella massa del sangue stemprato, non vi giunga, che col mezzo della circolazione: questo seme, o quest'aura femminile, mettendo in moto le parti del picciol Feto, di già tutte formate nell'uovo, le dispone allo scioglimento. L'uovo attaccato allora tenacemente all'ovaja, si distacca, va a cader nella cavità della tuba, la di cui estremità, che Padiglione s'appella, abbraccia allora l'ovaja per riceverlo. Scorre l'uovo, ossia pel solo suo peso, ossia più probabilmente per qualche moto peristaltica della tuba, tutta la lunghezza del canale, ch'alfin lo conduce nella matrice. Simile agli acini delle piante, o degli alberi, quando sono ricevuti in terreno proprio a farli vegetare, manda fuori l'uovo certe radici, che penetrando fino nella sostanza della matrice, formano una massa, che gli stà intimamente unita, chiamata
Pla-

Placenta. Nella parte superiore, esse non formano, che un lungo cordone, che andando a terminare all'ombelico del Feto, gli porta i fucchi destinati al suo incremento. Vive egli in tal guisa del sangue della madre, finattantochè non avendo più bisogno di siffatta comunicazione; i vasi che uniscono la placenta alla matrice si disseccano, e si separano.

Il Feto divenuto allora più robusto, e vicino ad uscire alla luce, squarcia la doppia membrana, in cui era involto, come vedesi il pulcino, giunto al termine del suo nascere, spezzare il guscio dell'uovo, che tenealo rinchiuso. La specie di consistenza, che ha il guscio delle uova degli Augelli, non dee impedire, che paragonare non si possa alle lor uova il Feto rinchiuso nel suo inviluppo. Le uova di molti animali, di Serpenti, di Lucertole, e di Pesci, non sono sì dure, e coperte non sono, che d'un inviluppo molle, e flessibile.

Quest' analogia vien confermata da diversi animali, che mostrano eziandito, che la generazione degli animali, chiamati *Vivipari*, s'avvicina a quella degli *Ovipari*. Ritrovansi nel tempo stesso ne' corpi delle *lex femmine* delle

ve-

vere uova; e de' nascenti di già sciolti dal lor invoglio (a). Le uova di molti animali non si schiudono, che lungo tempo dopo essere uscite dal corpo della femmina: le uova di molti altri si schiudono avanti. Non sembra egli, che la Natura voglia con ciò avvertire, che vi sono alcune spezie, delle quali l'uovo non si schiude, che nell'uscir dalla madre; ma che tutte queste generazioni vengono ad essere la stessa cosa?

C A P I T O L O I V.

Sistema degli Animali Spermatici.

I Fisici, e gli Anatomici, che in materia di sistema facilmente s'appagano, erano di questo contenti: credevan eglino, come se veduto l'avessero, che il picciol Feto formato fosse nell'uovo della femmina avanti l'operazione del maschio: ma quel che la fantasia vedeva nell'uovo, gli occhi l'osservarono altrove. Un giovane Fisico (b) immaginoso d'esaminare col mi-

(a) *Mem. dell' Accad. delle Scienze* ann. 1727. pag. 32.

(b) *Hartsoeker*.

microscopio questo liquore, che non è d'ordinario oggetto d'occhi attenti, e tranquilli. Ma quale spettacolo maraviglioso, quando giunse a scoprirvi animali viventi! Una goccia era un oceano, dove nuotava una moltitudine infinita di minutissimi pesciolini in mille differenti direzioni.

Esaminò collo stesso microscopio altri simili liquori usciti da diversi animali, e sempre apparve la maraviglia medesima: una quantità grande d'animali viventi di figure solamente diverse. Andossi a cercare nel sangue, e in tutti gli altri liquori del corpo, qualche cosa di somigliante: ma per quanto grande fosse l'attività del microscopio, non si scoperse cosa veruna; sempre mari deserti, ne' quali non iscorgevasi il menomo segno di vita.

Si dee naturalmente credere, che questi animali scoperti nel liquor femminile del maschio, sieno quelli, che abbiano un giorno a riprodurlo: imperciocchè, malgrado altresì l'infinita lor picciolezza, e la lor forma di pesci, il cambiamento di grandezza, e di figura, poco costa ad essere dal Fifico inteso, e meno ancora alla Natura nell'eseguirlo. Abbiamo presenti agli occhi nostri mille esempj dell'uno,
e del-

e dell'altro, nella strabocchevole spro-
porzione, che sembra esservi fra l'ul-
timo ingrandimento, e lo stato, in
cui nascono gli animali, le figure pri-
mitive de' quali vanno a perdersi in
nuove figure. Chi riconoscer potrebbe
lo stesso animale, se non avesse dappri-
ma attentamente esaminato il vermic-
ciuolo, e lo Scarafaggio, sotto la di
cui forma apparisce in progresso? E
chi crederebbe, che la maggior parte
di que' Moscherini ornati de' più super-
bi colori, fossero stati a bel principio
piccioli Insetti serpeggianti ne' letami,
o nuotanti nell'acque?

Ecco dunque tutta la fecondità, che
era stata attribuita alle femmine, re-
stituita a' maschi. Il vermicciuolo, che
nuota nel liquor seminale, contiene un'
infinità di generazioni di padre in pa-
dre. Ha egli il suo liquor seminale,
dove nuotano animali tanto più pic-
cioli di lui, quanto è più picciolo del
padre da cui è uscito: e lo stesso dee
dirsi di ciascheduno di loro fino all'in-
finito. Ma qual prodigio, se si confi-
dera il numero, e la picciolezza di
questi animali! Un Uomo, che ha
fatto un calcolo all'ingrosso sopra que-
sta materia, ritrova nel liquor semi-
nale del Luccio, al tempo della pri-
ma

ma generazione, più Lucci, che non sono Uomini sulla Terra, quand'anche fosse dappertutto popolata come l'Olanda.

Ma se si considerano le generazioni seguenti, qual abisso di numero e di picciolezza! Da una generazione all'altra i corpi di questi animali diminuiscono in proporzione della grandezza di un Uomo a quella di quest'atomo, che non si scuopre, che coll'ajuto del miglior microscopio; il lor numero si aumenta in proporzione dell'unità, al numero prodigioso d'animali sparsi in questo liquore.

Ricchezza immensa, fecondità senza limiti di Natura: Non fareste voi in questo genere troppo prodighe? E non potreste esser tacciate di pompa, e di profusione soverchia? Di questa moltitudine prodigiosa di piccioli animaluzzi, che nuotano nel liquor femminile, un solo perviene all'essere d'Uomo: rade volte la femmina di miglior gravidanza mette in luce due parti, e tre quasi mai. E quantunque le femmine degli altri animali ne portino maggior numero, questo numero è quasi un nulla in confronto della moltitudine degli animali, che nuotano nel liquore ver-

fato

fato dal maschio. Che distruzione, che cosa inutile non sembra questa!

Senza esaminare qual delle due faccia più onore alla Natura, se un' economia precisa, o una profusione superflua, quistione che ricercerebbe, che meglio si conoscessero i suoi disegni, o piuttosto i disegni di colui, che la governa; noi abbiamo sotto agli occhi nostri esempj di somigliante condotta nella produzione degli alberi, e delle piante. Quante migliaia di ghiande, che cadono da una quercia, si seccano, e marciscono, per un picciolissimo numero, che germoglia, e produce un albero! Ma non si vede da questo appunto, che questo gran numero di ghiande non era inutile, imperciocchè, se quella che ha germogliato non vi fosse stata, non farebbe si veduta niuna novella produzione, niuna generazione?

Un Fifico casto, e religioso (a) fece sopra questa prodigiosa copia d'animali superflui gran numero di sperienze, niuna delle quali, per quanto ci assicura, fu giammai fatta a spese di sua

(a) *Leweneek.*

fua famiglia. Queſti animali hanno una coda, e raffomigliano molto per la figura al Ranocchio naſcente, quand'è ancora ſotto la forma di quel peſcio-lino nero, di cui ſono le acque ripiene a Primavera. Veggonſi dapprima in gran moto, che ben preſto ſi rallenta; e raffreddandoſi, o ſvaporando il liquore, in cui nuotano, periſcono affatto, come ne periſce altresì gran numero ne' luoghi ſteſſi, dove ſono depoſti. Si perdon eglino in que' laberinti. Ma quello ch'è deſtinato a diventare Uomo, che ſtrada prend'egli? Come traſformarſi in Feto?

Certi luoghi impercettibili della membrana interiore della matrice, ſono i ſoli, atti a ricevere il picciolo animaletto, e a procurargli i ſucchi neceſſarj pel ſuo ingrandimento. Queſti luoghi nelle matrici della femmina ſono più rari, che nelle matrici degli animali, che portano molti Feti. Il ſolo animale, o i ſoli animali ſpermatici, che incontrano qualcuno di queſti luoghi, vi ſi ſtabilifcono, vi ſ'attaccano con certi filetti, che formano la *placenta*, e che unendoli al corpo della madre, ſomminiſtrano loro l'alimento, di cui hanno biſogno: gli altri periſcono come grani ſeminati in terreno

(ari-

arido ed infecondo. Conciosiachè l'estensione della matrice è immensa per questi animaletti. Ne periscono molte migliaia senza potersi annidare in veruna di queste picciole fossarelle destinate a riceverli.

La membrana che contiene il Feto, rassomiglia ad uno di que' bozzoli, che rinchiudono diverse sorte d'Insetti sotto la forma di *Crisalidi*, nel passaggio da una forma all'altra.

Per ben comprendere i cambiamenti, a' quali può esser soggetto il picciolo animale rinchiuso nella matrice; possiamo paragonarlo ad altri animali, che soggiacciono a cambiamenti altrettanto grandi, sotto agli stessi nostri occhi. Se siffatte metamorfosi meritano ancora la nostra ammirazione, non dovrebbero almeno sorprenderci.

La Farfalla, e molte altre specie di somiglianti animali, sono da principio una specie di verme: vive l'uno di foglie di piante, l'altro nascosto sotterra, ne rode la radici. Dopo esser cresciuti fino ad un certo segno sotto questa forma, ne assumono una nuova; compariscono sotto un involuppo che nascondendo le parti differenti de' lor corpi, li tiene in uno stato rassomigliante sì poco a quello d'un animale, che
quel-

quelli che allevano i Bachi da seta, li chiamano *Fave*, i Naturalisti li chiamano *Crisalidi* a cagione di certe macchie dorate, onde sono talvolta segnati. Sono allora perfettamente immobili; in un profondo sopimento, che tiene tutte le funzioni della lor vita sospese. Ma giunto che sia il termine di dover rivivere; squarciano la membrana che tenevali involti, distendono le lor membra; e fanno vedere una farfalla, o qualche altro simile animale.

Alcuni di questi animali, que' che sono tanto temuti dalle belle giovani, che vanno a passeggiar ne' boschetti, e que' che veggonsi svolazzare sulle rive de' ruscelli con ale lunghe, furono prima piccioli pesciolini; passano essi la prima parte di lor vita nell'acque, da dove non escono, che dopo essere pervenuti all'ultima loro forma.

Tutte queste forme prese da alcuni Fisici imperiti per vere metamorfosi, non sono tuttavia che puri cambiamenti di pelle. La Farfalla era bella e formata, e tal quale volar si vede ne' nostri giardini, sotto la figura di Bruco.

Deesi paragonare l'animaletto che nuota nel liquor seminale, al Bruco,
o al

o al Verme? Il Feto nell'utero della madre involto nella sua doppia membrana, farebb' egli una spezie di Crisalide? N' esce egli come l'Insetto per comparire sotto l'ultima forma?

Dal Bruco fino alla Farfalla; dal verme spermatico fino all' Uomo, sembra esservi qualche analogia. Ma lo stato primiero della Farfalla non era quello del Bruco: il Bruco era uscito da un uovo, e quest' uovo era forse egli stesso una spezie di Crisalide. Se si volesse dunque salire con quest' analogia ad un punto più alto, converrebbe che l' animaletto spermatico fosse di già uscito dall' uovo, ma qual uovo? Di qual picciolezza dovrebb' esser egli? Che ne sia non dev' essere nè il grande, nè il picciolo, che abbia qui a servire d'impaccio.

C A P I T O L O V.

*Sistema misto delle Uova, e degli
Animali Spermatici.*

LA maggior parte degli Anatomici abbracciarono un altro sistema, che partecipa de' due sistemi precedenti, e che unisce gli animali spermatici alle uova. Ecco come lo spiegano.

B Ogni

Ogni principio di vita risedendo nel picciolo animale, ed essendovi in esso contenuto l'Uomo intero, l'uovo è ancora necessario: egli è una massa di materia propria a somministrargli l'alimento, e l'accrescimento. In quella gran copia d'animali deposti nella vagina, o subito lanciati nella matrice, uno più fortunato, o più sgraziato degli altri, nuotando, e rampicandosi ne' fluidi, onde queste parti sono bagnate, arriva all'imboccatura della tuba, che lo conduce fino all'ovaja. Trovando quivi un uovo proprio a riceverlo, ed a nodrirlo, lo foracchia, vi si alloggia, e vi riceve i primi gradi del suo ingrandimento. Veggonsi in tal modo diverse sorte d'Insetti insinuarsi nelle frutta, di cui si nodriscono. L'uovo forato staccasi dall'ovaja, cade per la tuba nella matrice, dove l'animaletto s'attacca mediante i vasi che formano la placenta.

C A P I T O L O VI.

*Osservazioni favorevoli, e contrarie
alle Uova.*

NELLE Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze (a), ritrovansi alcune osservazioni, che favorevolissime sembrano al sistema delle uova; ossia che considerarle si vogliono come contenenti il Feto, o come destinate a servir d'alimento e di primo asilo al Feto.

La Descrizione lasciateci dal Sig. Littré d'un' ovaja da lui tagliata, merita molt' attenzione. Ritrovò egli nella tuba un uovo, e osservò una cicatrice sulla superficie dell' ovaja, cagionata, per quanto ei pretende, dall' uscita d'un uovo. Ma soprattutto è da notarsi il Feto, ch'assicura d'aver potuto distinguere un uovo unito ancora all' ovaja

Se questa osservazione fosse sicura, proverebbe molto per le uova. Ma la Storia stessa dell' Accademia dell' anno medesimo, la rende sospetta, e le op-

B 2

po-

(a) *Ann.* 1701. pag. 109.

pone con equità altre osservazioni del Sig. Mery, che le fanno perdere non poco della sua forza.

Questi, per una cicatrice, avea ritrovata il Sig. Littre sulla superficie dell'ovaja, ritrovonne sì gran numero sull'ovaja d'una femmina, che se fossero state considerate com'effetto dell'uscita delle uova, supposto avrebbero una fecondità inaudita. Ma quel che contra le uova è ancora più forte, ritrovò egli nella densità stessa della matrice una vescichetta simile affatto a quelle, che vengono prese per uova.

Alcune osservazioni del Sig. Littre, e d'altri Anatomici, che ritrovarono talvolta de' Feti nelle tube, nulla provano in favore del Feto: il Feto, in qualunque modo si formi, dee ritrovarsi nella cavità della matrice; e le tube non sono, che una parte di questa cavità.

Il Sig. Mery non è il solo Anatomico, che abbia dubitato delle ova della femmina, e degli altri animali vivipari, attesochè parecchi Fisici gli spacciano per una chimera. Riconoscer non vogliono per vere uova quelle vescichette ond'è formata la massa, che altri prendono per un'ovaja. Quelle uova talvolta ritrovate nelle tube, ed
ezian-

eziandio nella matrice, altro non sono, per quanto pretendono, che specie d'Idatidi.

Questa quistione avrebbe dovuto esser decisa dalle sperienze, se in Fisica fosse mai stata qualche cosa decisa. Un Professore d'Anatomia, che fece parecchie osservazioni sulle femmine de' Conigli, Graaf che tagliolle in diversi intervalli di tempo, dopo ch'eransi col maschio accoppiate, pretende aver ritrovato al termine di ventiquattr'ore diversi cambiamenti nell'ovaja; dopo un intervallo più lungo ritrovò le uova più alterate; qualche tempo dopo, delle uova nella tuba; nelle femmine tagliate un pò più tardi, delle uova nella matrice. Pretende finalmente aver sempre ritrovato nelle ovaje le vestigia d'altrettante uova staccate, quante ritrovate ne avea nelle tuba, o nella matrice. (a)

Ma un altro Anatomico egualmente esatto e fedele, quantunque prevenuto per il sistema delle uova, e delle uova eziandio prolifiche, contenenti il

B 3

Fe-

(a) *Regnerus de Graaf, de mulierum organis.*

Feto avanti la fecondità ; Verheyen volle fare le stesse sperienze, ma non gli riuscirono così bene. Osservò varie alterazioni, o cicatrici nell'ovaja: ma egli si è ingannato quando ha voluto da queste giudicare del numero de' Feti, che stavano rinchiusi nella matrice.

C A P I T O L O VII.

Sperienze dell' Harvey.

Tutti questi sistemi sì luminosi, ed anche sì probabili, che abbiamo esposto, sembrano distrutti da anteriori osservazioni, che pajono meritevoli di tutta la nostra approvazione ; e sono quelle di quel grand'uomo, a cui l'Anatomia è debitrice più che ad ogni altro, per la sola scoperta della circolazione del sangue.

Carlo I. Re d'Inghilterra, Principe curioso, ed amatore delle scienze, per agevolare al suo Anatomico la scoperta del mistero della generazione, diedegli in potere tutte le Cerve, e Dame de' suoi Parchi. Harvey ne fece un curioso macello: ma le sue sperienze ci dieder elleno alcun lume intorno alla generazione? o non ispargerono piuttosto

toſto ſopra queſta materia tenebre più denſe, e più ineftricabili?

Harvey immolando ogni giorno al progrefſo della Fiſica qualche Cerva, nel tempo dell' accoppiamento loro col machio; tagliando le lor matrici, e tutto eſaminando cogli occhi più attenti, non ſeppe ritrovar coſ' alcuna, che raffomigliaffe a quanto pretende Graaf d' aver oſſervato, nè con quello che ſembra poter accordar i ſiſtemi, de' quali abbiam favellato.

Non ritrovò mai nella matrice liquor femminile del machio; mai uova nelle tube; mai alterazione nella preteſa ovaja ch' egli chiama ad eſempio di molti altri Anatomici, il *Teſticolo* della femmina.

I primi cambiamenti che ſcopreſe negli organi della generazione, furono nella matrice, imperciocchè ritrovò queſta parte gonfia, e più molle dell' ordinario. Ne' quadrupedi ella ſembra doppia; e quantunque non abbia che una ſola cavità, il ſuo fondo forma come due ridotti, che gli Anatomici chiamano le ſue *Corna*, nelle quali ritrovanti i Feti. Queſti luoghi principalmente furono quelli che ſembrarono i più alterati. Oſervò l' Harvey molte eſcreſcenze ſpugnoſe, che paragona ai

capezzoli delle mammelle delle femmine. Ne recise alcune, che ritrovò feminate di picciole punte bianche intonacate d'una materia viscosa. Il fondo della matrice, che formava le loro pareti, era gonfio, e tumefatto come le labbra de' Fanciulli punte dall' Api, e talmente floscio, che pareva d'una consistenza simile a quella del cervello. Ne' due mesi di Settembre, e d'Ottobre, quando le Cerve s'accoppiano ogni giorno co' Cervi, e colle sperienze di molti anni, altro non seppe scoprire l'Harvey, senza giammai vedere in tutte queste matrici una sola goccia di liquor femminile. Imperciocchè pretende essersi assicurato, che la materia frasca, e fecciosa, da lui ritrovata nella matrice di qualche Cerva, dopo venti giorni ch'era stata col Cervo, fosse affatto diversa.

Quelli che furono fatti da lui partecipi delle sue osservazioni, crederono, e forse avea egli lo stesso timore, che le Cerve che tagliava, non fossero state coperte. Per convincerli, ed assicurarsene, ne fece chiuder dodici dopo l'accoppiamento, in un parco particolare. Ne tagliò parecchie, nelle quali, come per avanti, non ritrovò traccia veruna di seme del maschio; e le altre

tre portavano i lor parti. Da tutte queste sperienze, e da molte altre ancora fatte sopra femmine di Conigli, Cani, ed altri animali; Harvey conclude, che il seme del maschio non si ferma, nè tampoco entra nella matrice.

Nel mese di Novembre, il tumore della matrice era diminuito, e le caroncole spugnose divenute fragili. Ma il nuovo spettacolo fu quello di alcune delicate fila, tese da un corno all'altro della matrice, che formavano una spezie di reticella simile alle tele d'Aragno, e che insinuavansi fra le crespe della membrana interna della matrice, intrecciandosi intorno alle caroncole quasi nel modo stesso, con cui vedesi la *Pia Madre* fecondare, ed abbracciare la circonferenza del cerebro.

Questa reticella formava incontanente una borsa, le di cui parti esterne erano intonacate di materia fetente: le interne lisce e polite, contenevano un liquore rassomigliante alla chiara d'uovo, in cui nuotava altro inviluppo sferico ripieno di liquore più limpido, e cristallino. In questo liquore appunto si scoperse nuovo prodigio. Non fu già un animale perfettamente organizzato, come si dovrebbe aspettarcelo da' pre-

cedenti sistemi; ma fu il principio d' un animale; un *punto vivente* (a) prima che alcuna delle altre parti ne fosse formata. Vedevasi egli guizzare e agitarsi nel liquore cristallino, traendo l'accrescimento suo da una vena, che va a perdersi nel liquore, in cui nuota; egli muovevasi ancora, allorchè esposto a' raggi del Sole, Harvey fecelo al Re vedere.

Le parti del corpo vengono ben presto ad unirsi; ma in ordine, e in tempo diverso. Sul principio non è altro che mucilagine in due picciole masse divisa, l'una delle quali forma la testa, e l'altra il tronco. Verso la fine di Novembre il Feto è formato; e tutta questa opera maravigliosa, molto prestamente si perfeziona. Otto giorni dopo il primo apparire del Punto vivente, l'animale è a tal segno avanzato, che si può distinguere di qual sesso egli sia. Ma, replico ancora, quest'opera non si lavora che a parte a parte; le parti interne si formano prima delle esterne; le visce-

re

(a) *Punctum saliens*.

re e gl'intestini formati sono, prima d'esser coperti dal *Torace* e dall'*Abdomen*; e queste ultime parti, destinate a porre le altre a coperto, non sembrano aggiunte, che come il tetto all'edifizio.

Fin qui non osservasi verun'adesione fra 'l Feto e il corpo della madre. La membrana che contiene il liquore cristallino, dov'ei nuota, chiamata dagli Anatomici l'*Amnios*; nuota anch'essa nel liquore contenuto nel *Chorion*, ch'è quella borsa, che abbiain veduto dapprima formarsi; e così ogni cosa giace nella matrice senza veruna adesione.

Sul cominciar del Dicembre, vassì scoprendo l'uso delle caroncule spugnose da noi mentovate, che si osservano sulla superficie interna della matrice, e che paragonate abbiain ai capezzoli delle mammelle delle femmine. Queste caroncule ancora non istanno attaccate all'inviluppo del Feto, che per mezzo della mucilagine, di cui sono ripiene: ma vi si uniscono ben presto più intimamente, col ricevimento de' vasi spinti dal Feto, che servono poi di base alla Placenta.

Tutto il rimanente altro non è, che differenti gradi d'accrescimento, che

di giorno in giorno il Feto riceve. Arrivato alla fine il tempo, in cui dee nascere, egli spezza le membrane fra le quali stavasene involuppato: la Placenta si distacca dalla matrice; e l'animale sbucando dal corpo della madre, viene alla luce. Le femmine degli animali, rodendo il cordone de' vasi, che attaccato tenevano il Feto alla Placenta, distruggono una comunicazione resa inutile; le Levatrici lo legano, e il tagliano.

Ecco quali furono le osservazioni dell' Harvey. Sembrano esse sì poco uniformi al sistema delle uova, ed a quello degli animali spermatici, che se riferite le avessi prima d' esporre cotesti sistemi, avrei avuto timore che non preoccupassero gli animi contro di loro, e non impedissero d' ascoltarli con la dovuta attenzione.

In vece di veder crescere l'animale per l'*Introrfuscezione* d' una nuova materia, come nascer dovrebbe, se formato fosse nell' uovo della femmina, e se fosse quello il vermicciuolo nuotante nel seme del maschio; egli è nell' accennato sistema, un animale che vassi formando per mezzo dell' *Apposizione* di nuove parti. Harvey vede primieramente formarsi il sacco che il dee
con-

contenere: e questo sacco in vece d'essere la membrana d'un uovo che si dilata, formasi agli occhi suoi una specie di tela, di cui ne osserva i progressi. Essi sul principio altro non sono che certe fila tese da un lato all'altro della matrice; queste fila si moltiplicano, si restringono, e formano alla fine una vera membrana. La formazione di questo sacco è una maraviglia, che dee avvezzarci alle altre.

Harvey non parla punto della formazione del sacco interiore, ch'egli per certo non vide; ma vide egli bensì formarsi l'animale che vi nuota. Dapprima non è questo che un punto; ma punto che ha vita, e intorno al quale venendosi a disporre tutte le altre parti, formano bentosto un animale. (a)

CA.

(a) *Guillem. Harvey de Cervarum & Damarum coitu. Exercit. LXVI.*

C A P I T O L O VIII.

*Opinione dell' Harvey sopra la
Generazione .*

Tutte queste sperienze sì opposte a' sistemi delle uova, e degli animali spermatici, considerate furono dall' Harvey come distruggitrici del sistema della mescolanza de' due semi, perchè questi liquori non si ritrovavano nella matrice. Disperando questo grand' uomo di poter dare una chiara e distinta spiegazione della generazione, è costretto servirsi di similitudini: dice egli, che la femmina vien resa dal maschio feconda, come il ferro che acquista la virtù magnetica dopo essere stato toccato dalla calamita; e sopra siffatto impregnamento fa egli una dissertazione più Scolastica che Fisica; e finisce col paragonare la matrice fecondata, al cervello, di cui ella ne imita allor la sostanza. *L' una concepisce il feto, come l' altro l' idee, che vi si formano;* strana spiegazione, che dee molto umiliar coloro che penetrar vogliono ne' segreti della natura!

Le ricerche più profonde ci riducono quasi sempre a simili conclusioni. Procuriamo formarci un sistema che
ci

ci appaghi, mentre ignoriamo le circostanze del fenomeno che vogliamo spiegare; e quando veniamo a scoprirle, ci accorgiamo allora dell'insufficienza delle ragioni proposte, e il sistema svanisce. Se noi crediamo saper qualche cosa, questo deriva certamente dalla somma nostra ignoranza.

Sembra che lo spirito nostro non sia destinato che a ragionar sulle cose da' sensi nostri scoperte. I microscopj e gli occhiali ci hanno, per così dire, prestato nuovi sensi, che sorpassano la capacità nostra, e sensi tali che convenir potrebbero a intelligenze superiori, quantunque esponano di continuo la nostra al pericolo d'errare.

C A P I T O L O IX.

Tentativi per accordare le osservazioni col sistema delle Uova.

Sarebb'egli permesso alterare un poco le osservazioni dell' Harvey? Ci sarebbe caso d'interpretarle in modo, che avvicinar si potessero al sistema delle uova, o de' vermicciuoli spermatici? Perchè mai suppor non potrebbero, che qualche fatto fuggito non fosse alla penetrazione di questo grand' Uomo?

Co-

Come sarebbe, per esempio, che un uovo staccato dall'ovaja, caduto fosse nella matrice, in tempo che formavasi il primo involuppo, e vi si fosse rinchiuso; che il secondo involuppo non fosse che la membrana propria di quest' uovo, in cui rinchiuso fosse il picciol feto, ossia che l' uovo il contenesse prima ancora della fecondazione, come pretendono coloro che credono le uova prolifiche; ossia che il picciol feto vi fosse entrato sotto la forma di verme. Potrebbe finalmente credere, che l' Harvey ingannato si fosse in tutto ciò che ci racconta intorno alla formazione del feto, che membra belle e compiute sfuggite gli fossero a cagione dell' estrema delicatezza loro, e della lor trasparenza, e che prese le avesse per parti nuovamente aggiunte, quand' altro non facevano, che divenir più sensibili coll'ingrandirsi? Il primo involuppo, quella borsa veduta formarsi dall' Harvey nella maniera ch'ei la racconta, sarebbe ancora una cosa molto imbrogliata; l'organizzazione sua primitiva sarebbe ella scappata all'Anatomico, e sarebbe egli formato della sola materia viscosa ch' esce da capezzoli della matrice, come le pellicole che si formano sopra il latte?

CA.

CAPITOLO X.

Tentativi per accordare queste osservazioni col sistema degli animali Spermatici.

SE accordar si volessero le osservazioni dell' Harvey col sistema de' vermicciuoli; quando anche, come ei pretende, il liquore che li contiene, entrato non fosse nella matrice, non sarebbe niente difficile che qualcuno se ne fosse introdotto, mentre l' orifizio di essa apreasi nella vagina. Potrebbeasi proporre al presente una conghiettura, che agli Anatomici ordinarj potrà sembrar troppo ardita, ma non sorprenderà punto coloro che assuefatti sono ad osservare il modo di procedere degl' insetti, come il migliore ch' addur si possa su tal proposito. Introdotto che sia il vermicciuolo nella matrice, non potrebbe forse aver egli tessuta la membrana che forma il primo involuppo? Sia ch' egli abbia da se stesso tirate le fila, osservate primieramente dall' Harvey, e che erano tese da un capo all' altro della matrice; sia ch' egli abbia solamente disposta sotto tal forma la materia viscosa che ritrovata v' avea. Non ci mancano esempj che favorir sembrano siffat-

fatta idea . Parecchi insetti , quando sono per trasformarsi , cominciano a filare o formare di qualche materia estranea un involuppo in cui si rinferrano ; come il filugello forma il suo guscio . Depone egli subitamente la sua pelle di verme , e l'altr' ancora che a questa succede , e quella di fava , o di crisalide , sotto la quale sono tutte le sue membra come fasciate , da cui non isbuca che per comparire sotto forma di farfalla .

Il nostro vermicciuolo spermatico , dopo aver tessuto il suo primo involuppo , che corrisponde al guscio di seta , dovrebbe rinchiudervisi dentro , e qui vi deporre la primiera sua spoglia , per comparir poscia sotto forma di crisalide , cioè a dire , sotto un secondo involuppo consistente in una delle sue peli . Questo liquor cristallino rinchiuso in questo secondo involuppo , nel quale apparisce il punto animato , sarebbe il corpo stesso dell' animale , ma trasparente come il cristallo , e tanto mobile che alla fluidità s' avvicina , e di cui l' Harvey conosciuta non ne avrebbe l' organizzazione . Gitta sovente sulle sue sponde il mare materie ghiaiose e trasparenti , che non sembrano niente più organizzate della materia , di cui fa-

favelliamo, e che sono non pertanto veri animali. Il primo involuppo del feto, cioè il corion, farebbe opera sua; la seconda, cioè l'amnios, farebbe la sua pelle.

Ma qual ragione abbiamo d'opporci in siffatta guisa ad osservazioni sì autentiche di sacrificarle con tanto coraggio alle analogie, ed ai sistemi? Ma trattandosi di cose così difficili da osservarsi, non potrebbero anche supporre che qualche circostanza sfuggita fosse alla vista del più diligente osservatore?

C A P I T O L O X I.

Varietà negli animali.

L'Analogia ci libera della pena di immaginar cose nuove, e da una pena più grande ancora, com'è quella di restare nell'incertezza. Ella piace al nostro spirito, ma piace poi tanto alla natura?

Avvi senza dubbio qualche analogia ne' mezzi da diverse spezie d'animali praticati per perpetuarsi: imperciocchè non ostante ancora la varietà infinita che regna nella natura, i cambiamenti non sono giammai repentini. Ma nell'ignoranza in cui viviamo, corriamo
sem-

sempre rischio di prendere per ispezie vicine, spezie sì remote, che quest'analogia, la quale da una spezie all'altra non cambia che per insensibili variazioni, si perde, o non è almeno più conoscibile nelle spezie che vogliamo paragonare.

In effetto, quali varietà non s'osservano nella maniera di perpetuarsi, praticata da diverse spezie d'animali?

L'impetuoso Toro, fiero di sua forza, non perde tempo in carezze; lancia subito sulla Giovenca, penetra profondamente ne' suoi più interni recessi, e vi versa in gran copia il liquore che dee renderla feconda.

La Tortorella, con gemiti dolci ed affettuosi, fa intendere il suo amore: mille baci, mille trastulli precedono l'estremo piacere.

Un insetto dall'ali lunghe (a) va inseguendo la sua femmina per l'aria: egli l'afferra; s'abbracciano, s'avvitichiano l'un all'altro, e poco curandosi di quel che sono per diventare, volano i due amanti insieme, e si lasciano trasportare da venti.

Al-

(a) *La Damigella, Perla in Latino.*

Alcuni animali. (a) da lungo tempo sconosciuti, e presi per Gallozzole, non perdono tanto tempo ne' lor amori. La femmina sotto una forma sì poco rassomigliante a quella d' un animale, passa la maggior parte di sua vita, immobile e fitta sulla corteccia d' un albero. Ell' è coperta d' una spezie di scaglia, che nasconde da ogni parte il suo corpo; una fessura quasi impercettibile, è per questo animale la sola porta aperta alla vita. Il maschio di questa strana creatura, non ha con lei veruna rassomiglianza: egli è un moscherino, l' infedeltà del quale ella non può vedere, e di cui n' attende pazientemente gli amplexi. Dopo avere l' insetto alato introdotto il suo ago nella fessura, diviene la femmina sì feconda, che sembra che la sua pelle, altro non sieno che un sacco ripieno d' una innumerabile moltitudine di figliuolini.

La Gallozzola insetto non è la sola spezie d' animali, de' quali volano i maschi per aria, nel mentre che la femmina senza ali, e di figura affatto diversa, rampica

(a) *Storia degl' Insetti del Sig. di Reismur Tom. IV. pag. 34.*

pica sulla terra. Que' Diamanti che risplender veggonsi fra' cespugli nelle notti autunnali, i bruchi lucenti, sono le femmine d'insetti alati, i quali le perderebbero probabilmente di vista nell'oscurità della notte, se la fiammella che portano, (a) non servisse loro di guida.

Parlerò io d'animali la figura de' quali ispira disprezzo ed orrore? Sì, la natura non ne ha trattato alcuno da matrigna. Il rospo tiene la sua femmina abbracciata de' mesi intieri.

Mentre parecchi animali sono sì ardenti ne' loro amori, il timido pesce ne usa con estrema ritenutezza, senza aver coraggio d'intraprendere cos'alcuna sulla femmina, nè permettersi il menomo tatto, gela nell'acque per inseguirla; e troppo felice si stima, se giunge a fecondare le ova che va ella lanciando.

Questi animali hanno eglino sì poco interesse nella maniera di generare? O supplisce forse la delicatezza de' lor sentimenti a quel che sembra loro mancare?

(a) *Storia dell' Accademia delle Scienze, an. 1723. pag. 9.*

care? Sì, senza dubbio, uno sguardo può essere un godimento; tutto può formare la felicità d'un amante. La natura ha lo stesso interesse nel perpetuare tutte le spezie: avrà ella ispirato a ciascuna lo stesso motivo, in tutte è il piacere. Egli è quello che nella specie umana, fa tutto svanire dinanzi a lui; che ad onta di mille ostacoli che all'unione di due cuori s'oppongono, di mille tormenti che debbono accompagnarla, conduce gli amanti al termine propostosi dalla natura. [a]

Se sembra che i pesci sieno sì delicati in amore, altri animali al contrario amano colla più sfrenata dissolutezza. La Regina delle api ha un seraglio d'amanti, e li rende tutti contenti. Nasconde indarno la vita, che mena nell'interno delle sue mura; indarno ha ella anche ingannato il dotto Swammerdam: un illustre Osservato-
re

(a) *Ita capta lepore
Illecebrisque tuis omnis natura animan-
tum,
Te sequitur, Cupide, quo quamque indu-
cere pergis. Lucr. lib. 1.*

re [a] restò co' proprj occhi convinto delle sue prostituzioni. La fecondità sua è proporzionata alla sua incontinenza; ella diventa madre di 30. e 40. mila figliuoli.

Ma la moltitudine di questo popolo non è la maraviglia più grande, consiste questa piuttosto nel non essere ristretto a' due sessi, come gli altri animali. La famiglia dell'ape è composta d'un picciolissimo numero di femmine destinate ognuna ad essere Regina d'un nuovo sciame, d'intorno a due mila maschi, e d'un numero prodigioso di Neutri, cioè di mosche senza alcun sesso, schiave infelici, destinate soltanto a far il mele, a nudrir i nascenti, e a mantenere colle loro fatiche il lusso e l'abbondanza nell'alveario.

Tuttavia viene il tempo, nel quale queste schiave ribellansi contra coloro, che hanno prima sì ben servito. Quando i maschi hanno soddisfatta la passione della Regina, sembra ch'ella ordini la lor morte, e gli abbandoni al furore de' neutri. Essendo questi molto
più

(a) *Storia degl' Insetti del Sig. di Reaumur T. V. pag. 504.*

più numerosi de' maschi, ne fanno una orribile carnificina: e non finisce questa guerra, finchè l'ultimo maschio dello sciame non sia sterminato.

Ecco una spezie d'animali affai diversi da tutti quelli, de' quali abbiamo finora parlato. In quelli, due individui formano la famiglia, attendono e bastano a perpetuare la spezie: qui la famiglia non ha che una sola femmina; ma il sesso del maschio sembra diviso fra migliaia d'individui; ed altre migliaia ancora più numerose mancano assolutamente di sesso.

In altre spezie al contrario, i due sessi ritrovansi riuniti in ciaschedun individuo. Ogni Chiocciola ha tutto insieme le parti del maschio e quelle della femmina: s'attaccano l'una all'altra, s'avvicchiano con lunghi cordoni, che sono i lor organi della generazione, e dopo questo doppio accoppiamento, ogni chiocciola fa le sue uova.

Non posso passar sotto silenzio una singolarità, che ritrovasi in questi animali. Verso il tempo del loro accoppiamento, la Natura gli arma ciascheduno d'un picciol Dardo formato di materia dura e crostacea. [a] Qualche

C

tem-

(a) *Lyster de Cochleis*.

tempo dopo, questo Dardo cade da se stesso, senza dubbio dopo l'uso a cui ha servito. Ma qual è quest'uso? Qual è l'ufficio di quest'organo Passaggiero? Ha forse bisogno questo animale sì freddo e sì lento in tutte le sue operazioni d'esser stimolato da queste punture? Persone agghiacciate per l'età, o che aveano i sensi stupiditi, fecero talvolta ricorso a simili violenti mezzi, per risvegliar in loro l'amore. Sventurati! che tentate d'eccitar col dolore sentimenti che nascer non debbano che dalla voluttà; restate nel letargo e nella morte; risparmiatevi tormenti cotanto inutili; non ha detto mica Tibullo che Venere sia nata dal vostro sangue (a). Bisognava approfittarsi a tempo opportuno, de' mezzi somministrativi dalla natura per esser felici: o se ve ne siete approfittati, non ne fate maggior uso di quello ch'ella vi prescrive. In luogo d'irritar le fibre del vostro corpo, consolate l'anima vostra di quello ch'ella ha perduto.

Sa-

(a) *In sanguine natam
Is Venerem & rapido sentiat esse mari.
Tibull. lib. I. Eleg. II.*

Sareste più scusabili ancora di quel giovane, il quale per un bizzarro innesto di superstizione, e di galanteria, si straccia con mille colpi la pelle sotto gli occhi della sua Bella, per darle prove de' tormenti che può soffrire per lei e sicurezze degli spassi, e piaceri che le faria gustare.

Non finirei giammai, se favellar volessi di tutto ciò che gli uomini, sedotti dagli allettamenti di questa passione, immaginati si sono per farne eccedere o prolungar l'uso. Innocente Chiocciola, voi siete forse la sola, per cui questi mezzi non sono colpevoli; perchè non sono in voi che gli effetti dell'ordine di natura. Ricevete, e rendete mille volte i colpi di que' Dardi, de' quali da lei foste armata. Quelli che ella ha riserbato per noi, sono tante inquietudini, e tanti riguardi.

Malgrado il privilegio che ha la Chiocciola di possedere congiuntamente i due sessi, non volle natura, che star potessero gli uni senza degli altri; tutti due sono necessarj per perpetuare la specie. (a)

C 2

Ma

[a] *Mutuis animis, amant, amantur.*

Ma ecco un Ermafrodito molto più perfetto. Egli è un picciolo insetto troppo comune ne' nostri giardini, chiamato da' Naturalisti *Gorgoglione*. Senza alcuna copula, produce il suo simile, e partorisce un altro *Gorgoglione* vivente. Questo fatto maraviglioso non dovrebbe meritare credenza, se non fosse stato osservato da' più fedeli Naturalisti, e verificato dal Sig. Reaumur, che tutto vede in Natura, ma che non vi vede mai, che quello che in essa vi si contiene.

Fu preso un *Gorgoglione* nell'atto che usciva dal ventre della madre o del padre; fu con diligenza separato da ogni commercio con alcun altro, e fu nodrito in un vaso di vetro ben chiuso: fu veduto partorire un gran numero di *Gorgoglioni*. Uno di questi fu preso nell'uscire che faceva dal ventre del primo, e rinchiuso come la madre: fec' egli ben presto, com' ella, molti altri *Gorgoglioni*. Si ebbero in tal modo cinque generazioni ben avverate senza copula alcuna. Ma quello che può sembrare egualmente maraviglioso si è, che gli stessi *Gorgoglioni* che hanno la facoltà di generare senza accoppiarsi, s' accoppiano altresì perfettamente.

te, quando ne hanno vaghezza (a).

Questi animali che ne producono degli altri, stando separati da ogni altro animale della loro spezie, si faran egli- no accoppiati nel ventre della madre loro? oppure quando un Gorgoglione accoppiandosi ne feconda un' altro fe- conderebbe egli forse molte generazio- ni tutte ad un tratto? qualunque par- tito che prender si voglia, qualunque cosa che immaginare si possa; ogni forte di analogia vien qui certamente violata.

Un verme acquatico chiamato *Polipo*, ha modi piu sorprendenti ancora per moltiplicarsi. Come un arbore pul- lula i suoi rami, così pullula un Poli- po i suoi piccioli Polipi, i quali, do- po essere pervenuti ad una certa gran- dezza, si staccano dal tronco che gli- ha prodotti: ma sovente, prima di staccarsi, ne hanno già egli- no prodot- ti de' nuovi; e tutti questi discendenti di diversi ordini, dipendono tutt' insie- me dal Polipo maggiore. L' illustre Autore di queste scoperte, esaminar

C 3

vol.

(a) *Storia degl' Insetti del Sig. di Reaumur, pag. 523.*

volle, se la generazione naturale de' Polipi fosse questa, e se si fossero per l'innanzi accoppiati. Impiegò egli per assicurarsene, i modi più industriosi e più affidui. procurò cautelarsi contra tutti gl'ingegnosi stratagemmi d'amore; che gli animali più stupidi fanno talvolta porre in uso assai meglio de' più sagaci. Il risultato di tutte le sue osservazioni ne fu, che la generazione di questi animali viene effettuata senza alcun accoppiamento.

Ma qual sorpresa potrebbe questo cagionare, quando si saprà qual sia l'altra maniera di moltiplicare de' Polipi? Dovrò io parlare di questo prodigio; e verrà egli creduto? Sì, ella è cosa resa sicura da sperienze e testimonianze, che non permettono di dubitarne. Questo animale, per moltiplicarsi, non ha bisogno che d'essere tagliato a pezzi. il tronco vicino alla testa riproduce una coda; quello a cui la coda è rimasta riproduce una testa; e i tronchi senza testa e senza coda, riproducono l'una e l'altra, Idra assai più maravigliosa di quella della favola; si può fenderla in lunghezza, trinciarla in tutt'i modi; tutto è ben presto riparato; e ciascheduna parte è un
 nuo-

nuovo animale. (a)

Cosa si può mai pensare di sì strana specie di generazione; di questo principio di vita diffuso in ogni parte dell'animale? Sarebbero forse questi animali tante masse d'embrioni tutti pronti a svilupparsi, tosto che ne venga loro appianata la strada? O ne seguirebbe per vie sconosciute la riproduzione di tutto ciò che manca alle parti mutilate? La natura, che in tutti gli altri animali ha congiunto il piacere all'azione che li moltiplica, farebbe ella sentire a questi qualche specie di diletto, quando vengono tagliati a pezzi?

C A P I T O L O XII.

*Riflessioni sopra i Sistemi degli
sviluppiamenti.*

LA maggior parte de' Fifici moderni, tratti dall'analogia che si scor-
C 4 ge

(a) *Philosoph. Transact. N. 567.*
Sta per uscire quanto prima in luce l'
Opera, in cui il Sig. Trembley ren-
de pubbliche tutte le sue scoperte so-
pra questi Animali.

ge nelle piante, dove la produzione apparente delle parti, non è che lo sviluppo di queste stesse parti di già formate o ne' semi, o nelle cipolle; nè comprender potendò come un corpo organizzato potesse esser prodotto, vogliono ridurre cotesti Fisici tutte le generazioni a' semplici sviluppiamenti. Credettero eglino cosa più semplice il supporre, che tutti gli animali d'ogni qualunque spezie, fossero contenuti belli e formati in un solo Padre, o in una sola Madre, che ammettere una nuova produzione.

Io non obietterò loro, nè l'estrema picciolezza delle parti di questi animali, nè la fluidità de' liquori che in esse circolar vi dovrebbero; ma io chieggo loro permissione di penetrare con un pò più d'attenzione nel lor sentimento, e d'esaminare: 1. Se ciò che si scorge nella produzione apparente delle piante, sia applicabile alla generazione degli animali? 2. Se il sistema dello sviluppo, renda la Fisica più chiara, che quella che ammette le nuove produzioni?

Quanto alla prima quistione; egli è vero che si scorge nella cipolla del Tulipano, le foglie e il fiore perfettamente formati, e che la sua produzione

ne

ne apparente altro non è, che un vero sviluppo delle sue parti: ma a che serve l'applicazione di questo fenomeno, quando paragonar si volessero gli animali alle piante? Forse all'animale di già formato? Non sarà in tal caso la cipolla che il Tulipano medesimo; e come mai potrebbe si provare, che tutt'i Tulipani, che dovessero nascer da questa, vi fossero contenuti? Quest' esempio dunque delle piante, sopra il quale si fondano tanto costesti Fisici, altro non prova, se non se effervi uno stato per la pianta, in cui la sua forma non è ancora sensibile agli occhi nostri, ma che non ha pertanto bisogno, che di svilupparsi, e aggrandire le sue parti, per apparire. E' vero che gli animali hanno uno stato somigliante; ma egli è prima di questo stato, che converrebbe sapere quel che essi erano; finalmente qual certezza avvi qui d'analogia fra le piante e gli animali?

Quanto alla seconda quistione: se il sistema dello sviluppo rende la Fisica più luminosa di quello ella si fosse coll' ammettere nuove produzioni; egli è vero che non si comprende come in ogni generazione si possa formare un corpo organizzato, un animale:

ma comprendesi forse meglio come questa infinita serie d'animali contenuti gli uni negli altri, sia stata formata tutta ad un tratto? Parmi che qui vi sia dell'inganno; e che si creda risolvere la difficoltà col renderla più rimota. Ma la difficoltà stessa sempre sussiste, purchè non se ne incontri una maggiore nel concepire come tutti questi corpi organizzati fossero stati formati gli uni negli altri, e tutti in un solo, che nel credere ch'eglino non sieno formati che successivamente.

Cartesio credette, come gli antichi, che l'uomo fosse formato della mescolanza de' liquori sparsi da due semi. Questo gran Filosofo nel suo Trattato dell'uomo, si è persuaso di poter ispiegare, come colle sole leggi del moto e della fermentazione, si formasse un cuore, un cervello, un naso, un paio d'occhi, ec. (a)

L'opinione di Cartesio sopra la formazione del feto, mediante il mescolamento di questi due semi, ha qualche cosa di considerabile, e che prevenir potrebbe

(a) *L' Uomo di Cartesio, e la formazione del Feto*. p. 127.

trebbe a di lei favore, se le ragioni morali potessero spalleggiarla. Imperciocchè niuno crederà mai, che egli l'abbia abbracciata per far piacere agli antichi, o per non aver saputo inventare qualche altro sistema.

Ma se si crede, che l'Autore della natura, non abbandoni alle sole leggi del moto la formazione degli animali: se si crede necessario, ch'egli vi ponga immediatamente la mano, e che abbia creato da principio tutti questi animali contenuti gli uni negli altri: che si guadagnerà in credere che abbianli egli formati tutti nel medesimo tempo? E cosa perderà la Fisica, col pensare, che non sieno gli animali che successivamente formati? Avvi forse anche per Iddio qualche differenza fra il tempo, che noi consideriamo come lo stesso, e quello che scorre per successione?

C A P I T O L O XIII.

*Ragioni, che provano, che il Feto
partecipa egualmente del Padre,
e della Madre.*

SE non si scorge alcun vantaggio, alcuna semplicità maggiore, nel credere che gli animali, avanti la generazione fossero di già formati gli uni negli altri, che nel pensare che questi si formino a ciascheduna generazione; se il fondo della cosa, la formazione dell'animale, resta per noi egualmente inesplicabile: ragioni fortissime fanno vedere, che ognuno de' due sessi vi contribuisce egualmente. Il bambino che nasce, ora rassomiglia al Padre, ed ora alla Madre; nasce co' loro difetti, e colle loro abitudini, e sembra che ne riporti fino le inclinazioni, e le qualità dello spirito. Quantunque non s' incontrino sempre queste rassomiglianze, esse s' incontrano però anche troppo spesso, perchè siavi ragione d'attribuirle ad effetto del puro accidente: e senza dubbio son elleno più frequenti di quel che si crede, tutto che non si possa sempre osservarle.

In alcune spezie differenti queste, rassomiglianze sono più sensibili. Se

un uomo nero sposa una donna bianca, sembra che i due colori sieno insieme meschiati; il bambino nasce olivastro, e partecipa delle fattezze del Padre e della Madre.

Ma in alcune spezie più differenti, l'alterazione dell'animale ch'è nato, è ancora più grande. L'asino e la giumenta formano un animale, che non è nè cavallo, nè asino, ma ch'è visibilmente un composto di tutti due. E l'alterazione è sì grande, che gli organi del mulo sono inutili alla generazione.

Sperienze più avanzate, e sopra spezie più differenti, farebbero veder ancora verisimilmente nuovi mostri. Tutto concorre a far credere, che l'animale che nasce, sia un composto de' due semi.

Se tutti gli animali d'una spezie, fossero di già formati e contenuti in un solo Padre, o in una sola Madre, ossia sotto la forma di vermi, o sotto la forma di uova, come si osserverebbero queste alternative di rassomiglianza? Se il feto fosse il verme che nuota nel liquor femminile del Padre, perchè rassomiglierebbe talvolta alla Madre? Se egli non fosse che l'uovo della Madre, come mai rassomiglierebbe

be al Padre? Il puledruccio di già bello e formato nell' uovo della giumenta, nascerebbe egli colle orecchie d' asino, perchè un asino avesse posto le parti dell' uovo in movimento?

Si potrà creder, o immaginare, che il verme spermatico, perchè sarà stato nodrito dalla Madre, debba prendere la sua rassomiglianza, e le sue fattezze? Sarebbe affai più ridicolo il creder questo, che il credere che gli animali rassomigliar dovessero agli alimenti, da' quali sono nodriti, o a' luoghi dove fatto avessero la lor dimora.

C A P I T O L O XIV.

Sistemi sopra i Mostri.

NELLE Memorie dell' Accademia delle Scienze, ritrovasi una lunga disputa fra due Uomini celebri, la quale, atteso il modo con cui combattevano, non sarebbe stata giammai decisa, senza la morte d' uno de' combattenti. La quistione cadeva sopra i Mostri. In tutte le spezie, veggonsi sovente nascere animali contraffatti; animali privi di alcune parti, o che hanno alcune parti più del bisogno. Convenivano i due Anatomici sopra il si-

sistema delle uova. Ma l'uno voleva, che i Mostri altro non fossero, che l'effetto di qualche accidente sopravvenuto alle uova: l'altro pretendeva, che vi fossero delle uova originariamente mostruose, le quali contenebbero mostri altrettanto benformati, quanto perfetti erano gli animali contenuti nelle altre uova.

L'uno spiegava affai chiaramente come i disordini accaduti nelle uova, facebbero nascer i mostri: bastava che alcune parti, nel tempo della loro mollezza, fossero state distrutte nell'uovo da qualche accidente, acciò nascesse un *Mostro per difetto*, un bambino mutilato. L'unione, ovvero la confusione delle due uova, o de' due germi d'uno stesso uovo, produceva i *Mostri per eccesso*, cioè i bambini che nascevano con parti superflue. Il primogrado de' mostri sarebbe due Gemelli semplicemente aderenti l'uno all'altro, come se ne son veduti talvolta. In questi non sarebbe stata distrutta veruna parte principale delle uova. Alcune parti superficiali del feto, squarciate in qualche luogo, e riunite l'una coll'altra, cagionato avrebbero l'adesione de' due corpi. I mostri da due teste sopra un solo corpo, o da due corpi sopra una so-

fola testa, non farebbero diversi da' primi, che per la distruzione d' un maggior numero di parti in uno degli uovi: nell' uno tutte quelle che formavano una de' corpi; nell' altro, quelle che formavano una delle teste. Finalmente un bambino che abbia un dito di più, è un mostro composto di due uova, in una delle quali tutte le parti, tranne il dito, sono state distrutte.

L' avversario più anatomico che dicatore, senza lasciarsi abbagliare da una spezie di luce che sparge questo sistema, non obbiettava che mostri, per la maggior parte da lui sparati, e ne quali avea egli ritrovato certa mostruosità, che a parer suo non potevano spiegarsi col mezzo di verun disordine accidentale.

Mentre i ragionamenti dell' uno tentavano di spiegare questi disordini; i mostri dell' altro si andavano moltiplicando; ad ogni ragione allegata dal Signor Lemery, opponeva sempre il Sig. Winslow qualche nuovo mostro da combattere.

Finalmente furono poste a campo le ragioni Metafisiche. Ritrovava l' uno dello scandalo a pensare, che Iddio avesse creato de' germi originariamente

MO-

mostruosi; l'altro credeva, ch'egli fosse un limitare la potenza di Dio, restringer volendolo ad una irregolarità ed uniformità troppo grande.

Quelli che bramassero sapere, ciò ch'è stato detto sopra questa disputa, potran consultar le Memorie dell' Accademia (a).

Un celebre Autore Danese ha avuto un' altra opinione sopra i Mostri: egli ne attribuiva la produzione alle Comete. Ella è una cosa curiosa, ma molto ignominiosa per lo spirito umano, il veder questo gran Medico trattar le Comete come tanti *abscessi* del Cielo, e prescrivere una regola per preservarsi dalla lor contagione. [b]

CA.

(a) *Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze, anni 1724. 1733. 1734. 1738. e 1740.*

(b) *Thomæ Bartholini, de Cometæ, Consilium Medicum, cum Monstrorum in Dania natorum historia.* orum

C A P I T O L O X V .

*Degli accidenti cagionati dalla fantasia
delle Madri.*

IL fenomeno de' mostri, de' quali abbiamo sopra finora parlato, sembrami ancora affai men difficile da spiegare, che quella spezie di Mostri, prodotti dalla fantasia delle madri; que' bambini che portano impressa la figura dell' oggetto del terrore, dello stupore, o del desiderio delle medesime. Si teme per ordinario, che un negro, una bertuccia, o qualunque altro animale, che possa sorprendere, o spaventare, non si presenti agli occhi d' una donna gravida. Si teme, che una donna in tale stato, desideri mangiar qualche frutto, o abbia qualche voglia ch' ella non possa appagare. Si raccontano mille storie di bambini che portano i contrasfegni di siffatti accidenti.

Sembrami che quelli, che hanno ragionato sopra questi Fenomeni, ne abbiano confuso insieme due spezie assolutamente diverse.

Che una donna alterata di qualche passione violenta, esposta a qualche gran pericolo, o spaventata da qualche orribile animale, partorisca un figliuolo dif-

difforme, questo è facilissimo da comprendere. Avvi certamente fra il feto e la madre, una comunicazione tanto intima e stretta, che ogni qualunque gagliardo scuotimento della Madre, può non solo comunicarsi al feto, ma cagionarvi eziandio notabili disordini, a' quali, benchè le parti della madre resistano, resistere tuttavia non possono le parti del feto, per essere ancora troppo tenere e delicate. Noi veggiamo, o proviamo ogni giorno, qualcuno di questi moti involontari, che si comunicano molto più da lungi, che dalla Madre al Bambino, ch'ella porta in seno. Se un' uomo che mi stà camminando dinanzi, sdruciola, il mio corpo prende naturalmente l'attitudine, che avrebbe dovuto prender quest' uomo per non cadere. Noi non potremo mica essere spettatori degli altrui tormenti, senza risentirne una parte, e senza provare rivoluzioni talvolta assai più gagliarde di quelle, che prova colui che soffre il ferro e il fuoco. Questo è un legame, con cui la natura ha unito gli uomini fra di loro. Ella non li rende per ordinario pietosi, che col far loro sentire gli stessi mali. Il piacere e il dolore sono i due Sovrani del mondo. Senza dell' uno, pochi pensereb-

rebbero a perpetuare la specie degli uomini: se non si temesse l'altro, vi farebbero molti, che non vorrebbero più vivere.

S'è dunque vero questo fatto tante volte riferito; che una donna abbia partorito un figliuolo colle membra rotte negli stessi luoghi, ne quali le avea ella vedute rompere a un malfattore, questa non è cosa che abbiaci molto a sorprendere, come neppure tanti altri fatti della stessa specie.

Ma non bisogna però confondere questi fatti con quelli, che prodotti si pretendono dalla fantasia della madre, che imprime nel feto la figura dell'oggetto da cui rimase atterrita, o del frutto che bramò di mangiare. Può produr senza dubbio il terror disordini ben grandi nelle parti molli del feto: ma egli non rassomiglia in verun conto all'oggetto, che ne fu la cagione. Crederei piuttosto che la paura concepita da una donna, alla vista d'una Tigre, potesse far perire interamente il suo parto, o farlo nascere con difformità ben grandi; che lasciarmi persuadere, che possa nascere un bambino macchiato, o colle branche, quando non fosse questo un effetto del caso, che non avesse a far nulla col terror del-

della Tigre. Costi pure il fanciullo che nacque ruotato, è prodigio molto minore di quello, che nasce coll'impronta della ciriegia, che avea voglia di mangiar la Madre; perchè il sentimento che prova una donna per la voglia, o per la vista d'un frutto, non rassomiglia punto all'oggetto ch'eccita un tal sentimento.

Non avvi cosa tuttavia sì frequente, quanto lo scontrarsi in siffatti segni, che pretendonsi formati dalle voglie delle madri. Ora ell'è una ciriegia, ora egli è un grappolo d'uva, ora un pesce. Io ne vidi un gran numero: ma confesso di non averne mai veduto alcuno, che non si avesse potuto facilmente ridurre a qualche escrescenza o a qualche macchia accidentale. Io vidi per fino un forcio sotto il collo di una Giovine, la di cui Madre avea avuto paura d'uno di questi animali; un'altra portava sopra un braccio un pesce, che sua Madre avea avuto voglia di mangiare. Questi animali sembrano ad alcuni perfettamente delineati: ma in quanto a me, l'uno riducevasi ad una macchia nera e velluta, della spezie di parecchie altre, che veggonfi talvolta sulle guancie, e alle quali non si dà alcun nome, per non fa-

pe-

pere a qual cosa rassomigliarle. Il pesce altro non fu che una macchia bigia. L'asserzione delle Madri, la memoria che hanno d'aver avuto tal timore, o tal desiderio, non debbono molto imbrogliarci: non si ricordan eleno d'aver avuto questi desiderj, o questi timori, se non dopo che sgravate si sono d'un figliuolino macchiuto; la lor memoria allora somministra ad esse tutto quel che vogliono, ed è in effetto cosa molto difficile, che nello spazio di nove mesi una donna non abbia avuto giammai paura di qualche animale, nè voglia di mangiar qualche frutto.

CAPITOLO XVI.

Difficoltà sopra i sistemi delle Uova, e degli Animali spermatici.

EGli è tempo di far ritorno al modo, con cui si opera la generazione. Tutto quello che abbiám detto, lungi dal rischiarare siffatta materia, non ha forse fatto, che renderla maggiormente dubbiosa. I fatti maravigliosi da tutte le parti si sono scoperti, i sistemi si sono moltiplicati: e in questa sì grande varietà d'oggetti, non
ric-

riesce più difficile il riconoscer quello che si va cercando.

Conosco anche troppo i difetti di tutt' i sistemi da me proposti , per adottarne qualcuno : ritrovo troppa oscurità sparfa sopra questa materia , per aver coraggio di formare qualche sistema . Io non ho che alcuni pensieri vaghi , che propongo piuttosto come quistioni da esaminare , che come opinioni da seguire ; io non rimarrò punto sorpreso , nè crederò aver ragione di dolermene , se non verranno ricevuti . E siccome è molto più difficile lo scoprir la maniera , con cui prodotto venga un effetto , che il far vedere ch' egli non è prodotto , nè in questa , nè in quell' altra maniera ; io comincerò dal dimostrare , che non potrebbeasi ragionevolmente ammettere nè il sistema delle uova , nè quello degli animali spermatici .

Sembrami dunque , che questi due sistemi sieno egualmente incompatibili colla maniera , con cui l' Harvey ha veduto formarsi il feto .

Ma sì l' uno che l' altro di questi due sistemi mi sembrano ancora più sicuramente distrutti dalla rassomiglianza del parto , ora al padre , ora alla madre .

dre: e dagli animali bipartiti che nascono dalle due spezie diverse.

Non sarebbe forse sì agevole spiegare, come possa un Infante rassomigliare al Padre, e alla Madre, in qualunque modo contribuiscan egliuo alla di lui generazione; ma perchè l' Infante rassomiglia all' uno e all' altra, io credo che concluder si possa, che sì l' uno che l' altra abbiano avuto egual parte alla di lui formazione.

Non istaremo qui a ripetere l' opinione dell' Harvey, che paragonava il concepimento dell' Infante nella matrice, al concepimento delle idee nel cervello. Quello che disse sopra di ciò questo grand' uomo, non può servire che a far conoscere quanto difficile egli ritrovava questa materia; o a far ascoltare con maggior pazienza tutte l' idee, che propor si possono, per quanto strane esse sieno.

Quello che sembra averlo più imbarazzato, e ridotto a fare un tal paragonare, si è stato il non aver giammai ritrovato il seme del Cervo nella matrice della Cerva; onde ne concluse, che il seme non vi avea ingresso. Ma avea egli ragione di così concludere? Gl' intervalli di tempo, ch' ei pose fra l' accoppiamento di questi animali, e
la

la lor incisione, non farebbero stati per avventura molto più lunghi di quello abbisognava, acciò la più gran parte del seme entrato nella matrice avesse tempo d'uscirsene, o d'esserne assorbito?

L'esperienza di Verheyen, la qual prova che il seme del maschio entra talvolta nella matrice, serve quasi di prova, ch'egli v'entra sempre, ma che vi resta rare volte in quantità sì grande che basti per potervelo ravvissare.

Non avrebbe potuto osservare l'Harvey, che una quantità sensibile di seme: e perchè non ritrovò nella matrice questa quantità di seme, egli non può aver fondamento veruno d'afficuarlo, che non ve ne fossero state alcune gocce sparse sopra una membrana di già tutta d'umidità intonacata. Quando la più gran parte del seme ritornasse subito ad uscire dalla matrice; quando ancora non ve n'entrasse che pochissimo, questo liquore mescolato con quello che sparge la femmina, è forse anche più del bisogno, per dar l'origine al Feto.

Chieggo dunque perdono a' Fisici moderni, se io non posso ammettere i sistemi, con tanto ingegno da loro im-

D

ma-

maginati. Imperciocchè io non sono di quelli che credono, che sia un avanzare la Fisica, attenendosi a un sistema ad onta ancora di qualche fenomeno, che fosse evidentemente contrario; e che avendo osservato qualche luogo che necessariamente minaccia la rovina dell'edificio, finiscono tuttavia d'innalzarlo; e vi vanno ad abitare, come s'egli fosse il più sodo.

Malgrado le pretese nova, malgrado i minutissimi animali che nel liquor femminile si osservano; io non so, se convenga abbandonare la dottrina degli Antichi sopra la maniera, con cui si forma la generazione; dottrina, a cui le sperienze dell'Harvey sono affai conformi. Quando noi crediamo, che gli Antichi non abbiano avuto che tale o tale opinione, per non aver egli fatto gli stessi progressi che abbiain fatto noi: dovremmo pensar piuttosto il contrario, e credere, che l'esperienze d'un tempo più rimoto, avessero fatto comprender loro l'insufficienza de' sistemi, che tanto ci appagano.

Egli è ben vero, che quando dicesi, che il feto è formato dalla mescolanza d'ambidue i semi, non si giugne ancora a spiegare siffatta formazione. Ma l'oscurità che rimane, non dev'essere im-

Imputata alla maniera del nostro ragionare. Quegli che brama conoscere un oggetto troppo lontano, benchè nol discuopra che confusamente, riesce meglio di colui che vede con più distinzione altri oggetti diversi da quello.

Quantunque io abbia un' infinito rispetto per Cartesio, e creda come lui, che il feto sia formato dalla mescolanza d'ambidue i semi, non posso tuttavia persuadermi, che niuno possa essere soddisfatto della spiegazione che ne dà egli, nè che spiegare si possa con intelligibil meccanica, come sia formato l'animale dalla mescolanza de' due liquori. Ma benchè noi penetrar non possiamo il modo, con cui si forma cotesto prodigio, io nol credo però niente men certo e sicuro.

C A P I T O L O XVII.

Conghietture sopra la formazione del feto.

IN questa oscurità sulla maniera della formazione del feto, mediante il mescolamento de' due liquori, ritroviamo alcuni fatti di poterli forse con più ragione paragonare alla presente ipotesi, che l'esempio del concepimento delle

D a

ide

idee nel cervello. Quando si mescolano insieme dell'argento e dello spirito di nitro col mercurio, e coll'acqua, le parti di queste materie vanno da se stesse a disporfi per formare una vegetazione tanto somigliante ad un albero, che non si è potuto negargliene il nome (a).

Dopo la scoperta di questa maravigliosa vegetazione, ritrovate, ne furono parecchie altre: l'una che ha il ferro per base, imita così bene un albero, che vi si vede non solamente e tronco, e rami, ma fino le foglie, e le frutta [b]. Che miracolo sarebbe mai questo, se una tal vegetazione si formasse lungi dalla nostra vista! La sola affuefazione diminuisce il maraviglioso della maggior parte de' fenomeni della natura (c). Si crede che lo spirito li comprenda, quando gli occhj vi sono

(a) *Albero di Diana.*

(b) *Vedete le Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze ann. 1706. pag. 415.*

(c) *Quid non in miraculo est, cum primum in notitiam venit? C. Plin. Nat. Hist. lib. 7. cap. 1.*

sono affuefatti: ma per il Filosofo la difficoltà fuffifte. E tutto quello che egli dee concludere, fi è, che vi sono alcuni fatti certi, de' quali non potrebbe conofcere le cagioni; e che non gli furono dati i fenfi, che per umiliare il fuo fpirito.

Non potrebbefi rivocare in dubbio, che non fi ritrovaffero ancora molte altre confimili produzioni, fe fi cercaffero, o forse quando neppur fi penfafse a cercarle. E benchè quefte fembrino meno organizzate de' corpi della maggior parte degli animali, non potrebb'er elleno per avventura dipendere da una fteffa meccanica, e da alcune leggi fomiglianti?

Basterebbero le leggi ordinarie del moto, o converrebbe chiamar in foccorfo nuove forze?

Quefte forze, per quanto fieno incomprendibili, fembra che abbiano penetrato fino nell' Accademia delle Scienze, dove fi penfa tanto le nuove opinioni, prima di riceverle. Uno de' più illuftri Membri di quefta Compagnia, la di cui perdita farà dalle scienze per lungo tempo compianta [a]; uno di

D 3

quelli

(a) Il Sig. Geofroy.

quelli che avea penetrato più addentro ne' secreti della natura, avea compresa la difficoltà di ridurne le operazioni alle leggi comuni del moto, ed era stato obbligato a ricorrere a certe forze, che stimò egli, ch'esser potessero più favorevolmente ricevute sotto il nome di *Relazioni*, ma *Relazioni* che fanno che ogni qual volta due sostanze, che hanno qualche disposizione a congiungersi l'una coll'altra, si ritrovano unite insieme; se no sopraggiunge una terza che abbia relazione maggiore coll'una delle due, ella va ad unirsi, facendo ritirar l'altra [a].

Non posso dispensarmi dall'avvertire in questo luogo, che queste forze e queste relazioni non sono altra cosa che quella, che dai Filosofi più ardimento si vien chiamata *Attrazione*. Questo antico termine riprodotto a' nostri giorni, spaventa a prima giunta i Fisici; i quali credevano di poter ispiegare senza di lui tutt' i fenomeni della natura. Gli Astronomi furono quelli che compresero i primi il bisogno d' un
 nuo-

[a] *Memor. dell' Accad. delle Scienze an. 1718. p. 102.*

nuovo principio, per gli moti de' corpi celesti, e che crederono d' aver scoperto in questi moti medesimi, La Chimica ne riconobbe poscia la necessit , e i Chimici pi  celebri de' nostri tempi, ammettono l' attrazione, e l'estendono pi  lungi di quello che abbiano fatto gli Astronomi.

Se questa forza esiste in natura, per qual ragione non potrebbe ella aver luogo nella formazione del corpo degli animali? Che sianvi in ciascheduno de' semi alcune parti destinate a formar il cuore, la testa, gl' intestini, le braccia e le gambe; e che ognuna di queste parti abbia maggior relazione d' unione con quella, che per la formazione dell' animale dev' essere la sua vicina; il feto si former : e se fosse mille volte ancora pi  organizzato di quello ch' egli   in effetto, non tralascerebbe tuttavia di formarsi.

Non si dee credere, che non vi sieno ne' due semi, che le parti precisamente, che formar debbono il feto, o quel numero di feti che dee portare la femmina; ognuno de' due sessi ne somministra senza dubbio, molto pi  del bisogno. Ma le due parti che debbono toccarsi, essendo una volta unite, una terza che avrebbe potuto aspirare alla

stessa unione, non ritrova più il suo posto, e se ne resta inutile. Quindi nasce, che mediante queste iterate operazioni, vien l' infante formato delle parti del Padre e della Madre, e porta sovente seco contrassegni visibili che egli partecipa dell' uno e dell' altra.

Se ogni parte è unita a quelle, ch' esser debbono le sue vicine, e non ad altre, l' infante nasce nella sua perfezione. Se alcune parti si ritrovano troppo lontane, o d' una forma troppo poco conveniente, o troppo deboli di relazione d' unione, per unirsi a quelle, alle quali debbon essere unite, nasce allora *un Mostro per difetto*. Ma succede che alcune parti superflue ritrovino ancora il lor posto, e vadino ad unirsi alle parti, l' unione delle quali era di già sufficiente, ecco apparire *un mostro per eccesso*.

Una osservazione sopra quest' ultima specie di Mostri è tanto favorevole al nostro sistema, che sembra esserne una dimostrazione. E questa si è, che le parti superflue si ritrovano sempre ne' luoghi stessi, ove si ritrovano le parti necessarie. Se un Mostro ha due teste, sono tutte due collocate sopra uno stesso collo, o sopra l' unione di due vertebre; s' egli ha due corpi, son
 egli no

egliano congiunti nella stessa maniera. Vi sono parecchi esempj d' uomini che nascono con qualche dito dippiù: ma questo ritrovasi sempre, o alla mano, o al piede. Ora, se si vuole, che questi Mostri sieno il prodotto dell' unione delle due uova, o de' due Feti, pottrassi credere che questa unione si faccia in tal modo, che le sole parti dell' uno de' due, che si conservano, si ritrovino sempre situate negli stessi luoghi, ove situate sono le parti somiglianti di quello, che non ha sofferta alcuna distruzione? Io vidi una maraviglia più decisiva ancora sopra sì fatta materia, cioè uno scheletro d' una specie di gigante, che non avea altra deformità, che una vertebra di più del solito; situata nella serie delle altre vertebre, e che formava con esse una stessa spina (a). Pottrassi credere o pensare, che questa vertebra sia il rimanente d' un feto?

D 5. Se

(a) *Questo Scheletro il più singolare che sia forse al mondo, ritrovasi nella Sala Anatomica dell' Accademia Reale delle Scienze e Belle Lettere di Prussia.*

Se si vuole che i Mostri nascano da germi originariamente mostruosi, la difficoltà farà ella minore? perchè i germi mostruosi osservan eglino quest'ordine nella situazione delle lor parti? perchè non ritrovansi mai orecchie ai piedi, nè dita alla testa?

In quanto a' Mostri umani con testa di gatto, di cane, di cavallo, ec. aspetterò di averne veduto per ispiegare come possano esser prodotti. Io ne ho esaminato molti, che passavano per tali; ma tutto riducevasi ad alcuni lineamenti deformati: non ho mai ritrovato in alcun individuo veruna parte che appartenesse incontrastabilmente ad un'altra spezie che alla sua: e se mi fosse fatto vedere qualche Minotauro, o qualche Centauro, io li crederei piuttosto imposture che prodigj.

Sembra che l'idea che noi proponiamo sulla formazione del Feto, possa soddisfare assai meglio d'alcun'altra, ai fenomeni della generazione; alla rassomiglianza dell'infante tanto al Padre quanto alla Madre; agli animali misti che nascono da due spezie diverse; a' Mostri tanto per eccesso, quanto per difetto: finalmente questa idea sembra la sola che sussister possa colle osservazione dell'Harvey.

CA-

C A P I T O L O XVIII.

*Conghietture sopra l'uso degli Animali
spermatici.*

MA cosa diverranno que' piccioli animali, che si discuoprono col microscopio nel seme del maschio? Noi non imiteremo questi anatomici che ne hanno negata l'esistenza: converrebbe essere troppo ignoranti dell'uso del microscopio, per non ravvisarli. Ma noi possiamo ignorare il loro uffizio. Non potrebbero essere di qualche uso per la produzione dell'animale, senza essere l'animale medesimo? Chi sa, che non servano a porre soltanto i liquori prolifici in moto; ad avvicinare in tal modo le parti troppo lontane; ed a facilitare l'unione di quelle che debbono unirsi, facendole presentare diversamente le une verso le altre.

Ho cercato parecchie volte con un eccellente microscopio, se vi fossero animali simili nel liquore che sparge la femmina; ma non ne ho veduto. Non ardirei tuttavia assicurare che non ve ne fossero. Oltre il liquore che io considero come prolifico nelle femmine, che non è forse che in picciola quantità, e che forse non risiede nella matrice;

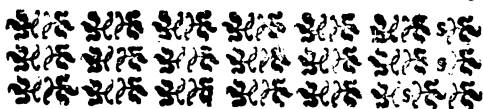
altri esse ne spargono, sopra i quali possiamo ingannarci, e mille circostanze renderanno sempre questa speranza dubbiosa. Ma quando vi fossero animali nel seme della femmina, non farebber eglino che lo stesso ufficio che fanno in quello dell'uomo. E se non ve ne sono, que' dell'uomo probabilmente bastano per agitare, e confondere insieme i due liquori.

Non vi stupite dell'uso, a cui c'immaginiamo, ch'esser possano destinati gli animali spermatici; impiega talvolta natura nella produzione delle opere sue, oltre i suoi principali agenti, anche ministri subalterni. Nelle Isole dell'Arcipelago allevasi con gran cura una spezie di Moscherini, che s'affaticano a far fecondare i fichi [a].

Il Fine della Prima Parte.

VE-

(a) Leggete il *Viaggio di Levante del Tournefort.*



VENERE FISICA.

P A R T E S E C O N D A

VARIETA' NELLA SPECIE
UMANA.

CAPITOLO PRIMO.

*Distribuzione delle differenti razze
d' uomini, Secondo le differenti
parti della Terra.*



E i primi uomini bianchi, che ne videro de' neri, gli avessero ritrovati ne' boschi, non avrebbero forse dato loro il nome di uomini. Ma quelli che ritrovati furono in Città vaste,

vasse, governati da faggie Regine (a), e che fiorir facevano le arti e le scienze; in tempi, ne' quali quasi tutti gli altri popoli erano barbari; sarebbe stato probabile, che questi Neri non avessero voluto considerare i Bianchi come loro fratelli.

Dal tropico del Cancro fino al tropico del Capricorno, tutti gli abitatori dell' Africa sono neri. Non solo sono differenti dagli altri uomini nel colore, ma eziandio nelle fattezze del volto: i lor nasi larghi e schiacciati, le lor labbra gonfie, e la lana che hanno sul capo in luogo di capelli, sembrano costituire una nuova specie di uomini [b].

Se ci allontaniamo dall' Equatore verso il Polo Antartico, il Nero si va rischiarando, ma la bruttezza vi resta: ritrovasi in questa parte quella rozza nazione che abita la punta meridionale dell' Africa (c).

Se

(a) *Diodoro di Sicilia lib. 3.*

(b) *Ætiopes maculant orbem, tenebrique figurant.*

Per fuscas hominum gentes.

Manil. lib. 1v. v. 723.

(c) *Gli Ottentoti.*

Se rimontiamo verso l'Oriente, ritroveremo popoli con fattezze più dolci, e più regolari, ma che sono di color tanto nero, quanto quello dell'Africa.

Dopo di questi, avvi una gran nazione di color arficcio, che si distingue dalle altre per gli occhi, stretti ed obliquamente situati.

Se passiamo a quella vasta parte di mondo, che sembra separata dall'Europa, dall'Africa, e dall'Asia, ritroveremo senza dubbio non poche nuove variazioni. Non vi sono uomini bianchi: questa Terra popolata da nazioni rossiccie e diversificate da mille colori, vien terminata verso il Polo Antartico, da un capo, e da alcune Isole, che abitate si credono da Giganti. Se si vuol prestar fede alle relazioni di molti viaggiatori, ritrovasi in questa estremità dell'America una razza d'uomini, quasi il doppio più alti di noi.

Prima di uscire dal nostro continente, dovevamo parlare d'un'altra specie d'uomini molto da questi diversa. Gli abitatori dell'estremità settentrionale dell'Europa sono i più piccioli di tutti quelli che noi conosciamo: i Laponi a settentrione, i Patagoni a mezzogiorno

no sembran essere i termini estremi della razza degli uomini.

Io non finirei sì presto, se favellas volessi degli abitatori dell' Isole, che si incontrano nel mare dell' Indie, e di quelle che si ritrovano nel vasto Oceano, che riempie l'intervallo fra l' Asia e l' America. Ogni popolo, ogni nazione ha forma e linguaggio particolare. (a)

Se si scorressero tutte quest' Isole, ritroverebbonsi forse in alcune, abitatori che c' imbroglierebbero affai più de' Negri; a' quali dureremmo fatica a ricusare o a dare il nome d' uomini. Gli abitatori de' boschi di Borneo, de' quali parlano diversi viaggiatori, tanto simili per altro agli uomini, ne pensan eglino in diversa maniera per averle code di scimia? E quello che non si è fatto dipendere nè dal bianco, nè dal nero, dipenderà egli dal numero delle vertebre?

Ln

[a] *Adde sonos totidem votum, totidem infere lingua,*

Et mores pro sorte pares, virtusque locorum.

Manil. lib. IV. v. 731.

In quell' Isthmo che separa il mare del Settentrione dal mar pacifico, diceasi (a) che si ritrovano uomini più bianchi di tutti gli altri che noi conosciamo: i loro capelli presi verrebbero per la più candida lana; i loro occhi troppo deboli per resistere alla luce del giorno, non si aprono che nell'oscurità della notte. Son eglino nel genere degli uomini quel che sono fra gli uccelli le nottole e i gusi. Quando l'astro del giorno è sparito, ed ha lasciato natura in lutto e silenzio; quando tutti gli altri abitanti della Terra, oppressi da' travagli, o stanchi da piaceri, si danno in preda al sonno; il Dairo si risveglia, loda i suoi Dei, si rallegra della perdita d'una luce insoffribile, e viene a riempire il vuoto della natura. Ascolta le strida della Civetta collo stesso diletto, con cui il Pastore delle nostre contrade loda il canto dell' Allodola, quando fu i primi albori del giorno, fuor di vista dello Sparviere, sembra ella girsene, a cercar fra le nubi il giorno non ancora sulla Terra comparso: ella misura col battimento dell'ali
la

(a) *Viaggio del Wafer, Descrizione dell' Isthmo dell' America.*

la cadenza de' suoi garriti ; ella s' alza , e si perde nell' aria ; la si ode ancora , benchè più non si vegga : i suoi concetti di già resi indistinti , ispirano tenerezza e delirio ; questo momento riunisce la tranquillità della notte co' piaceri del giorno . Spunta il Sole : viene egli a ricondur sulla Terra il moto e la vita , a segnar le ore , e a destinare le diverse occupazioni agli uomini . I Dairi non istanno attendendo questo momento : tutti allora sono ormai ritirati . Può ben darsi , che se ne ritrovino ancora alcuni a tavola , i quali dopo aversi caricato lo stomaco di manicaretti , si consumino lo spirito in frizzi e motteggi . Ma il solo uomo ragionevole che veglia , è quegli che attende il mezzogiorno per un appuntamento , questa è l' ora , che a favor della luce più viva , egli dee ingannare la vigilanza d' una madre , e introdursi in casa della sua timida amante .

Il fenomeno più considerabile , e la legge più costante , sopra il colore degli abitanti della Terra , si è , che tutto quell' ampio tratto che cinge il globo dall' Oriente all' Occidente , e che chiamasi Zona torrida , non è abitato che da popoli neri , o molto bruni . Malgrado le interruzioni cagionatevi dal

ma

mare, scorrendo sempre questo tratto a traverso dell' Africa, dell' Asia, e dell' America, tanto nelle isole, quanto nel continente, non si ritrovano che nazioni nere: mentre quegli uomini notturni, de' quali abbiám favellato, e alcuni altri, che nascono talvolta bianchi, non meritano d'esserne eccettuati.

Allontanandosi dall' Equatore, il colore de' popoli si va rischiarando. Egli è ancora affai bruno di là dal Tropico; e non ritrovasi affatto bianco, che coll' avanzarsi verso la Zona temperata. In effetto all' estremità di questa Zona si ritrovano i popoli più bianchi. La Danese co' capelli biondi abbaglia colla sua bianchezza il viaggiatore stupefatto; il quale non potrebbe darsi a credere che l' oggetto ch' ei vede, e l' Africana che aveva poco fa veduto, fossero due femmine.

Più lungi ancora verso il Settentrione, e fino alla Zona agghiacciata, in quel paese, che il Sole non si degna risplendere nemmen nell' inverno; dove la terra più dura del vomere, non reca veruna delle produzioni degli altri paesi; in quegli orridi climi, ritrovansi tinte di gigli e di rose. Ricche contrade del mezzogiorno, terre del Perù e del Potosi; formate l' oro nel-

nelle vostre miniere, io non ci verrò a trarnelo; feltra, Golconda, il prezioso sugo che forma i diamanti e rubini: essi non abbelliranno le tue donne, e sono inutili alle nostre. Servano pur egliuo a determinare ogni anno il peso e il valore d'un Monarea (a) imbecille, che stando in questa ridicola bilancia, perde i suoi Stati, e la sua libertà.

Ma in queste contrade estreme, dove tutto è bianco, e dove tutto è nero, non è egli vero, che par che vi regni una uniformità troppo grande? Chi sa che il trasmestio non producessa qualche nuova bellezza? Questa varietà avventurosa non ritrovasi che sulle rive della Sena. Ne' Giardini del Lovero, nelle giornate serene della State, voi vedrete tutto ciò, che la Terra tutta può produr di maraviglioso.

Una

(a) Il Gran Mogol si fa pesare ogni anno: e i pesi che si pongono sulla bilancia, sono tanti diamanti e rubini. Egli fu cacciato dal Trono da Koulican, e ridotto ad esser vassallo de' Re di Persia.

Una bruna cogli occhi neri brilla di tutto il fuoco delle bellezze del mezzogiorno: gli occhi azzurri rendono più dolci le fattezze d'un'altra: questi occhi portano seco, dovunque si ritrovano, i vezzi della bionda. I capelli castagni sembrano esser quelli della Nazione. Non ha la Francese, nè la vivacità di quelle che bruciate sono dal Sole, nè la languidezza di quelle che non ne son riscaldate: ma niente le manca per piacere agli uomini. Di quale splendore non risulge mai ella? Sembra fatta d'alabastro, d'oro, e di azzurro: amo in lei fino gli errori di Natura, per poco che ella abbia alterato il colore de' suoi capelli. Voll' ella rinfarcirla con una nuova tinta di bianco d'un torto che non le ha fatto. Bellezze, che temete che sia questo un difetto, non istate a servirvi di polvere, lasciate pure che s'estinguan le rose della vostra carnagione; lasciatele portar la vita fino a' vostri capelli.... Ho veduto degli occhi verdi fra la copia ben grande di queste bellezze, e gli ho da lungi riconosciuti: essi non rassomigliavano nè a quelli delle nazioni del Mezzogiorno, nè a quelli delle nazioni del Settentrione.

In questi Giardini deliziosi, il nume-

ro delle bellezze forpassa quello de' fiori: nè avviene pur una, che agli occhi di qualcuno non superi tutte le altre. Raccoglieteli questi fiori, ma non istate a farli in mazzetti: girate amanti, scorretele tutte, ma ritornate sempre alla stessa, se volete gustar piaceri che soddisfino il vostro cuore.

C A P I T O L O II.

Spiegazione del Fenomeno de' differenti colori, ne' Sistemi delle Uova, e de' Vermi.

Tutti questi popoli che abbiám mentovato, tanti uomini diversi, sono eglino discesi da una stessa madre? Non ci è permesso di dubitarne.

Quello che ci resta da esaminare si è, come abbiano potuto nascere da un solo individuo tante spezie sì differenti. Voglio su questo punto anche io avventurare alcune mie conghietture.

Se gli uomini fossero stati da principio formati d'uovo in uovo, avrebbe dovuto contenere la prima madre delle uova di differenti colori, e queste uova avrebber dovuto parimente contenere delle serie innumerabili d'altre uova della medesima spezie, ma che

che schiudersi non doveano che giusta il loro ordine di svilupamento dopo un certo numero di generazioni, e ne' tempi assegnati dalla provvidenza per l'origine de' popoli che v'erano contenuti. Non sarebbe impossibile, che venendo un giorno a mancare la serie delle uova bianche che popolate rendono le nostre regioni, tutte le nazioni Europee cangiassero colore: come non sarebbe altresì impossibile, che resta esauza la fonte delle uova nere, non avesse più l'Etiopia che bianchi abitatori. Così per esempio in una cava profonda, mancata che sia la vena del marmo bianco, altro non si ritrova che pietre di diversi colori, che si vanno successivamente scoprendo. Così pure nuove razze d'uomini comparir possono sulla Terra, ed estinguersi le antiche.

Se ammetter si volesse il sistema de' vermi; se tutti gli uomini fossero stati da principio contenuti in questi animali che nuotavano nel seme del primo uomo, dovrebbe si dire de' vermi, quel che abbiain detto delle uova: il verme Padre de' neri conteneva di verme in verme gli abitanti tutti dell'Etiopia; il verme Dairo, il verme Ottentoto, il verme Patagone con
suti

tutt' i lor discendenti, erano di già interamente formati, e doveano popolar un giorno le parti della Terra dove ritrovansi questi popoli.

C A P I T O L O III.

Produzioni di nuove spezie.

Questi sistemi delle uova, e de' vermi non son forse che troppo comodi per ispiegar l' origine de' neri e de' bianchi, perchè spiegherebbero ancora come differenti spezie potessero esser formate dagli stessi individui. Ma si è veduto nella precedente dissertazione, quali sieno le difficoltà che si possono opporre.

Non si riducono soltanto al bianco e al nero le varietà del genere umano: se ne ritrovano mille altre: e quelle che fanno impressione maggiore agli occhi nostri, non costan forse niente più alla natura, che quelle che noi ravvisiamo a fatica. Se assicuratar se ne potessimo con decisive esperienze, ritroveressimo forse altrettanto raro il veder nascere con occhi azzurri un garzone, tutt' i di cui antenati avuti avessero gli occhi neri, quanto egli è raro

è raro il veder nascere un figliuol bianco da genitori neri.

I figliuoli rassomigliano per ordinario ai lor genitori: e le stesse varietà, con le quali nascono, sono sovente effetti di questa rassomiglianza. Se si potesse tener dietro a queste varietà, ritroverebbesi forse l'origine loro in qualche sconosciuto antenato. Esse si perpetuano col mezzo di replicate generazioni d'individui, che le hanno: e si cancellano col mezzo di replicate generazioni, che non le hanno. Ma quel ch'è forse ancora più sorprendente si è, il vederle, dopo qualche interruzione, di bel nuovo ricomparire; il vedere il figliuolo che non rassomiglia nè al padre, nè alla madre, nascere con le fattezze dell'avolo. Questi fatti per quanto sieno maravigliosi, sono tanto frequenti, che non si possono rievocare in dubbio.

La natura contiene il fondo di tutte queste varietà: ma il caso o l'arte le mettono in opera. Quindi è, che quelli che si applicano con industria a soddisfare il gusto de' curiosi, sono, per così dire, creature di nuova specie. Noi veggiam comparire razze di cani, di colombi, di canarini, che non erano avanti, in natura. Questi non
E fu-

furono a principio che individui fortuiti; e l'arte e le replicate generazioni ne fecero tante spezie. Il famoso *Leonato* crea ogni anno qualche nuova spezie, e distrugge quella che non è più alla moda. Corregge le forme, e varia i coloni, ed ha inventato le spezie dell' *Arlecchino*, del *Mopso*, ec.

Perchè quest' arte si restring' ella a soli animali? perchè que' Sultani smagriti in ferragli che non rinchiudono che donne di tutte le spezie conosciute, non fanno nascere nuove spezie? Se io fossi ridotto come loro all' unico piacere, che dar possono il sembiante e le fattezze, ricorrerei incontanente a queste varietà. Ma per quanto belle fosser le donne, che nasceren da loro, eglino non conoscerebbero giammai che la più picciola parte de' piaceri d' amore, e ignorerebbero quelli che possono far gustare lo spirito e il cuore.

Se non veggiamo formarli fra noi queste nuove spezie di bellezze, veggiamo però sovente parecchie produzioni, che sono per il Fisico dello stesso genere; cioè razze di loschi, di zoppi, di gottosi, di tifici: e per disgrazia non v'ha duopo per la lor guarigione d'una lunga serie di generazioni. Ma la saggia natura, non ha voluto che si perpetuassero cotesti difetti

col

sol renderceli disgustosi: le bellezze sono con più sicurezza ereditarie, la taglia, e la gamba che tanto ammiriamo, sono l'opera di molte generazioni, nel corso delle quali furono con ogni studio formate.

Un Re del Settentrione venne a capo di rendere poderosa e polita la sua nazione. Avea egli un gusto eccessivo per gli uomini d'alta statura e di bell'aspetto: chiamavali nel suo regno da tutt'i paesi; la fortuna rendeva felici tutti quelli ch' erano stati dalla natura formati d'eccedente grandezza. Ammirasi al dì d'oggi un singolar esempio della possanza de' Re. Questa nazione si distingue per le taglie più vantaggiose, e per le figure più regolari; come distinguerebbesi una foresta fra tutte le piante che la circondano, se l'occhio attento del padrone s'applicasse a coltivarvi degli alberi diritti e ben cerniti. La quercia e l'olmo ornati di foglie più verdi, distendono i rami loro fino al Cielo: l'aquila sola ne può toccare la vetta. Il successore di questo Re abbellisce oggidì la foresta d'allori, di mirti e di fiori.

I Chinesi si sono indotti a credere, che una delle maggiori bellezze delle donne, consista dovessa nell'aver pie-

di, sopra quali non si potessero sostenere. Questa nazione tanto inclinata a seguir in tutto le opinioni de' suoi antenati, è giunta ad aver donne con piedi ridicoli. Ho veduto alcune piane nelle Chinesi, nelle quali le nostre donne non avrebber potuto farvi entrare che un dito del loro piede. Questa bellezza non è nuova. Plinio, dopo Eudoffio, parla d'una nazione dell' Indie, le di cui donne aveano il piede sì picciolo, che venivano chiamate piedi di Struzzo (a). E' vero ch'egli aggiunge, che gli uomini aveano il piede lungo un cubito; ma si dee credere, che la picciolezza del piede delle donne abbia dato motivo d' esaggerare sulla grandezza di quello degli uomini. Questa nazione sarebb' ella stata per avventura quella de' Chinesi; poco allora conosciuta? Non si dee per altro attribuire alla sola natura la picciolezza del piede delle Chinesi: ne' primi tempi della loro infanzia, si tengono i lor piedi compressi, per impedir loro di crescere. Ma avvi grande apparenza,

(a) C. Plin. Natur. Histor. lib. 7.
Cap. 2.

za, che le Chinesi nascano con piedi più piccioli delle donne delle altre nazioni. Questa è un' osservazione curiosa da fare, e che merita l'attenzione de' viaggiatori.

Bellezza fatale, desio di piacere, quai disordini non cagionate voi nel mondo! Non vi basta tormentar i nostri cuori, che volete eziandio sovvertire tutto l'ordine di natura. La giovinetta Francese che dispregia la Chinesa, non la biasima che di credere di dover esser più bella sacrificando la grazia del portamento alla picciolezza del piede: imperciocchè finalmente non ritrova la Chinesa ch'egli sia un pagar troppo caro qualche vezzo, tuttocchè acquistarlo dovesse con la tortura, e e col dolore. La Francese stessa ha fino dall'infanzia il corpo rinchiuso in un imbusto di balena, o angustiato da una croce di ferro, che la incommoda più che tutte le fascie che comprimono il piede della Chinesa. La sua testa guernita di *papigliotti* la notte; in luogo della morbidezza de' suoi capelli, non ritrova per appoggiarsi che punte di carta dura; eppur ella dorme tranquillamente, e si riposa sopra i suoi vezzi.

CAPITOLO IV.

De' Negri-bianchi.

IO porrei volentieri in dimenticanza il fenomeno, che ho intrapreso di spiegare, ed amerei meglio occuparmi nel risvegliamento d'Iride, che parlare del picciol mostro, di cui bisogna che ve ne racconti la storia.

Questi è un garzone di 4. o 5. anni, che ha tutte le fattezze de' negri, e la di cui bianchissima e scolorita pelle non fa che accrescerne la bruttezza (a). La sua testa è coperta d'una lana bianca tendente al rosso. I suoi occhi d'un azzurro chiaro che sembrano offesi dalla luce del giorno. Le sue mani grosse e mal fatte rassomigliano piuttosto alle zampe d'un animale, che alle mani di un uomo. Egli è nato, per quanto s'assicura, di padre e madre Africani, e nerissimi.

L'Accademia delle scienze di Parigi fa menzione (b) d'un simil mostro

[a] *Fu condotto a Parigi l'anno 1744.*

(b) *Storia dell'Accademia delle Scienze 1734.*

stro, nato a Surinam, di razza Africana. La madre sua era nera, ed assicurava ch' era nero anche il padre. Lo Storico dell' Accademia sembra rivo- car in dubbio quest' ultimo fatto, o piuttosto sembra persuaso, che il padre fosse un Negro-bianco. Ma non credo ciò necessario: bastava che questo fanciullo avesse avuto qualche Negro-bianco fra i suoi avoli; e chi sa ch' egli non fosse il primo Negro-bianco della sua razza;

La Contessa di V... che ha un gabinetto ripieno delle curiosità più maravigliose della natura, ma il di cui spirito è molto maggiore, possiede il maggiore ritratto d'un negro di questa specie. Quantunque quello ch' egli rappresenta, ch' è attualmente in Spagna, e che Milord M... mi disse d'aver veduto, sia molto più avanzato in età di quello che si vede a Parigi, egli ha tuttavia lo stesso colorito, gli stessi occhi, e la stessa fisionomia.

Mi fu detto per cosa certa esservi al Senegal famiglie intiere di questa specie; e che nelle famiglie negre non era senza esempio, nè tanto raro, il veder nascere qualche Negro-bianco.

L' America e l' Africa non sono le parti del Mondo, che producano que-

ste spezie di mostri, perchè ve ne fanno anche in Asia. Il Sig. du Mas, soggetto altrettanto distinto per il suo merito, quanto per il posto ch'egli occupa nelle Indie Orientali, ma soprattutto rispettabile per il suo amore per la verità, ha veduto fra negri, parecchi bianchi, la bianchezza de' quali veniva trasmessa di padre in figliuolo. Egli si è compiaciuto di soddisfare su questo punto la curiosità mia. Considera egli liffatta bianchezza come una malattia della pelle (a); quest'è, a di lui parere, un' accidente, ma un accidente che si perpetua e sussiste per molte generazioni.

Io fui contento di ritrovar le idee d'un uomo così illuminato, conformi a quelle ch'io aveva sopra queste spezie di mostri. Imperciocchè, o sia questa bianchezza una malattia, o qualsivoglia altro accidente, essa farà sempre una varietà ereditaria, che dura o si cancella per qualche corso di generazioni.

Que-

(a) *O piuttosto della Membrana Reticolare, ch'è la parte della pelle, la di cui tinta forma il colore de' negri.*

Questi cambiamenti di colori sono più frequenti negli animali, che negli uomini. Il color nero è tanto inerente a' corvi ed a' merli, quanto a' negri: ma ho veduto tuttavia molte volte merli, e corvi bianchi e queste varietà formerebbero probabilmente tante spezie, se venissero coltivate. Ho veduto in certi luoghi le galline tutte bianche. La bianchezza della pelle congiunta d'ordinario con la bianchezza della penna, fece anteporre queste galline alle altre, e di generazione in generazione si giunse a non vederne nascere che di bianche.

E per altro affai probabile, che la differenza dal bianco al nero, tanto sensibile agli occhi nostri, non sia gran cosa per la natura. Ogni leggiera alterazione alla pelle del cavallo più nero, vi fa crescere il pel bianco senz'alcun passaggio per li colori di mezzo.

Se vi fosse bisogno d'andar a cercare quel che succede nelle piante, per confermare il mio detto; quei che le coltivano ci direbbero, che tutte quelle spezie di piante e d'arborescelli a pennacchio che si ammirano ne' nostri giardini, sono effetti della varietà divenute

E § te

te ereditarie, e che s'estinguono se si trascura di coltivarle (a).

CAPITOLO V.

Saggio di spiegazione de' Fenomeni precedenti.

PER ispiegare al presente tutti questi Fenomeni, cioè la produzione delle varietà accidentali; la successione di queste varietà d'una in l'altra generazione, e finalmente la durevolezza o la distruzione delle spezie: ecco quanto a mio giudizio si dovrebbe supporre. Se quello ch'io sono per dirvi non vi piace; pregovi almeno di non considerarlo che come uno sforzo ch'io fo per soddisfarvi. Non mi lusingo darvi spiegazioni compiute di Fenomeni cotanto difficili; ma non farà sì poco per me, se giugnerò a connetter que-

(a) *Vidi lecta diu, & multo spectata labore,
Degenerare tamen: ni vis humana
quot annis.*

Maxima queque mana legeret:
Virgil. Georg. lib. 2.

questi con altri fenomeni , da quali dipendono

Bisogna dunque considerar come fatti , i quali sembra che l'esperienza ci costringa d'ammettere .

1. Che il liquor seminale di ciascheduna specie d'animali contiene una moltitudine innumerabile di parti proprie a formare con la lor unione altri animali della medesima specie .

2. Che nel liquor seminale di ciaschedun individuo , le parti proprie a formare le fattezze simili a quelle di questo individuo , sono quelle , che sono per ordinarie in maggior numero , e che hanno maggior affinità , quantunque altre ve ne sieno con fattezze differenti .

3. Quanto alla materia , di cui formar si dovessero nel seme di ciaschedun animale parti consimili a questo animale ; sarebb' ella una conghiettura molto ardita , ma forse non tanto spoglia di verisimiglianza , il pensare che ciascheduna parte somministrar dovesse i suoi germi . Chi sa che l'esperienza dilucidar non potesse un tal punto , se si provasse a mutilare per lungo tempo alcuni animali di generazione in generazione : vedrebbonsi forse le parti recise diminuite a poco a poco , e forse estinguerli affatto .

Le supposizioni precedenti sembrano necessarie ; e ammesse che sieno una volta , sembra che spiegar si potrebbero tutt' i Fenomeni che abbiám veduti qui sopra .

Le parti analoghe a quelle del Padre e della Madre , essendo le più numerose , e quelle che hanno maggiore affinità , farebber quelle che si unirebbero più d' ordinario ; e formerebbero animali simili a quelli , da' quali fossero usciti .

Il caso e la mancanza di fattezze di famiglia , formerebbero talvolta nuovi aggregati , e nascer si vedrebbero da' genitori neri un figliuol bianco ; o fors' anche un nero da' genitori bianchi , benchè quest' ultimo Fenomeno sia molto più raro dell' altro .

Io qui non parlo che di que' nascimenti singolari , dove il figliuolo nato di Padre e Madre della medesima specie , avesse fattezze diverse dalle loro : imperciocchè quando avvi mescolanza di specie , l' esperienza c' insegna che partecipa il figliuolo dell' una e dell' altra .

Queste unioni straordinarie di parti , che non sono parti analoghe a quelle de' genitori , sono veramente mostri per il prosuntuoso che spiegar vuole le ma-
ra-

ragiglie della natura. Non son elleno che bellezze per il savio, che si contenta d'ammirarne lo spettacolo

Queste produzioni non sono a principio che accidentali: le parti originarie degli antenati sono ancora le più abbondanti i semi dopo alquante generazioni, o nella generazione susseguente, la specie originaria ritornerà in vigore; e il figliuolo in vece di rassomigliare al Padre e alla Madre, rassomiglierà a' più rimoti parenti [a]. Per formare nuove specie di razze che avessero a perpetuarsi, converrebbe probabilmente che queste generazioni fossero più volte ripetute; converrebbe che le parti proprie a formar le fattezze originarie, men numerose in ogni generazione, si disperdessero, o restassero in sì picciol numero, che vi fosse duopo d'un nuovo accidente per riprodurre la specie originaria.

Per altro quantunque io supponga, che il fondo di tutte queste varietà si

ri-

(a) Quest' è quello che giornalmente succede nelle famiglie. Un figliuolo che non rassomiglia ne al Padre, nè alla Madre, rassomiglierà all' Avolo.

ritrovi negli stessi liquori seminali, non escludo però l'influenza che aver ne possono il clima e gli alimenti. Sembra che il calore della zona torrida sia più proprio a fomentar le parti, che rendono nera la pelle, che quelle che la rendono bianca: nè so fin dove giunger potesse questa influenza di clima, e d'alimenti, dopo lungo corso di secoli.

Sarebb'ella sicuramente una cosa, che meriterebbe a dir vero l'attenzione de' Filosofi, il provare, se certe singolarità artificiali degli animali, passassero, dopo molte generazioni, agli animali che da quelli nascessero. Se le code o le orecchie tagliate di generazioni in generazione, s'andassero diminuendo, o se restassero alla fine interamente distrutte.

Ciò che v'ha di sicuro si è, che tutte le varietà che caratterizzar potrebbero le nuove spezie d'animali e di piante, tendono ad estinguerfi: questi sono errori di natura, ne' quali ella non persevera che con l'arte o col governo. Le sue produzioni tendono sempre a riassumere la superiorità loro.

CA.

CAPITOLO VI.

Esser cosa più rara, che nascano figliuoli neri da genitori bianchi, che figliuoli bianchi da genitori neri. Che i primi Padri del genere umano furono bianchi. Difficoltà sopra l'origine de' negri levata.

DA questi repentini nascimenti di prole bianca nel seno di popoli neri, potrebbesi forse concludere, che il bianco sia stato il colore primitivo degli uomini; e che il nero non sia che una varietà divenuta ereditaria dopo il corso di molti secoli, ma che non abbia interamente distrutto il color bianco, che tende sempre a ricomparire. Imperciocchè non si vede succedere il Fenomeno opposto, nè veggonsi nascere da genitori bianchi figliuoli neri.

Io so che si è preteso, che un tal prodigio sia nato in Francia; ma egli è talmente destituito di prove sufficienti, che non si può crederlo con ragione. Il gusto di tutti gli uomini per il maraviglioso, dee sempre render sosperti i prodigj, quando non sono con prove invincibili dimostrati. Nasce un figliuolo con qualche deformità, le donne che lo ricevono ne fanno subito un

Op.

orribil mostro: se la sua pelle è più bruna dell' ordinario, egli è un negro. Ma tutti quei che videro nascere figliuoli negri, fanno per esperienza, ch' egli non nascano negri; e che ne' primi tempi di lor vita, si durerebbe fatica a distinguerli dagli altri fanciulli. Quando dunque in una famiglia bianca nascesse un figliuol nero, sarebbe per lungo tempo incerto, che fosse tale: non penserebbesi subito ad occultarlo, e non potrebbe involarlo, almeno ne' primi mesi della di lui esistenza, alla notorietà pubblica, nè nascondere in progresso cosa fosse divenuto di lui; soprattutto se il figliuolo appartenesse a genitori di considerazione. Ma il negro che nascesse fra il popolo, una volta ch' egli avesse affunta tutta la sua nerezza, non potrebbero, nè vorrebbero i suoi genitori tenerlo occulto: sarebbe questo un prodigio, che la curiosità del pubblico renderebbe loro affai vantaggioso; e la maggior parte del popolo avrebbe più caro un figliuol nero, che un figliuol bianco.

Ora se nascessero qualche volta siffatti prodigj, la probabilità che nascer potessero piuttosto fra il popolo, che fra' grandi, sarebbe immensa; e in relazione della moltitudine e del popolo, per

per un fanciullo negro d'un gran Signore, converrebbe che nascessero mille figliuoli neri fra il popolo. E come mai questi fatti potrebbero essere ignorati; come potrebbero esser dubbiosi?

Se nascono figliuoli bianchi fra i popoli neri; se questi Fenomeni non sono sì rari fra i popoli poco numerosi dell' Africa e dell' America; quanto più spesso non dovrebbero nascere figliuoli neri fra gl' innumerabili popoli dell' Europa, se producesse sì facilmente la natura l'uno e l'altro di questi accidenti? E se noi abbiam notizia di questi Fenomeni, che succedono in paesi tanto rimoti, come s'ignorerebbero quelli, che accadesser fra noi?

Sembrami dunque ad evidenza dimostrato, che se nascono negri da genitori bianchi, questi nascimenti sono incomparabilmente più rari di quelli de' figliuoli bianchi da genitori neri.

Questo forse basterebbe per far pensare, che il bianco fosse stato il colore de' primi uomini; e che il color nero sia divenuto per qualche accidente un color ereditario alle gran famiglie che abitano sotto la zona torrida; fra le quali tuttavia il color primitivo non è così perfettamente cancellato, che non si vegga talvolta ricomparire.

Que-

Questa difficoltà dunque sopra l'origine de' negri tanto ributtata, e che vorrebbero alcuni far valere contra la storia della Genesi, la quale c'insegna, che tutt'i popoli della terra sono usciti da un solo padre e da una sola madre; questa difficoltà resta interamente distrutta, quando si ammetta un sistema, ch'è per lo meno tanto verisimile, quanto tutto ciò ch'è stato fino ad ora immaginato per ispiegar la generazione.

C A P I T O L O VII.

Conghiettura, perchè i Negri non si ritrovino, che sotto la Zona torrida, e i Nani e i Giganti verso i Poli.

SI veggono eziandio nascere anche fra noi altri diversi mostri, i quali probabilmente non sono che combinazioni fortuite delle parti de' semi, ovvero effetti di affinità troppo gagliardi, e troppo deboli fra queste parti: uomini di grandezza eccessiva, ed altri di picciolezza estrema, sono spezie di mostri, ma che formerebbero intere popolazioni, se si avesse l'attenzione di moltiplicarli.

Se è vero quello che ci raccontano i viaggiatori delle terre Magellaniche, e delle estremità settentrionali del Mondo

do; queste razze di Giganti e di nani, si faranno in cotesti Paesi stabilite, o per la convenienza de' climi, o piuttosto, perchè nel tempo, in cui cominciavano a comparire, saranno state cacciate nelle suddette regioni dagli altri uomini, che temuto avranno questi Colossi, o dispregiati questi Pigmei.

Per quanti Giganti, Nani e Negri sieno nati fra gli altri uomini, la superbia, o il timore armata avranno contro di loro la maggior parte del genere umano; e la specie più numerosa avrà relegato queste razze deformi ne' climi meno abitati della terra. I Nani si saran ritirati verso il Polo arctico; i Giganti faranno andati ad abitare le terre di Magellan; i Negri avran popolata la Zona torrida.

CAPITOLO ULTIMO.

Conclusione di quest' Opera: Dubbj e Questioni.

IO non mi lusingo, che l' abbozzo di sistema da me proposto per ispiegare la formazione degli animali, piacer debba a tutto il Mondo: non ne sono io stesso molto contento, nè lo approvo che a misura del suo merito. Io non ho fatto altro che propor dubbj e conghietture. Per iscoprir qualche cosa sopra una materia cotanto os.

oscura, ecco alcune quistioni, che si dovrebbero prima risolvere, e che probabilmente non si risolveranno giammai.

I

Quell' istinto degli Animati, che fa loro ricercare ciò che loro conviene, e fuggire ciò che lor nuoce, non appartien egli alle più picciole parti; delle quali l' animale è formato? Questo istinto, benchè disperso nelle parti de' semi, e men forte in ciascheduna, che in tutto l' animale, non è egli tuttavia sufficiente per formare le unioni necessarie fra queste parti? poichè vediamo che negli animali compiutamente formati, fa egli muovere le lor membra. Imperciocchè quando si dicesse, che questi moti eseguiti vengono da una meccanica intelligente: quando si fossero tutti spiegati col mezzo delle tensioni, e de' rilassamenti cagionati a' muscoli dall' affluenza, o dall' assenza degli spiriti, o del sangue, converrebbe sempre far ritorno al moto stesso degli spiriti e del sangue, che obbedisce alla volontà. E se la volontà non è vera cagione di questi moti, ma semplicemente causa occasionale, non si potrebbe pensare, che l' istinto potesse esser una causa somigliante de' moti o delle unioni delle picciole parti della materia? o che in virtù di qualche armonia prestabilita, questi moti fossero sempre d' accordo con la volontà.

Quo-

II.

Questo istinto è egli sparso, a guisa dello spirito d' una Repubblica, in tutte le parti che formar debbono il corpo; o non appartie negli, come in uno Stato Monarchico, che a qualche parte indivisibile;

In tal caso, questa parte non sarebb' ella ciò che costituisce propriamente l' essenza dell' animale? nel mentre che le altre non sarebbero che involuppi, o tante spezie di vestimenta;

III.

Questa parte non sopravviverebb' ella alla morte? E sciolta da tutte le altre, non potrebb' ella conservare inalterabilmente l' essenza sua? sempre disposta a produrre un' animale, o per dir meglio a ricomparir rivestita di nuovo corpo? dopo essere stata dispersa per l' aria, o nell' acqua, nascosta nelle foglie delle piante, e nella carne degli animali, conserverebbe si ella nel seme dell' animale, che riprodur dovesse?

IV.

Questa parte non potrebb' ella riprodurre giammai che un animale della medesima spezie? O produr non ne potrebbe tutte le spezie possibili, con la sola diversità delle combinazioni delle parti, alle quali ella s' unisse? (a)

TA.

(a) Non omnis moriar; multa que pars mei
Vitabit libitinam. Hor. Fl. Carm. lib. III.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

PARTE PRIMA

| | | |
|------------|--|--------|
| CAP. I. | <i>S</i> Posizione di quest'Opera | Pag. 1 |
| CAP. II. | <i>S</i> Sistema degli Antichi sopra la generazione. | 8 |
| CAP. III. | <i>S</i> Sistema delle Uova, che contengono il Feto. | 9 |
| CAP. IV. | <i>S</i> Sistema degli Animali spermatici. | 17 |
| CAP. V. | <i>S</i> Sistema misto delle Uova e degli Animali spermatici. | 23 |
| CAP. VI. | <i>S</i> Osservazioni favorevoli, e contrarie alle Uova. | 27 |
| CAP. VII. | <i>S</i> Sperienze dell' Harvey. | 30 |
| CAP. VIII. | <i>S</i> Opinione dell' Harvey sopra la Generazione. | 38 |
| CAP. IX. | <i>S</i> Tentativi per accordare le osservazioni col sistema delle Uova. | 39 |
| CAP. X. | <i>S</i> Tentativi per accordare queste osservazioni col Sistema degli Animali Spermatici. | 41 |
| CAP. XI. | <i>S</i> Varietà negli Animali. | 43 |
| CAP. XII. | <i>S</i> Riflessioni sopra i Sistemi degli sviluppiamenti. | 55 |
| CAP. XIII. | <i>S</i> Ragioni che provano, che il Fe- | Fe- |

- Feto partecipa egualmente del Padre e della Madre.* 60
- CAP. XIV.** *Sistema sopra i Mostri.* 62
- CAP. XV.** *Degli accidenti cagionati dalla fantasia delle Madri.* 66
- CAP. XVI.** *Difficoltà sopra i Sistemi delle Uova, e degli Animali spermatici.* 70
- CAP. XVII.** *Conghietture sopra la formazione del Feto.* 75
- CAP. XVIII.** *Conghietture sopra l' uso degli Animali spermatici.* 83



TA-

TAVOLA

DE' CAPITOLI

PARTE SECONDA

- Cap. I. **D**istribuzione delle differenti razze d' Uomini, secondo le differenti parti della terra. Pag. 85
- Cap. II. Spiegazione del Fenomeno de' differenti colori, ne' sistemi delle Uova, e de' Vermi. 94
- Cap. III. Produzioni di nuove spezie. 96
- Cap. IV. De' Negri-bianchi. 102
- Cap. V. Saggio di spiegazione di Fenomeni precedenti. 106
- Cap. VI. Esser cosa più rara, che nascano figliuoli neri da genitori bianchi, che figliuoli bianchi da genitori neri. Che i primi Padri del genere umano furono bianchi. Difficoltà sopra l'origine de' negri levata. 111
- Cap. VII. Conghiettura, perchè i Negri non si ritrevino, che sotto la Zona torrida; e i Nani, e i Giganti verso i Poli. 114
- Cap. ult. Conclusione di quest' Opera: Dubbj e Quistioni. 115

